BRVNDISII RES

MCMLXX

II

MICHELE D'ELIA — ORONZO GIORDANO — GIANFRANCO LIBERATI — GIOVANNI MENGANO — MICHELE PAONE — DENNIS E. RHODES — ORAZIO SEMERARO — ALBERTO STANO STAMPACCHIA

EDIZIONE · AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

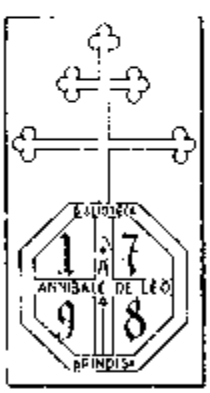
49618

BRVNDISII RES

MCMLXX

II

MICHELE D'ELIA — ORONZO GIORDANO — GIANFRANCO LIBERATI — GIOVANNI MENGANO — MICHELE PAONE — DENNIS E. RHODES — ORAZIO SEMERARO — ALBERTO STANO STAMPACCHIA



EDIZIONE · AMICI DELLA « A. DE LEO » · BRINDISI





L'ARCIVESCOVO DI BRINDISI

Il compito di aprire questo ciclo di conferenze e l'incontro con voi fedelissimi di questa gloriosa biblioteca sono motivi di grande consolazione per il nostro animo. Consolazione che trae origine da un complesso di sentimenti e dal ricordo di quanto facemmo per ridonare all'Istituto quella vita, quel decoro e prestigio e quella funzione che l'illustre fondatore, Annibale De Leo, volle infonderle circa due secoli addietro. Questa biblioteca ora è viva, e la sua vitalità si concretizza in una serie di iniziative eloquenti e positive, nonchè nella crescente utilità della sua vita attualissima oltre i pericoli ed i timori un tempo prospettati alla Sacra Congregazione del Concilio ed al Ministero della Pubblica Istruzione. Si è giunti così a vederla meglio custodita, maggiormente frequentata: trasformata in un cenacolo del sapere, in un centro di densa vita culturale.

Esprimiamo la nostra gratitudine a quanti qui operarono ed operano con ammirevole passione per rendere sempre più disponibili al pubblico i tesori custoditi: ricordiamo il canonico Cesaria, il dott. Moscardino, l'avv. Fiori. La loro attività, il loro attaccamento ci furono di grande aiuto per superare difficili ostacoli, per trarre dallo stato di abbandono le opere e le finalità stesse di questa nobile fondazione. Ricordiamo anche gli altri che hanno donato e continuano a donare opere, lavoro prezioso, collaborazione silenziosa e pro-

ficua: Mons. Perrino, il Colonnello Briamo, la signora Titi Passante, il vostro ed il nostro Jurlaro. Esprimiamo la nostra gratitudine anche alle Istituzioni locali che con apprezzabile sensibilità ci vennero e ci vengono incontro fornendo i mezzi materiali pur tanto necessari.

Nel corso di quest'annata dieci illustri studiosi si susseguiranno, in quest'aula, per trattare temi di storia patria e di cultura. Primo fra tutti parlerà S. E. Mons. Orazio Semeraro, con la nota maestria che lo distingue, su San Lorenzo da Brindisi. Parlerà di questo titano tra i Santi, eroe della Croce, paladino della Fede rendendo consolazione infinita al nostro animo.

Questo Santo brindisino, Dottore della Chiesa Universale che con le opere, la parola e gli scritti collocò in un posto d'onore, nella storia della Chiesa, questa terra che gli diede i natali, è particolarmente caro al nostro cuore: ci piace ricordare che interpretando le aspirazioni del Clero e della cittadinanza di Brindisi, nel febbraio 1959, supplicavamo personalmente il Santo Padre, Giovanni XXIII, anficchè San Lorenzo venisse proclamato Dottore della Chiesa Universale. Un mese dopo ci pervenne il decreto accompagnato da una lettera autografa.[1] *Nell'ottobre del 1961 chiedemmo ed ottenemmo, poi, con decreto della Sacra Congregazione de Ritis, che San Lorenzo da Brindisi venisse proclamato Patrono principale della città di Brindisi e Patrono secondario di tutta l'Archidiocesi.*

Questi ricordi e la vostra fede in Cristo e nella cultura rendono felice questo incontro. Chiudo quindi con l'augurio di un pieno successo per questi vostri incontri e dichiaro ufficialmente aperto questo ciclo di conferenza promosso dagli «Amici» della gloriosa biblioteca «Annibale De Leo» e da Jurlaro prezioso bibliotecario.

Gennaio 1970

† Nicola Margiotta

---

1) Vedi Bollettino Interdiocesano 1959, pp. 7-8.

ORAZIO SEMERARO

S. LORENZO DA BRINDISI *

Lorenzo da Brindisi, fulgida gloria della nostra terra, visse nel periodo piú turbinoso della storia civile e religiosa d'Europa, nel clima arroventato della riforma protestante.

A caratterizzare questo periodo bastano le due date, che racchiudono l'intero arco della vita del Santo: 1559 - 1619 (60 anni precisi!).

1559: è l'anno in cui si firma la pace di Cateau Cambrésis, pace ingiusta, pace infausta per la nostra Italia, ma che pur chiudeva una lunga serie di guerre disastrose, che avevano insanguinato l'intera Europa.

1619: siamo agli inizi della guerra dei trent'anni, guerra di religione e di malcelati interessi politici, che metteva in pericolo l'esistenza stessa della Civiltà cristiana. Erano tempi di guerre continue, e, negli intervalli di pace apparente, divampavano le rivalità tra i principi cristiani e le lotte tra cattolici e protestanti, mentre i Turchi si riaffacciavano paurosamente alle frontiere dell'Ungheria.

Mai la Chiesa di Cristo ha corso un pericolo cosi grave e mortale.

Ma Dio veglia sulle sorti della Chiesa.

Egli, che guida il corso degli astri e gli avvenimenti della storia, suscita nei momenti di pericolo dei veri giganti — incar-

---

* *La presente relazione è stata letta la sera del 30 gennaio 1970.*

nazione della sua potenza — cui affida la difesa della civiltà cristiana.

Questo è il destino di Lorenzo da Brindisi, *un gigante* suscitato dalla Provvidenza, gigante *del pensiero, della parola, dell'azione, della santità e del miracolo.*

Egli vide la luce il 22 Luglio e solo un giorno dopo, nella Cattedrale di Brindisi, venne battezzato col nome di *Giulio Cesare Russo.*

I suoi genitori (1) inconsapevolmente gli imposero un nome di battaglia, fatidico, quasi auspicio delle lotte formidabili, che egli avrebbe combattuto e delle conquiste, che egli avrebbe realizzato nel Regno di Dio.

Egli sarà un conquistatore di anime ed un invitto difensore della fede: la sua parola sarà acuta e penetrante, come la spada di Cesare.

Fu un gigante della parola.

La Bolla di canonizzazione lo definisce un oratore «quasi nato e divinamente istruito» « prope natus et divinitus institutus».

Orator natus, perchè Dio gli concesse in esuberanza tutte le qualità naturali, che sono come la piattaforma della vera eloquenza: ingegno acuto e profondo, memoria prodigiosa, volontà di ferro, cuore ardente, parola chiara e persuasiva.

Divinitus institutus: le doti naturali non bastano, ma debbono essere coltivate e sviluppate: particolarmente l'uomo, investito di una missione divina, ha bisogno di una lunga e silenziosa preparazione, sotto lo sguardo illuminante e benedicente del Signore.

Le perle preziose si preparano negli abissi del mare, nel misterioso raccoglimento di una minuscola conchiglia.

I metalli preziosi ed i fossili, elementi indispensabili del progresso e della civiltà, maturano lentamente nel sottosuolo in una notte interminabile di secoli.

Anche l'Apostolo, perla del Cielo, elemento necessario del progresso umano, ha bisogno di preparazione.

---

(1) Guglielmo Russo ed Elisabetta Masella.

Gesù — modello degli apostoli — Giovanni Battista, il suo precursore, e Paolo, abbattuto dalla grazia sulla via di Damasco, si prepararono nella solitudine e nel silenzio, prima d'iniziare la loro azione apostolica.

Il nostro prodigioso fanciullo, trasferitosi a Venezia a 14 anni, sente imperiosa la voce di Dio che lo chiama al silenzio di una cella, e a 16 anni — nel fiore della giovinezza — entra nel Convento dei Cappuccini e precisamente nel noviziato di Verona, assumendo il nome ormai glorioso in tutto il mondo di *Lorenzo da Brindisi*.

E' là, che Dio prepara l'atleta alle future battaglie apostoliche: «divinitus institutus!».

A 22 anni è già diacono e predicatore, a 23 sacerdote, ed inizia il suo prodigioso ministero della Parola.

Parla dovunque: nelle Chiese, che sono incapaci di contenere le folle entusiasmate; nelle vie e nelle piazze... Parla ai fedeli nelle principali città d'Italia, della Francia, della Spagna e del Portogallo; parla agli Ebrei, particolarmente in Roma, Venezia e Monaco, per incarico del Papa Clemente VIII, che lo nomina «predicatore apostolico per gli Ebrei»; parla da polemista formidabile ai luterani dell'Austria, della Germania, dell'Ungheria e della Boemia.

Parla in diverse lingue: italiana, francese, spagnola, portoghese, tedesca, slava... parla perfettamente l'ebraico, sicchè gli Ebrei lo credono uno di loro... Conosce il latino e il greco, nonchè le principali lingue orientali, tanto che il popolo, ricordando il miracolo del primo giorno della predicazione apostolica, lo chiama la «Pentecoste vivente». La Bolla di canonizzazione dice espressamente che egli — come gli apostoli — ebbe il dono delle lingue.

La conoscenza delle lingue orientali gli permette di discutere con i luterani in modo invincibile, perchè egli può citare la Bibbia nel testo originale.

Praga — dove svolse due missioni apostoliche per ordine del Papa — fu particolarmente il teatro delle sue controversie, e la lotta assunse talvolta delle fasi drammatiche.

Nel 1607 il dotto Luterano Policarpo Leyser — predicatore di Corte del Principe elettore di Sassonia — nello stesso palaz-

zo imperiale di Praga ebbe l'ardire di attaccare la Chiesa Cattolica e sostenere che le opere buone non sono necessarie alla nostra giustificazione, perchè basta la fede.

San Lorenzo sfidò il Luterano e tenne un formidabile discorso nella Chiesa dei Cappuccini, alla presenza del Nunzio Apostolico, di tutti gli Ambasciatori presenti in Praga e di una folla immensa. Nell'impeto delle sue argomentazioni l'oratore ebbe un gesto originale e impressionante: prese la Bibbia nel testo originale aramaico e greco e nella versione armena... e la gettò in mezzo alla Chiesa — ai piedi delle autorità presenti — gridando: «Portate questi testi al Signor Policarpo e vi assicuro che egli non soltanto non sarà capace di interpretarli ma neppure di leggerli».

Fu un trionfo! Policarpo Leyser fuggì da Praga in preda allo spavento.

S. Lorenzo fu veramente un gigante della parola.

Ma la parola non basta: essa è la veste del pensiero; e se il pensiero manca, la parola è vuota e inefficace... rassomiglia a quelle armature terribili che si ammirano nei musei, belle a vedersi, ma incapaci di movimento e di vita.

La parola vuota è retorica, non è eloquenza e tanto meno apostolato. E Lorenzo fu un grande apostolo, della tempra di Paolo, gigante insieme della parola e del pensiero.

La sua cultura fu spaventosa e abissale, e, per usare una parola precisa, fu miracolosa! Tutti i 717 testimoni, che deposero nei vari processi di Beatificazione e Canonizzazione, sono concordi nel definirlo: «un prodigio di scienza». Fu filosofo e teologo profondo, insigne orientalista, conoscitore incomparabile della Bibbia e della dottrina dei Padri.

Del suo ingegno e della sua memoria si raccontano episodi sbalorditivi: bastava che leggesse una sola volta le pagine di un libro, perchè le conservasse perfettamente a memoria per lunghi anni... Un giorno in una discussione con uomini dotti citò a memoria una pagina di Aristotele, che aveva letta 15 anni prima... E si tratta di un fatto storicamente accertato.

Conosceva a memoria tutti i libri della Sacra Scrittura nel testo originale, tanto che egli ingenuamente un giorno si lasciò sfuggire che, se per una ipotesi assurda dovessero scomparire

tutti i testi della Bibbia, egli sarebbe in grado di scriverla parola per parola nel testo originale ebraico.

Del resto, oggi noi siamo in grado di valutare direttamente le proporzioni gigantesche del pensiero di S. Lorenzo, leggendo le sue opere, scritte in latino, che, recentemente pubblicate, hanno destato l'ammirazione e lo stupore del mondo degli studiosi.

Si tratta di 15 monumentali volumi, che stanno degnamente accanto alle opere dei più illustri Padri e Dottori della Chiesa.

Giustamente quindi Papa Giovanni XXIII, il 20 marzo 1959, ha proclamato S. Lorenzo Dottore della Chiesa col titolo significativo di «*Doctor Apostolicus*».

Dagli scritti emerge la statura eccezionale di S. Lorenzo come polemista, biblista, oratore e Santo.

Tra le opere di controversia religiosa ricordiamo la famosa *Lutheranismi Hypotyposis* in 3 ponderosi volumi. Tra le opere scritturistiche la *Explanatio in Genesim*, che merita di essere studiata dai più moderni esegeti.

Tra le opere predicabili, ricche di cultura e di fervore religioso, spiccano: 4 *Quaresimalie* ed il *Mariale*.

Del Terzo Quaresimale si conserva qui nella nostra Biblioteca, il manoscritto originale preziosissimo.

Una parola particolare desidero dire sul *Mariale*, che è la perla più preziosa degli scritti di S. Lorenzo, ed occupa, il primo volume dell'«*Opera Omnia*».

E' un trattato completo di Teologia Mariana, anche se esposto in forma oratoria; un trattato «in cui trovi sintetizzate insieme le migliori qualità dei grandi teologi del tempo: la forza polemica del Canisio e del Bellarmino, la quadratura teologica del Suarez ed il fascino ascetico del Salesio».

Anche oggi, alla distanza di tre secoli e mezzo, non c'è nulla da aggiungere per aggiornare quell'opera: tutte le prerogative e i privilegi di Maria — anche quelli definiti nei secoli successivi, dalla Immacolata Concezione alla gloriosa Assunzione al Cielo — tutte le vicende della vita della Vergine e tutte le sue feste sono illustrate in 84 discorsi con chiarezza di parola, profondità di pensiero e slancio sublime di sentimento. Il P. Campana, che è uno dei più grandi mariologi moderni, dopo la let-

tura del Mariale, ha esclamato: «Sulla Vergine Maria pochi hanno scritto come lui, nessuno meglio di lui».

P. Gabriele Roschini, altro illustre mariologo dei nostri tempi, ha riscontrato nel Mariale 4 mila citazioni o riferimenti biblici e numerose frasi, che si riferiscono a ben 80 opere patristiche e 30 autori profani.

Non è, dunque, una esagerazione chiamare Lorenzo da Brindisi un gigante del pensiero.

* * *

Desidero aggiungere, infine, che la potenza del pensiero e della parola non basta all'efficacia dell'Apostolato.

La parola e la cultura sono forze sufficienti al letterato, allo scienziato, al filosofo e al diplomatico; ma non all'Apostolo.

La parola e la scienza bastano forse a convincere; ma non a convertire. La coscienza dell'uomo è una fortezza, che non si lascia espugnare se non dalla grazia di Dio e dalla santità dell'uomo. E Lorenzo fu un santo e un grande santo, che univa alla potenza del pensiero e della parola la forza irresistibile dell'amore.

Egli aveva un'anima vulcanica, ardentissima come il sole della *sua* terra, della *nostra* terra.

Amava intensamente Dio, e la ricca iconografia contemporanea si compiace di rappresentarlo con le vesti sacerdotali sull'Altare, mentre celebra la S. Messa e contempla estasiato il grande mistero dell'Amore.

Per indulto speciale del Papa, ottenne di poter prolungare la celebrazione per diverse ore, durante le quali «si abbandonava a fervori incontenibili, prorompendo in esclamazioni infuocate, così da sembrare scosso in ogni sua fibbra e da farsi sentire, pur celebrando in luoghi chiusi, molto lontano». [1] Amava teneramente la Vergine, ne parlava con fervore serafico e preparava i suoi discorsi in ginocchio, dinanzi alla immagine della Madre di Dio e Regina degli Apostoli.

Amava eroicamente le anime ed era disposto, come Paolo, a buttarsi nel fuoco, per salvare i propri fratelli.

---

(1) Bibliotheca Sanctorum vol. VIII pag. 167.

Solo questo amore generoso ed eroico può spiegare come un uomo di studio, un apostolo della parola e della penna, abbia potuto nello stesso tempo esplicare una attività prodigiosa.

Fu Guardiano, tre volte Provinciale, più volte Definitore Generale dell'Ordine; messaggero di pace tra i principi Cristiani, diplomatico, Ambasciatore Commissario Pontificio, Cappellano Militare e perfino Condottiero di una Crociata. E' qui particolarmente, nella Crociata contro i Turchi, che rifulse l'eroismo della sua carità.

I Turchi, vinti ma non domati a Lepanto, approfittando delle discordie tra i Principi Cristiani e delle lotte religiose tra cattolici e protestanti, avevano preparato una armata formidabile e invaso l'Ungheria, col proposito di giungere fino a Roma, per abbeverare — come essi dicevano — i loro cavalli nelle acquasantiere di S. Pietro.

S. Lorenzo intuì il pericolo, scrisse al Papa e, novello Pietro l'Eremita, andò di corte in corte per animare i Principi della Germania a difendere la civiltà cristiana. Allestì un piccolo esercito di 20.000 uomini e questi egli lanciò audacemente contro un esercito quattro volte superiore. Gli scontri decisivi avvennero due volte ad Alba Reale: egli era innanzi ai Crociati Cristiani a cavallo, col Crocifisso in mano. La vittoria fu strepitosa: 50 mila Turchi col Comandante caddero sul campo; mentre Lorenzo, in prima fila rimase miracolosamente incolume tra il turbine delle frecce, che gli fecero cambiare cinque o sei volte il suo cavallo, mortalmente ferito.

Il gigante della parola e della cultura si erge così come il gigante dell'azione della santità e del miracolo.

Tanta multiforme e intensa attività non poteva non fiaccare la sua robusta fibbra, e il Santo chiuse la sua missione terrena a 60 anni nella città di Lisbona, mentre svolgeva l'ultima sua missione di diplomatico e messaggero di pace.

Egli poté ripetere con S. Paolo, che fu il modello della sua vita, le stupende parole: «*Cursum consummavi... fidem servavi*. Ho compiuto la mia missione sulla terra, ho conservato e difeso la fede; non mi resta che ricevere dal mio Signore, giusto Giudice, la corona di giustizia, nello splendore dei Santi».

GIANFRANCO LIBERATI

ANNIBALE DE LEO
E LA CULTURA DEL '700 IN BRINDISI *

E' compito assai arduo quello affidatomi questa sera: è, infatti, abbastanza difficile parlare di Annibale De Leo senza lasciarsi prendere dalla tentazione di sopravvalutare, per un malinteso spirito campanilistico, i suoi meriti, che pure furono altissimi; e senza lasciarsi prendere dalla tentazione — poiché egli fu essenzialmente e profondamente, nella vita e nelle opere, un sacerdote — di scivolare quasi inavvertitamente in una dimensione agiografica. Per di piú, di Annibale De Leo esiste il rapido, ma completo ed efficace profilo tracciato dall'amico Rosario Jurlaro per i Quaderni del Museo Provinciale: il che rende il mio compito ancora piú arduo.

Annibale De Leo nacque in San Vito dei Normanni, il 13 giugno 1739, da Ferdinando e da Vittoria Massa, nobile brindisina; la famiglia trasferì presto il suo domicilio a Brindisi. Dette sin da giovane prova di uno spiccato amore per gli studi, unito ad un vivace senso critico: leggiamo come il Guerrieri descrive nella sua biografia, che è del 1846, i suoi primi anni di formazione intellettuale: «... Rifrustava egli continuamente le schede degli antichi notai di questa città, e registrava sopra di appositi quaderni le notizie che potevano interessare. Per lui non era indifferente qualunque notizia e faceva tesoro di quanto gli ve-

* *La presente relazione è stata letta la sera del 20 febbraio 1970.*

niva fatto di scoprire e dalla lettura delle opere così antiche come moderne, e dallo svolgere le carte dell'epoche più remote; e tutto minutamente annotava: ed in tal modo riuscì a formarsi quel ricco capitale di erudizione che tanto lo distinse». Troviamo già delineata quella passione antiquaria ed erudita, che — espressa in multiformi guise, ma sempre sorretta da un severo acume critico e da una piena consapevolezza e padronanza degli strumenti filologici — sarà il tratto caratteristico della personalità di Annibale De Leo.

Compì gli studi universitari nella Facoltà di Legge napoletana: e dei corsi che frequentò lasciò una testimonianza che potrebbe essere forse preziosa per lo storico del diritto comune. Raccolse, infatti, in un volume i corsi professati da Leonardo Stanzione e da Giuseppe Pasquale Cirillo nell'Università di Napoli, rispettivamente negli anni 1761 e 1762. Il primo reca il titolo *Tractatus de rebus Ecclesiae et de iure Fisci*, ed il sottotitolo *de rebus Ecclesiae alienandis vel non*: si tratta di un commento al titolo XIII delle Decretali, in 277 fittissime pagine — ovviamente manoscritte! —, divise in *pars prior* e *pars altera*, corredate da un *prospectus capitum* iniziale, e persino da un indice analitico e da un indice delle fonti, che sono poi il *Decretum*, il *Liber Extra*, il *Liber Sextus*, le *Clementinae* e l'*extravagans «Ambitiose»* di Paolo II. Il secondo corso rivela una stesura molto meno accurata, più frettolosa: reca il titolo *De iure fisci commentarius ad plures titulos Codicis et Digestorum*, e ci ricorda curiosamente che le lezioni finirono il 13 di giugno: *«absoluta materies Idibus Iunii»*!

Il volume è completato da una raccolta di *Iuris Civilis Apophtegmata*, una raccolta di *regulae iuris*, escerpite da varii brani del Digesto e del Codice, compiuta nel 1759, e da 21 minuziose pagine di *Traductiones Hebraicae*, svolte dal giovane Annibale De Leo, *Linguae sanctae auditor*, secondo l'insegnamento e *sub disciplina* di Ignazio Calci, allora docente di ebraico nell'ateneo napoletano.

Laureato *in utroque* ed ordinato sacerdote, tornò a Brindisi, ove percorse rapidamente tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica: fu canonico, quindi canonico teologo, arciprete curato, primicerio, arcidiacono, vicario capitolare, eletto ad unanimità,

per la vacanza della sede alla morte dell'Arcivescovo Rivellini: ed infine fu chiamato nel 1791 alla cattedra episcopale di Ugento. Di questa sua prima attività brindisina restano due grossi volumi di Miscellanea, che riflettono un'operosità viva ed intensa, e la consueta, inesausta curiosità intellettuale che si esplica fino nell'assolvimento degli obblighi imposti dal ministero sacerdotale. I due volumi recano in esergo un passo paolino: «... *cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus...*» (I Cor., 13.11) e comprendono gli scritti più varii: una *scriptura forensis*, nella quale vengono riassunte le ragioni del Seminario di Brindisi «per l'esenzione dal peso delle gabelle per qualsivoglia convittore contro gli Amministratori della città predetta»; una «rappresentanza» al Re per l'apertura del porto, nella quale, con acuta sensibilità per i problemi economici e sociali cittadini, vengono descritte le gravi difficoltà nelle operazioni di carico e prospettata l'urgente necessità di un vigoroso incremento del commercio; un' «epistola postulatoria» a Clemente XIII, «*pro extensione cultus Sanctorum Martyrum Hydruntinorum*», del 1768, nella quale viene còlta, con acuto senso storico la necessità per i Turchi di assicurarsi una base nel Basso Adriatico e viene esaltata la «*...clara illorum Hydruntinorum civium memoria qui... ferro potius cervices supponere quam a fide declinare maluerunt*». Particolarmente interessante appare, nel primo volume, una lezione di Sacra Scrittura, recitata nell'Accademia Arcivescovile di Napoli, nella quale si spiega il 5° versetto del 1° capo della Genesi: «... *appellavitque lucem diem et tenebras noctem, factumque est vespere et mane dies unus*». C'è qui una sorprendente modernità di impostazione, un ampio ricorso alle ricerche comparativistiche — «...primieramente vedremo la varia nozione dei giorni avuta sin dalla più remota antichità... osserveremo i costumi degli antichi popoli e le loro rispettive variazioni nel numerare i giorni...» —; una cultura profondissima che spazia da Proclo a Platone ad Esiodo, che varia da un commento di Sant'Agostino all'espressione evangelica «*vespere autem sabbathi*» al computo dei giorni presso i Galli, testimoniato da Cesare, o presso gli antichi egiziani, testimoniato da Plinio, o presso i Caldei, testimoniato da Varrone; una profonda sensibilità

storica, che porta, nel commento al brano di Paolo in D.2.12.8, a riscoprire il Digesto anche nel suo pregnante valore di testimonianza storica.

Il secondo volume vede un amplissimo spazio dedicato alle lezioni di Sacra Scrittura, tenute nella Cattedrale di Brindisi negli anni 1767, 1768, 1769, e quasi tutte dedicate — mi piace sottolinearlo — all'illustrazione del libro della Genesi; contiene inoltre una memoria intitolata «Delle usure de' mutui», in cui assistiamo ad una caratteristica personificazione dell'usura, violentemente definita una terribile, proteiforme piaga sociale, bandita dai Pontefici, perseguitata dai Santi Padri. Questo scritto dimostra, pur nella vigorosa riaffermazione della tradizionale posizione cattolica, una notevole sensibilità sociale, nonché una profonda assimilazione dell'insegnamento tomistico, non disgiunta da una vasta competenza giuridica, che lo portava ad individuare i varii *nomina iuris*, i varii tipi contrattuali nei quali il contenuto tipico del mutuo poteva essere riversato, trasfuso e mascherato. L'erudito cede poi il posto al sacerdote, al sacerdote che scrive lunghe meditazioni sul sacramento della Penitenza, rivelando pur nella fitta casistica imposta da una *forma mentis* forse un po' legalistica, pur nei frequenti riferimenti storici e filosofici, un animo consapevolmente e profondamente cristiano; al sacerdote che nel 1770 pronuncia in Cattedrale i discorsi per la consacrazione degli altari di San Francesco di Sales e di Santa Giovanna Francesca di Chantal, avvertendo di essere profondamente impari anche al compito di ricordare soltanto le opere di un santo.

Nel 1797 Annibale De Leo divenne Arcivescovo di Brindisi. Nella sua attività pastorale dedicò particolari cure al Seminario, all'orfanotrofio di Santa Chiara, che fornì di telai e filatoi, perché le ragazze che vi erano ricoverate potessero apprendervi un mestiere, alla Cattedrale, che fornì di arredi sacri, fra cui — particolare curioso, su cui egli stesso amava indugiare — un pontificale di damasco nero con galloni e frange d'argento. Nel 1799 le truppe francesi distrussero buona parte del suo ricchissimo museo privato; egli si consolò dicendo soltanto: «*Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum*». Rimase a Brindisi fino alla sua morte, avvenuta il 10 Febbraio 1814.

E' con la Memoria sulla coltura dell'agro di Brindisi, del 1811, che il De Leo rivela i suoi molteplici legami con la cultura contemporanea. Appare in quest'opera breve ed agile una matura e consapevole assimilazione del pensiero economico fisiocratico: «...essendo la coltura della terra la prima sorgente della prosperità d'una nazione, a misura che la coltivazione fa de' progressi, crescono con la molteplicità dei prodotti della terra le ricchezze ed i comodi. Il commercio non può sostenersi senza la coltivazione, e senza dare all'estero i generi superflui, e riceverne i mancanti». Questa tesi di fondo lo portava ad assumere che se in età romana la città era ricca e popolosa, certo le sue campagne non dovevano restare incolte. C'è qui un imprevedibile e raffinato ricorso alla letteratura gromatica, a Frontino, che ricorda il *modus jugerationis* eseguito sotto Vespasiano nell'agro di Brindisi. La dissertazione si svolge poi attraverso un lungo *excursus* storico: l'Alto Medioevo, con le incursioni e le devastazioni che resero il territorio «macchioso, boscoso e senza coltivazioni» e l'incuria degli «imperatori greci, occupati in dispute teologiche per molti secoli»; il Basso Medioevo, con la lenta, progressiva formazione del latifondo: «... i grandi proprietari, non avendo mezzi di mettere a profitto i loro terreni, cominciarono a concederli in enfiteusi a vari coloni... esistono instrumenti di tali concessioni di cinque e sei secoli a questa parte... e di qui è avvenuto che una buona metà del territorio di Brindisi è soggetto al peso della decima a vari particolari»; la lenta trasformazione delle fiorenti colture olearie — di cui restavano imponente vestigio le grosse macine ancora sparse per le strade e per le campagne — in colture vinicole, con l'auspicio indiretto — l'episodio è ben noto — della marineria veneziana. Qui apro una breve parentesi: a proposito delle colture vinicole e della rinomanza dei vini locali, accanto all'immancabile riferimento al Bacco in Toscana del Redi, trovo ricordati questi stranissimi versi: «Brindisi bella / s'io m'appongo al vero / da te son messi i brindisi in usanza / quasi l'uom dica: lascia ogni pensiero / beviamo allegri e rinfreschiam la panza». Testualmente!

La memoria si conclude con un accenno all'estrema desolazione del paesaggio a quell'epoca: c'è un riferimento, che mi

pare oltremodo significativo ad una contrada in agro di Brindisi, dove esistevano due pozzi, significativamente chiamati pozzo della Comunione e pozzo dell'Estrema Unzione; e c'è un confronto con il litorale barese, fitto di porti popolosi ed industriosi, sorretti dalla prospera economia agricola dell'entroterra; c'è la stessa preoccupazione già esposta nella citata «rappresentanza» al Re. Ma c'è ancora la proposta di una soluzione: la bonifica, còlta in tutti i suoi aspetti sociali oltre che economici: il De Leo consigliava che «si piantassero delle abitazioni per formarvisi delle popolazioni agricole», che sono «la gente più benemerita dell'umanità e dello Stato» e perciò «debbono essere esenti da ogni contribuzione». Notiamo che bonifica non era nome vano per Annibale De Leo: a quanto afferma il Guerrieri, egli fece, infatti, bonificare circa cento tomoli di terreno paludoso in San Pancrazio Salentino ed in Sandonaci, costruendovi una vasta fattoria ed un frantoio: con il che, nota ancora il Guerrieri, egli si dimostrava anche sapiente amministratore della Mensa arcivescovile. La memoria pervenne al Reale Istituto d'Incoraggiamento delle Scienze Naturali di Napoli e fu onorata di una ampia menzione da parte della sezione di economia campestre e domestica dell'Istituto stesso. In essa, fra l'altro, si legge: «La memoria, ricca di erudizione e bene scritta, è degna del suo autore... Essa potrà servire di incitamento a molte altre contrade che ignorano le vicende del proprio paese, e che non senza inganno credono che nulla si possa aggiungere a quelle sciocche pratiche campestri che occupano le loro braccia». Direi che è anche superfluo un riferimento ai filoni più vivi dell'Illuminismo napoletano: basterebbe quell'acuto accenno agli strumenti di politica fiscale atti a promuovere lo sviluppo dell'agricoltura. Ricorderò soltanto, per creare un adeguato contrappunto, il Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra, di Domenico Grimaldi, che è del 1770, la Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo, di Melchiorre Delfico, che è del 1783, o i Pensieri economici relativi al Regno di Napoli, di Giuseppe Palmieri, che sono del 1789.

Ma per un'iniziativa noi vogliamo questa sera particolarmente ricordare l'arcivescovo Annibale De Leo: egli fondò nel 1798 la prima biblioteca pubblica del Salento. Come egli stesso

asserisce nella sua richiesta dell'autorizzazione regia, aveva sino a quella data «fatto acquisto di sopra seimila volumi di libri scelti», ed intendeva dotare la biblioteca di una rendita di trecento ducati a carico della sua cospicua eredità. Il documento conteneva inoltre un abbozzo di regolamento, nel quale era stabilito che la biblioteca dovesse essere collocata nel Seminario Arcivescovile, «in sito tale, che rimanendo aperta a tutt'i studiosi, la frequenza di costoro non nocesse al buon ordine di quel sacro convitto»; che il bibliotecario dovesse essere scelto possibilmente fra gli ecclesiastici, «perchè il prete è meno distratto da cure esterne, e sì anche perchè la di lui maggior subordinazione al prelato non fa temere ugualmente di mali eventi»; che gli inservienti «dovessero procurare di tenere la Biblioteca con la maggior possibile nitidezza, facendola continuamente spazzare e spolverare, e trovando qualche volume tarlato, lo dovessero porre da parte...». L'autorizzazione, concessa dalla Segreteria della Real Casa il 7 settembre 1798 ed approvata dalla Regia Camera, reca, fra l'altro, la firma di Carlo De Marco. La biblioteca era già allora eccezionalmente ricca: per restare soltanto nel campo delle edizioni cinquecentine, e per limitarmi soltanto alle opere giuridiche, che mi sono più congeniali e familiari, ricorderò che vi sono qui splendide edizioni di opere di Dino del Mugello, di Andrea d'Isernia, di Bartolomeo da Capua, dell'Ostiense, di Francesco Mantica, Pietro Rebuffo, Marino Freccia, del Tiraqueau, nonché splendide edizioni di fonti *utriusque iuris*.

E qui credo di dover concludere. Dai giorni di Giovan Battista Lezzi, primo bibliotecario con lo stipendio annuo di cento ducati, ai giorni nostri molto cammino è stato compiuto, ma molto ancora resta da compiere, per far sì che questa biblioteca continui ad essere attivo centro propulsore di vita culturale, così come la volle Annibale De Leo, decidendo di porre gli autentici tesori racchiusi, conservati in queste stanze a disposizione di tutti i cittadini di Brindisi.

MICHELE PAONE

MAURO MANIERI A BRINDISI *

ad Amedeo Giubba

SOMMARIO: 1. - *Il committente del palazzo del Seminario;* 2. - *Il palazzo del Seminario: fonti e strutture;* 3. - *Il nuovo volto della piazza del Duomo;* 4. - *L'incisione del prospetto e le statue del palazzo del Seminario;* 5. - *L'arcivescovo protettore. Corrispondenti e committenti brindisini del Manieri;* 6. - *La Cattedrale: demolizione e ricostruzione; Appendice di documenti.*

1. — Sette anni, dal 1716 al 1723, tenne la cattedra di Brindisi l'arcivescovo Paolo de Vilana Perlas, cui la morte, sopraggiunta a sessant'anni in Napoli, il 1729, troncò la speranza di coprirsi di quel galèro che Roma gli aveva promesso in premio dell'amichevole accordo che l'arcivescovo sperava di concludere col presidente del Sacro Regio Consiglio, Gaetano Argento, definendo le contese giurisdizionali che s'agitavano tra le corti di Roma e di Vienna e delle quali episodio non insignificante era stato il contrasto culminato con l'Interdetto di Lecce (1711 - 1719). (1)

Per fargli raggiungere la porpora, alla quale molto teneva il fratello dell'arcivescovo, che era l'onnipotente ministro di Carlo VI, Raimondo conte di Rialp, Innocenzo XIII aveva traslato

---

* *La presente relazione è stata letta la sera del 4 marzo 1970.*

(1) Su Paolo de Vilana Perlas cfr. P. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1721, IX, coll. 45-6; V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, p. 180-3; P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. a c. di S. Bertelli, Milano 1960, p. 176; P. RAZZAZ - P. SERVIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, Padova 1952, V (1667-1730), p. 129 e p. 340.

l'arcivescovo a Salerno da Brindisi, dove il Perlas, che non riuscì simpatico a Pietro Giannone, lasciò durevoli segni del suo governo. [2]



Paolo de Vilana Perlas, arcivescovo di Brindisi (1716-1723) e di Salerno (1723-1729). (Salerno, Archivio Capitolare).

(2) GIANNONE, pp. 178-7.

Monsignor Perlas era catalano di Barcellona, dov'era nato il 1669. Nobile, ricco e dottore di leggi, aveva, in più, modi di gran signore e si comportava con la fine distinzione del prelato di razza, come, del resto, conveniva a chi sapeva di poter contare, per l'intervento fraterno, sul favore imperiale. Anche prima che Clemente XI, destinandolo a successore di un altro spagnuolo, l'agostiniano toletano Barnaba De Castro, [3] gli conferisse il pallio di Brindisi e lo ascrivesse tra i vescovi assistenti al Soglio, illustre e prestigiosa era stata la carriera del Perlas che in patria, a soli venticinque anni (1694), era stato canonico decano della Cattedrale di Urgel, commissario generale della Crociata ed abate mitrato (1710) della Collegiata di S. Vincenzo di Cardona. [4]

A Brindisi, l'arcivescovo fece il suo ingresso solenne ben due mesi dopo che vi aveva messo i piedi e fu accolto dai diocesani «con grande entusiasmo e con massima allegrezza», non solo perché, morto l'arcivescovo De Castro, otto lunghi anni era durata la vacanza della cattedra di S. Leucio, [5] ma anche perché da un presule, ch'era fratello del più potente ministro dell'imperatore, la città adriatica aveva ragione di aspettarsi non pochi benefici.

L'arcivescovo non deluse le aspettative dei brindisini; si dimostrò benefico e generoso di elemosine verso i poveri e poiché, da quel canonico decano ch'era stato, aveva un debole pel decoro del corpo capitolare, per la proprietà delle processioni e per l'ordine delle assise corali, istituì le dignità canonicali del penitenziere e del teologo, [6] sostituì ai due parasoli di penne di pavone l'ombrella di broccato d'oro per la processione del *Corpus* e ingrandì il presbiterio della Cattedrale, che recinse di balaustre, ordinando, verosimilmente all'artista leccese Giuseppe Cino, modifiche ed aggiunte al superbo, ligneo coro, che il 1594 era stato costruito da un lontano suo predecessore, iberico come lui, il biscaglino Andrea de Ayardi. [7]

---

(3) Su di lui cfr. Guerrieri, pp. 128-9.
(4) Ughelli, coll. 46-9; Guerrieri, pp. 130-1; Ritzler - Sefrin, p. 120
(5) Guerrieri, p. 131.
(6) Guerrieri, p. 132.
(7) S. Pasanisi, *Una cronaca settecentesca della città di Brindisi*, in «Rinascenza Salentina», X 1942, 2-3, pp. 59-60; R. Jurlaro, *Il coro della Cattedrale di Brindisi*, Fasano 1966, pp. 25-6, n. 52, p. 28, n. 60 e p. 29.

Ma fu sopratutto nelle opere di muro che brillò il genio di mons. Perlas, cui non parve vero di profondere migliaia di ducati pur di restaurare il palazzo arcivescovile, che aveva trovato «in pessimo stato di riparazioni e quasi diruto», e ricostruire di pianta quello del Seminario. [8]

A realizzare quel programma di politica edilizia lo spingeva, eccitandone l'emulazione, l'esempio dei suoi colleghi di Taranto, di Lecce, di Nardò e di Gallipoli, ché nella città bimare, mons. Giov. Battista Stella, ch'era di Modugno e fratello a Rocco, consigliere di Carlo VI, [9] aveva affidato al leccese Mauro Manieri di ricostruire il prospetto della Cattedrale di S. Cataldo, [10] in Lecce, il 1709, Fabrizio Pignatelli aveva inaugurato il Seminario che i suoi predecessori e congiunti, Antonio, poi papa Innocenzo XII, e Michele, avevan voluto,[11] in Nardò, il dotto Antonio Sanfelice ricorreva al compasso e al pennello di suo fratello Ferdinando per costruire, ingrandire, restaurare ed ornare, nella città e nella diocesi, nuove ed antiche fabbriche [12] e, finalmente, in Gallipoli, Oronzo Filomarino, dovizioso quanto splendido, affidando a Nicola e a Carlo Malinconico, padre e figlio, la decorazione pittorica della Cattedrale di S. Agata, già ricca di tele del Catalano e del Coppola, abbagliava i mitrati suoi colleghi con lo sfoggio del fasto più vistoso.[13]

Nè a quella civilissima gara di commissioni e di realizzazioni si sottraevano i più potenti rappresentanti dell'aristocrazia salentina, com'erano i del Tufo marchesi di Matino, ai quali Ferdinando Sanfelice fornì i disegni di «un nobile casino» [14], e il principe di Francavilla Michele Imperiali, che pure dal Sanfelice ottenne il ligneo modello della scala a doppia rampa po-

(8) Gerbotto, p. 131.
(9) Su Giov. Battista Stella cfr. M. Paone, *Mauro Manieri a Manduria*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIV, 1971, p. 63, n. 9.
(10) M. Paone, *La vita e le opere di Mauro Manieri*, estr. da *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino. Atti del Congresso Internazionale sul Barocco*, Lecce 1971, pp. 161. L'attribuzione al Manieri della facciata della Cattedrale di Taranto è dovuta a M. Calvesi - M. Manieri Elia, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma 1971, p. 75, 77, 110, n. 3. Circa la data di quella fabbrica, il termine *a quo* può essere dato dal 1722. Paone, *La vita* cit., p. 35, n. 83; G. Jacovelli, *Recensione a* M. Paone, *La vita* cit., in «Archivio Storico Pugliese», XXIV, 1971, p. 358.
(11) G. Ciro, *Memorie ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1655 fino all'anno 1716*, ed. a c. di P. Palumbo, in appendice alla «Rivista Storica Salentina», p. 35 e p. 82.
(12) R. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, Napoli 1743, III, p. 655; E. Mazzarella, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, p. 245.
(13) B. Ravenna, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, pp. 481-8.
(14) De Dominici, p. 655.

sta in opera nel suo palazzo francavillese [15] e, su disegni del Manieri, il 1717 cominciò ad edificare in Casalnuovo la residenza nel largo di Porta Grande. [16]

Quando, dopo sei mesi di permanenza nel convento di S. Paolo, dove era stato ospitato dai Conventuali, mons. Perlas si insediò nel palazzo arcivescovile che, finalmente restaurato e rinnovato, gli era costato oltre cinquemila ducati, [17] il pensiero suo dominante fu di avere, come in Lecce teneva Fabrizio Pignatelli, un nuovo palazzo del Seminario e ne affidò i disegni a Mauro Manieri cui, come si è ricordato, già si erano rivolti, per la facciata del Duomo tarentino ed il marchionale palazzo di Casalnuovo, rispettivamente mons. Stella e il principe Imperiali. [18]

Del Seminario brindisino, la cui mancanza il 1563 era stata rilevata dal vescovo di Foligno, Tommaso Orfini, visitatore, d'ordine di Pio V, delle Chiese del Regno, [19] si era reso fondatore il 1608 l'arcivescovo spagnuolo Giovanni Falces da Santo Stefano, [20] il quale, secondo rivela un inedito rogito notarile, il 1632 aveva assegnato sostanze e beni all'istituzione che aveva sede «in vicinio Sancti Nicolai Foggiani et Sancti Demetrii», [21] nelle vicinanze cioè del palazzo dei Mezzacapo. [22]

Il Seminario, languente e «rimasto derelitto» [23] dopo la morte del Falces, che in Brindisi aveva il 1627 introdotto l'arte della stampa, [24] fu completato nella fabbrica ed inaugurato da un altro spagnuolo, l'arcivescovo Francesco Ramirez (1689 - 1697), [25] ma la sua sede non dovette apparire nè «commoda» nè «convenevole» [26] al Perlas se questi, i primi mesi del 1720, indusse il pro-

---

(15) De Dominici, p. 655.
(16) Paone, *Mauro Manieri a Manduria*, pp. 69-73.
(17) Giovannini, p. 131.
(18) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., p. 10 e sgg.; p. 34 e sgg.; Id., *Mauro Manieri a Manduria*, p. 63 e n. 9, p. 69 e sgg.
(19) G. Pinto, *Riforma Tridentina in Puglia. I. Note storiche (1563)*. Bari 1968, p. 9.
(20) Guerrieri, pp. 112-3.
(21) Biblioteca «Annibale De Leo» di Brindisi, Ms. AN/ dor. 22 (1 luglio 1632 in copia notarile del 9 giugno 1739).
(22) N. Vacca, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, p. 230.
(23) Giovannini, p. 126.
(24) Guerrieri, pp. 111-2; Vacca, pp. 275-6; Paone, *L'introduzione della stampa in Puglia*, estr. da «Terzo Nostro», XI, 1965, nn. 6-8, p. 9; G. Schiavone, *Edizioni salentine del Seicento nelle Biblioteche Cittadine di Lecce*, Lecce 1972, pp. 23-4.
(25) Guerrieri, p. 136.
(26) Archivio di Stato di Brindisi, *Sezione notarile, Banda atti notarili, notar* Giacinto Fernandez di Brindisi, a. 1720, vol. n. 1706, fol. 19r.. Ho potuto consultare questo documento e l'altro citato alla nota 21 attraverso la riproduzione fotostatica favoritami dalla gentilezza dell'amico Rosario Jurlaro che ringrazio.

curatore del Seminario, ch'era il canonico brindisino Francesco Morales, [27] a comperare dalle vedove Francesca Antonia Cuggiò ed Angela Colletta, ma anche da Antonio Greco, da Leonardo Turi e dai fratelli Leonardo e Vito Sergio, entrambi maestri muratori, [28] gli immobili che quelli possedevano allato e dietro il palazzo arcivescovile e che, spianati, offrirono l'area sulla quale il 26 maggio 1720 [29] l'arcivescovo, completando l'opera, che poteva considerarsi retaggio degli arcivescovi spagnuoli di Brindisi, pose la prima pietra del palazzo del Seminario, che doveva riuscire il più dignitoso edificio che abbia l'architettura settecentesca brindisina.

Significativa e degna di ricordo è la causa dichiarata nei contratti di compravendita delle case, degli orti e delle rimesse dagli alienanti. Di tutti quelli che s'indussero a vendere i lor beni al procuratore del Seminario, il notaio Giacinto Ernandez, raccogliendo le dichiarazioni di volontà dei venditori, scrisse che quelli s'erano indotti a stipulare il contratto, «volendo maggiormente fortificare la Santa Mente di Monsignore Nostro Illustrissimo Arcivescovo de Vilana Perlas, il quale con l'affetti del suo pastoral zelo assiste continuamente à coltivare, e promovere tutte quelle strade, che maggiormente potessero condurre, e riguardare la buona morigeratione de costumi in particolare ne i giovani, da dove unicamente dipende lo maggior conoscimento di nostra religione, il profitto dell'anime a lui commesse con tutti gl'altri beni spirituali e temporali». [30]

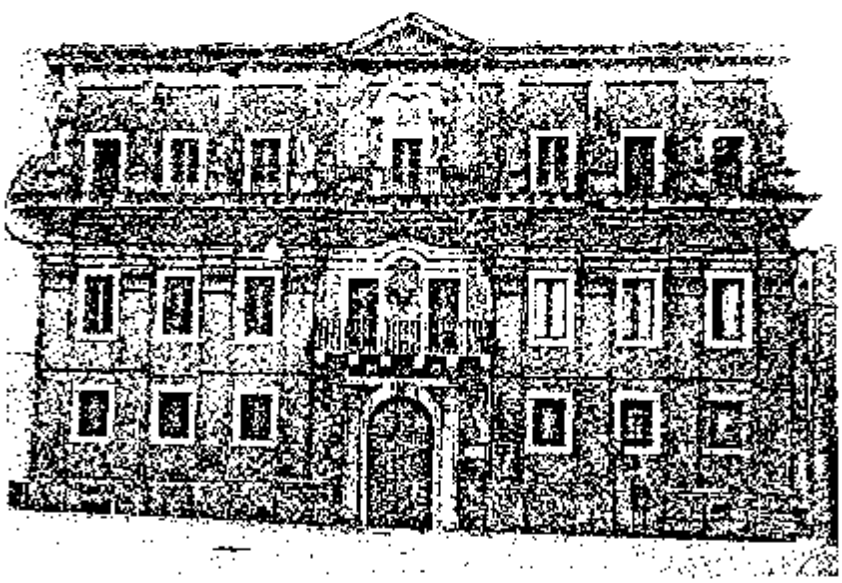
L'inizio dei lavori del nuovo Seminario fu un avvenimento non trascurabile nella vita ecclesiastica e civile di Brindisi e parve e fu degno dell'epigrafe latina riferita da Ortensio De Leo e pubblicata dal Guerrieri,

---

(27) Sul quale cfr. GUERRIERI, p. 130.
(28) Atti di compravendita rogati dal notaio G. Ernandez in Brindisi in date 19-20 febbraio, 5 e 7 marzo 1720 nei foll. 191-195 del vol. 1708 cit. a nota 26.
(29) GUERRIERI, p. 131.
(30) Atto di compravendita rogato dal notaio G. Ernandez in Brindisi in data 19 febbraio 1720, fol. 191. del vol. 1708 cit. a nota 26.

D.O.M.
CLEMEN.PP.XI.AC.CAROLO VI IMPER.
ET III.HISPANIAR. REGE.
ARCHIPRAESULATU.ILLMI.ET.RMI.D.D.PAULI.DE
VILANA - PERLAS.
SINDACATU.D.D.NICOLAI.BRANCASI.
OPITULANTIBUS.
CLERO.ET.POPULO.BRUNDUSINO.
DIE.XXVI.MAII. 1720.
PRO.BASE.SEMINARII. [31]

il quale, attingendo al manoscritto latino che traduceva, lavoro di Ortensio De Leo, [32] non omise di registrare che, per la realizzazione della fabbrica, il Perlas avesse impiegato di suo fino a trentamila ducati e destinato all'edificio financo le pietre e i marmi del tempio di S. Leucio che fece diroccare, per quella demolizione meritando le giuste critiche di Ortensio De Leo. [33]



Brindisi. Seminario. Prospetto. (Foto Giovanni Guido. Lecce).

(31) Gliubrietti, p. 132.

2. — Chi si servì dell'area, che dal palazzo arcivescovile s'allungava sino all'attuale via Duomo ed era limitata dall'odierna via Seminario, e del materiale edilizio di S. Leucio fu «il più riputato architetto di questa provincia» [34] e il sodale di più accademie culturali, [35] Mauro Manieri, cui il Perlas s'indusse a richiedere l'opera perché all'artista leccese sorrideva, in quegli anni, il favore di facoltosi e prestigiosi committenti che il Manieri prediligevano, in quanto all'architetto essi riconoscevano una spiccata capacità d'interpretare il loro gusto e di tradurre le loro aspettative componendo edifici di corrette e sobrie forme architettoniche. [36]

Come, infatti, in Casalnuovo il Manieri, ponendo i suoi talenti al servizio della megalomania di Michele Imperiali, aveva, nel largo di Porta Grande, squadernato un prospetto che, disarticolato in altezza dagli avancorpi laterali e centrale e percorso in lunghezza dalla fuga di mensole sulla quale corre la mirabile balaustra in ferro, sfoggia un piglio più prossimo alla severità di una fortezza che alla grazia di una residenza di villeggiatura, [37] così a Brindisi l'artista, componendo per l'arcivescovo, fratello del ministro dell'imperatore, il palazzo del Seminario, con quello espresse in modo non occulto e neppure senza reticenze l'ambizione del prelato.

Questi, invero, costruendo il palazzo, non intese tanto finanziare una fabbrica che rispondesse a finalità di comodità e di decoro, quanto volle, piuttosto, elevare un monumento che, in mezzo agli edifici medievali della piazza, segni dei tempi remoti della Chiesa di Brindisi, fosse, al tempo stesso, il simbolo dei tempi nuovi, di una modernità che, lontana dalla sorridente inventiva di gusto leccese, chiaramente s'ispirasse a modelli romani, e l'espressiva testimonianza dell'obbedienza al gusto artistico ufficiale, ch'era condiviso tanto dal presule il quale, pur

---

(32) Jurlaro, *Il «martyrium» su cui sorse la basilica di S. Leucio in Brindisi*, estr. da «Rivista di archeologia cristiana», XLV, 1969, 1-4, p. 89, n. 1.
(33) Guerrieri, p. 132, p. 21; Vacca p. 194; Jurlaro *Il «martyrium» etc. cit.*, p. 89; D. Bacca, *Cattedrale brindisina*. Brindisi 1924, pp. 61-2 opina che la chiesa di S. Leucio fosse, al tempo del Perlas, in pessime condizioni
(34) Guerrieri, p. 133.
(35) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., p. 8
(36) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., p. 56.
(37) Paone, *Mauro Manieri a Manduria*, p. 64 e sgg..

vivendo in periferia, anelava di raggiungere metropoli che fossero capitali, quanto dall'artista, il quale, per essere uomo di cultura e in polemica col gusto di tradizione locale, nei suoi lavori amava far mostra della novità delle sue conoscenze.

Come nella facciata del tarentino S. Cataldo, è nel palazzo del Seminario di Brindisi che il Manieri rivela, trasmette e divulga in modo limpidissimo i suoi talenti di corretto elaboratore di schemi e forme di cultura romana e borrominiana. [38]

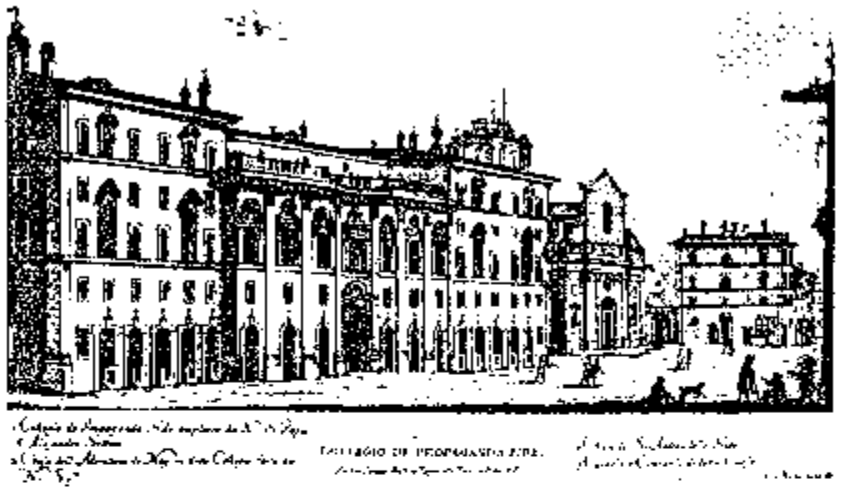
Il palazzo che, nel prospetto, è orizzontalmente scandito in due piani da una possente trabeazione densa di risalti chiaroscurali, è verticalmente scandito nel piano inferiore, in sette zone da otto lesene che, impostate su un continuo basamento, comprendono due ordini di finestre allineate attorno al portone sormontato dal balcone ed aperto entro una serliana, al disopra della quale, nel piano attico, la trabeazione arretra in una concavità accentuata dall'animato corteo delle otto statue delle Arti che ingigliano la balconata e la balaustra e montano la guardia all'adorna beltà della zona centrale, guarnita e sormontata dall'accordo dei contrapposti riccioli e dall'acuto timpano triangolare.

Come altrove ho proposto, «almeno due sono le fabbriche — entrambe romane e borrominiane — alle quali il Manieri guardò come ad esemplari modelli e dai quali attinse e compilò la facciata del Seminario: il convento dei Filippini ed il collegio di Propaganda Fide.

Da entrambe quelle fabbriche, infatti, il Manieri trasse lo schema compositivo ad un ordine gigantesco percorso da paraste lisce, ma, al pari di un architetto contemporaneo attivo in Napoli, Arcangelo Guglielmelli, "senza osare di svolgere quel delicato movimento di curve concave e convesse che dà vita agli ornati borrominiani".

Il richiamo a quei due edifici, oltre che rilevante ad un esame comparativo, mi sembra riesca confermato dal dato sicuro fornito dalla notizia secondo la quale l'artista leccese osservò *de visu* l'Oratorio dei Filippini, dal cui cortile trasse quegli au-

(38) Pasca, *La vita e le opere* etc. cit., p. 20.



«Collegio de Propaganda Fide». Inc., cm. 17,2 x 29, Gio. Batta Falda d. et f. per Gio. Jacomo Rossi in Roma alla Pace. « Vedute delle fabbriche, piazze et strade ... », lib. I, 1665, tav. 9.

tografi appunti segnalati dal Liaci, e dalla circostanza che la facciata del collegio sulla via di Propaganda, già compiuta il 1662 e che egli potè vedere durante il suo soggiorno romano, fu da lui certo più comodamente esaminata attraverso l'incisione che ne aveva tratto Giov. Battista Falda e che Giov. Giacomo Rossi aveva inserito nel primo volume delle romane *Vedute delle fabbriche, piazze e strade* ... da lui il 1665 stampato nella città eterna.

In questa incisione, la facciata del collegio appare coronata sulla trabeazione da una balaustra in ferro che, seguendo il concavo andamento della zona centrale della fabbrica, arretra verso l'attico, che fu sopraelevato dopo il 1662 su progetto borrominiano.

Anche nel Seminario brindisino, specialmente nell'incisione che del prospetto ne trasse il 1720 lo stesso Manieri, si nota una balaustra in ferro; anche questa corre sulla trabeazione e, come quella romana, si fa concava in corrispondenza della zona centrale, impreziosendo la serliana dell'attico che, come quello dell'edificio romano, è arretrato rispetto ai due piani dell'edificio.

Le variazioni manieriane allo schema borrominesco sono of-

ferte, nel prospetto del Seminario, dalla sistemazione delle otto scenografiche statue delle Arti, che ritmano quella che sarebbe stata la continua suoneria del lungo balcone, dall'inserimento delle due serliane — la prima, aperta sul balcone con balaustra a colonnine, cui fu sostituita l'attuale ringhiera in ferro a petto d'oca, impostato su sei mensole triglifate a gola rovescia, l'altra, impreziosita dalle ioniche colonnette di pavonazzetto e dalle contrapposte volute a ricciolo fermate dal *cabochon* della gonfia punta lanceolata e sormontata dal timpano triangolare — e dalle foglie d'acqua dei capitelli delle paraste, ma anche questi elementi non appaiono, ad una indagine sulle fonti, originali invenzioni del chierico architetto, ché le mensole e la serliana egli vide sul prospetto del S. Matteo in Lecce (1667 - 1700), le foglie d'acqua si ritrovano nei cinquecenteschi palazzi dei Penzini e Morisco e dei della Ratta, mentre la sistemazione delle statue in funzione architettonica era stata già applicata con sensibile successo scenografico dal secondo Zimbalo nelle sue fabbriche leccesi». [39]

Anche le finestre dalle piatte cornici a spigoli riquadrati, che il Manieri aprì nei tre muri del Seminario e adottò con predilezione in altre sue fabbriche, sono elementi di derivazione romana e borrominiana, «ché esse si ritrovano nel palazzo Giustiniani, in piazza S. Luigi dei Francesi, che è forse del Fontana, e in quel prospetto della Sapienza ch'è verso il corso del Rinascimento, il cui disegno si deve a Giacomo della Porta, e si ritrovano pure nel borrominiano prospetto della Sapienza verso S. Eustachio e, in Frascati, alla Rufina dei Falconieri». [40]

«Tuttavia, pur nella palesata dipendenza architettonica ed ornamentale da ben individuate fonti borrominiane — come sono pure le sagome ad arco inflesso di alcune aperture nel raccolto e severo chiostrino o i deperiti cherubini nelle lunette della cappella — e da suggestioni locali, il Manieri rivela nel suo palazzo brindisino, il cui prospetto, crollato pel terremoto del 1743, egli dovè ricostruire, "una smaliziata capacità compositiva, in grado di raggiungere un sommesso ma elegante movimento

(39) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., pp. 213.
(40) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., p. 29.

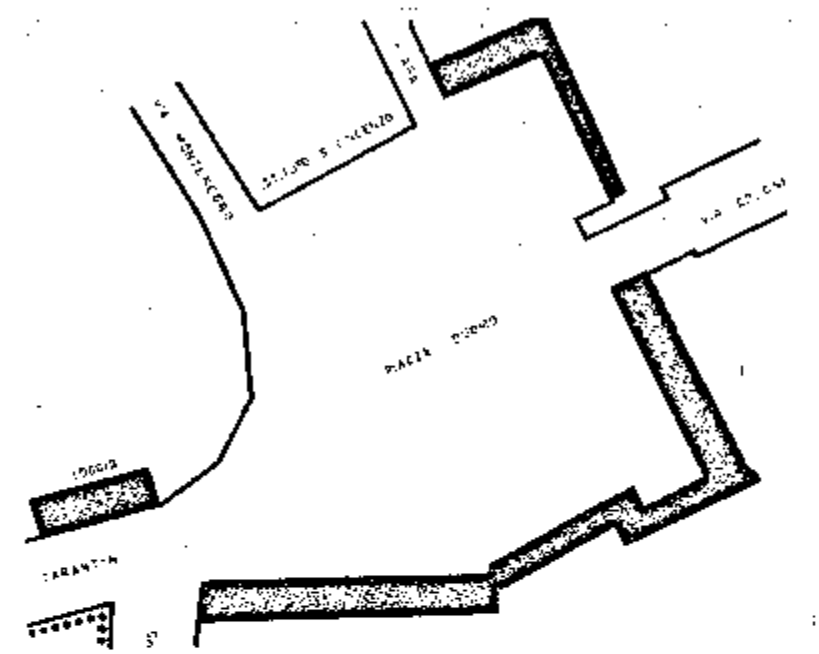
d'insieme", un dinamismo che non è l'inquieto assillo concentrato nelle fabbriche del Borromini, ma neppure il nervoso "ritmo di scansione", ottenuto con l'impiego di effetti chiaroscurali da Giuseppe Cino, specialmente nel Seminario leccese, dal quale questo brindisino, pare schivare di proposito la mobilità luministica e cromatica della duttile arenaria leccese e la flessuosa, pittoresca preziosità dell'ornato». [41]

Pur se alla fabbrica brindisina mancano originalità di forme linguistiche e la squillante inventiva di elementi nuovi, non per questo si potrebbe dire che la fabbrica sia opera di timida e fiacca rielaborazione di solenni forme romane. Essa, invece, resta quella che è, un dignitoso monumento emblematico dell'educazione di stretta ortodossia romana del Perlas, che, stando a Brindisi, accarezzava il sogno di vivere in metropoli e in residenze di Corti e, al tempo stesso, il genuino saggio della rigorosa, asciutta, ma anche elegante e garbata abilità con la quale il Manieri, avvalendosi di mutui di varia derivazione e di diverso valore, sapeva elaborare e comporre le sue fabbriche alle quali imprimeva accenti di ricercata, ma non stucchevole, sobrietà espressiva e di vigoroso e dinamico linearismo. [42]

3. — Oltre che al palazzo, il Manieri tenne l'occhio anche allo spazio davanti al quale il Seminario allungava e alzava i suoi muri, uno spazio ch'era un sagrato sul quale si specchiavano edifici di primaria importanza per la vita religiosa e civile di Brindisi: la Cattedrale romanica, l'Ospedale dei Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, il palazzo dei De Marco, la loggia della Zecca, ma anche la piazza sulla quale, quasi raggi da un nucleo centrale, convergevano più vie, quella che oggi è dedicata al nome dell'arcidiacono Giovanni Tarantini e che pare presti la loggia della Zecca a fungere da pensile propileo alla piazza di cui lambisce un angolo, quella del Duomo e, di faccia ai palazzi arcivescovile e del Seminario, la via Montenegro e quel pittoresco budello ch'è la via di S. Chiara, mentre la via che porta alle colonne, allora come oggi, legava d'infilata il foro ecclesiastico della città di S. Teodoro all'Adriatico.

---

(41) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., p. 33.
(42) Calvesi - Manieri - Elia, p. 77.



Brindisi. Piazza del Duomo. Planimetria.
(da C. Gubitosi - A. Izzo, **Analisi storico critica e studio dei caratteri morfologici del centro antico di Brindisi**, Napoli, 1969, p. 25)

In quella piazza, dai preesistenti edifici strutturata secondo una dimensione di valori spaziali che, dinanzi alla Cattedrale ed al palazzo arcivescovile, aveva dischiuso un'area larga e lunga, distesa in funzione di sagrato che la presenza di tutte le vie dell'antica *civitas* [43] aveva fatto confluente centro di raccolta di popolo e di formazione di processioni, il Manieri, accortamente sfruttando il distretto topografico, impostò il suo palazzo, badando, non già ad allinearlo a quello dell'arcivescovo e a fare, almeno su un lato della piazza, una continua e rettilinea parata di muri chiusi, ma variando e modificando, con l'inserimento dell'edificio, l'area della piazza, per conferirle una più sintetica

(43) FURLANO, *Studio sulla Cattedrale di Brindisi*, estr. da «Arte Cristiana», 1958, n. 557, p. 234.

e concentrata sistemazione spaziale ed attribuire una migliore distribuzione prospettica delle fabbriche.

Per quanto gli era consentito dalla preesistenza dei luoghi di culto e degli edifici di veneranda antichità, quali, tra gli altri, erano le non più esistenti fabbriche della Cattedrale normanna e dell'ospedale di S. Giovanni, [44] si può affermare, richiamando l'antica e l'attuale planimetria della piazza del Duomo [45] che il Manieri, con accorta sensibilità di urbanista, riuscì nell'intento valendosi dell'area del sito e dell'accordo a quella di abili, ma semplicissimi mezzi espressivi.

Dispose, infatti, il prospetto del Seminario in diagonale rispetto all'asse del palazzo arcivescovile e ne allungò, con l'infittita scansione delle larghe e lisce paraste dell'ordine gigantesco, lo slancio verticalistico composto e raccolto dall'acuto timpano centrale. L'effetto di quella ricerca, ch'è la testimonianza di una raffinata coscienza urbanistica, fu l'imperiosa trasformazione del sagrato, foce ed obiettivo di troppe vie, in una conclusa e serrata unità ambientale, quasi oasi di rispetto religioso ed area di spirituale raccoglimento.

Evidentemente pel Manieri, il Seminario non doveva nè riuscire nè rappresentare un altro dei palazzi allineati sulla piazza, ma fu, invece, concepito come l'ente protagonista caratterizzato da un deciso, quanto primario, ruolo di spicco che s'identificava nella funzione di circoscrivere, di raccogliere, di ridurre, se non ad unità, almeno in una più stringente ed organica essenzialità, anche quanto ai reciproci rapporti, il distretto spaziale e la varietà volumetrica degli edifici, di bloccare, con la mole di quel palazzo che intimava un rispettoso silenzio per l'espressiva austerità delle proporzioni, il disturbo fino allora arrecato alla piazza dall'irradiazione e dalla convergenza nella e dalla piazza di troppe vie, quasi gangli di mobile frequenza, di rendere, quindi, più serio, più ordinato e più composto il luogo ch'era pur sempre, e restava, la zona più spirituale della città e per la pre-

---

(44) Cr. Marzano, *Recenti scavi in piazza del Duomo a Brindisi*, Bari 1958, pp. 3-6.
(45) Jurlaro *Studio* etc. cit., pp. 274-5 ha pubblicato il settecentesco disegno della piazza del Duomo dovuto all'arcidiacono Lucesanto, che schizzò anche la pianta del Seminario.

senza della Cattedrale e per la residenza dell'arcivescovo e per la scuola del giovane clero.

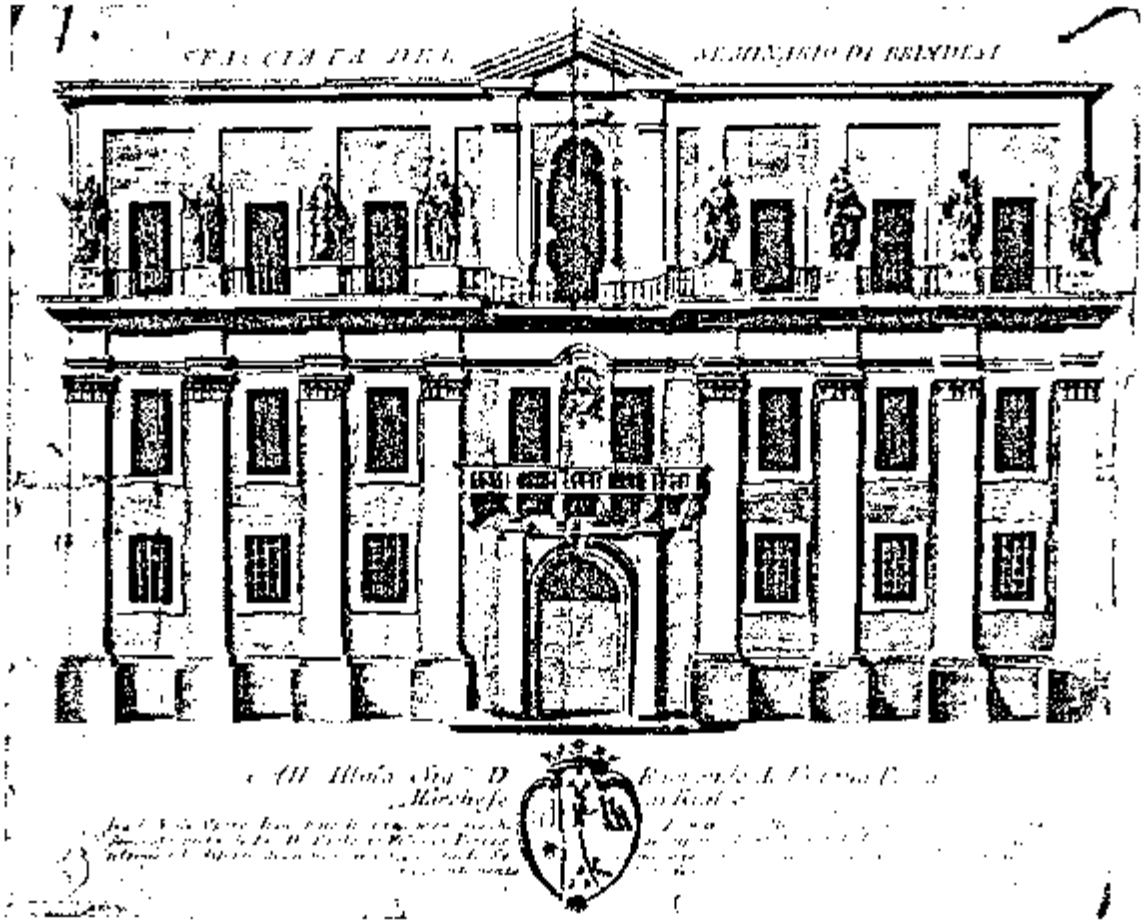
Quest'ultima finalità del Manieri era, se non vado errando, perfettamente coincidente con uno dei principali obiettivi della politica di restauro della disciplina ecclesiastica promossa e perseguita dal Perlas, ch'era quello arduo, ma lusinghiero per un ambizioso prelato che anelava di far carriera, d'introdurre nelle fiacche e pigre strutture mentali di un costume ecclesiastico troppo provinciale, abitudinario e retrivo, stimolanti esempi e modelli di nuovi schemi di vita, di svecchiare e di rimuovere, con l'esempio, anche architettonico, di strutture romane, irrituali consuetudini di gusto ed abusi e licenze nella disciplina e nei costumi, di avviare, in una parola, con esempi robusti ed efficaci dentro e fuori della Chiesa, un *incipit* di riforma e di rinnovamento della vita spirituale della comunità civile di Brindisi.

4. — Di quel palazzo si dovè tanto compiacere l'arcivescovo che, per rendere omaggio a lui ed ingraziarsene il fratello potente in Vienna, il Manieri, che monsignore aveva preso a proteggere e a favorire, s'indusse ad incidere nel rame la facciata, e la incisione, autografa e datata al 1720, egli dedicò *All'Ill.mo Sig.re D. Raimondo de Villana Perlas Marchese di Rialto*, cui destinò una didascalia che, in tre righe corsive, informa con galante cortigianeria: *Tra le belle Opere degne tutte di eterna memoria che si ammirano in Brindisi, ordinate, e poste su dalla generosa pietà di Fr. D. Paolo de Villana Perlas degnissimo Fratello di V. S. Ill.ma, una tra le moltissime è l'edifizio di un ben capace,* [46] *e sontuoso Seminario, il disegnamento della di cui Facciata riverentemente le presenta Mauro Manieri.*

Forse a quell'incisione accenna un brandello di lettera spedito all'artista da Roma, rinvenuto, con altri frammenti di carteggio, dal Liaci, come in appresso sarà detto, e del seguente tenore:

«*Voglio sperare che nel ritorno de vo... poter spedire li trecento disegni a... Ill.mo Perlas, a cui pure scriverò et... mandare*

[46] Il palazzo fu rimpicciolito di due braccia del primo piano, che furono incorporati nel contiguo Episcopio dall'arcivescovo Gio. Angelo De Ciocchis (1751-1758) Gattescrisi, p. 137.



Mauro Manieri, Prospetto del palazzo del Seminario di Brindisi. (Inc. del 1720).

a V. S. l'altre cento con il rame, e in più che saranno spediti i primi fogli, ne li accluderò due, a tenor del suo desiderio, e intanto non manco sollecitare et accudire a ciò resti ben servita. Mattia [47] *sta benissimo e cord[ialm]ente saluta tutti, come il simile fac[cio]... in fretta mi... e li faccio. Di V.S.Ill.ma...Roma...»*

Dell'incisione, di cui conosco due soli esemplari, uno posseduto dalla biblioteca arcivescovile «Annibale De Leo», l'altro da quella che in Manduria è intitolata a Marco Gatti ,[48] s'è criticamente occupato Jurlaro, [49] il quale ha rivendicato alle otto statue che ingigliano il piano attico del Seminario la loro personalità allegorica, ché quelle animate figure muliebri, classicamente drappeggiate ed atteggiate in teatrali movenze, come non sono marmi classici, [50] così non rappresentano neppure santi [51], e simboleggiano, piuttosto, le Arti che nel Seminario avevano cattedre, docenti e discenti e cioè la Matematica, l'Oratoria, l'Etica, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Poetica, e l'Armonia.

Come altre creature del mondo figurativo dell'artista leccese, le Arti brindisine, scolpite nella bianca pietra di Carovigno da un ignoto lapicida, che con espressiva magniloquenza tradusse in gigantesche figure i modellini in terracotta plasmati dal Manieri e conservati da privati, [52] sono esemplari testimonianze del gusto plastico del Manieri che in queste, come in altre figure da lui modellate, manifestò «la sua predilezione per una *sensiblerie* tra dolce e melanconica, accordata alle forme leziose, eleganti, tese a piacevolezze squisite, nell'atteggiamento enfatico delle braccia, un tantino teatrale e prossimo ad un dolciastro deliquio, nell'espressione languida di dolcezza e di grazia, che sono le istanze basilari del decorativismo settecentesco».[53]

---

(47) E' la secondogenita di Mauro Manieri e di sua moglie Antonia De Pandis, nata e battezzata in Lecce il 1713. Paone, *La vita e le opere* cit., p. 93, n. 28.
(48) Paone, *Mauro Manieri a Manduria* cit., p. 79.
(49) Jurlaro, *Di alcuni architetti salentini e loro opere inedite*, estr. da «Archivio Storico Pugliese», XX, 1967, p. 3.
(50) P. Cassiano, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1897, pp. 35-8.
(51) Vasta, p. 213.
(52) Jurlaro, *Di alcuni architetti* etc. cit., pp. 7-8.
(53) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., p. 37. Acriticamente Colesso - Mastrati - Elia, p. 75 e p. 110 n. 1 ritengono che le otto statue furono montate il 1744 sulla facciata del palazzo del Seminario nell'incisione del quale (1720) risultano già presenti.

5. — Traslato, il 1723, a Salerno da Brindisi, mons. Perlas lasciava nel Seminario un palazzo che, lodato dai contemporanei, come Ortensio de Leo, cui la fabbrica parve a dir poco «magnifica»,[54] era, come si è detto, il simbolo più espressivo delle istanze della sua politica ecclesiastica e la fedele rappresentazione delle qualità e dell'impegno del suo gusto in fatto di architetture.

Per questa coincidenza di vedute, monsignore predilesse il Manieri, del quale coltivò l'amicizia,[55] e come fu l'arcivescovo a consigliare all'artista di collocare il suo primo figlio maschio tra i convittori del Seminario di Salerno, dove il 1726 troviamo il dodicenne Emanuele, futuro architetto, in Lecce, del palazzo della R. Udienza, dei Propilei del Duomo e del monastero, con la chiesa, delle Paolotte, fu ancora il Perlas che nella città di S. Matteo «s'appurò far venire il Sig. D. Mauro, il cognome del quale non mi raccordo, ottimissimo Incegniero della città di Brindisi per formare il disegno» del Seminario di Salerno che il Manieri, dopo aver «molto tempo» dimorato in quella città, aveva preparato e che, morto il 1729 in Napoli il Perlas, fu il 1731 posto in pianta dall'ingegnere Ignazio Sessa, essendo arcivescovo Fabrizio De Capua, il successore del quale, Casimiro Rossi, ebbe il contento di vedere compita l'opera che, lo scorso secolo, fu rinnovata ed accresciuta nel prospetto e sostanzialmente modificata all'interno.[56]

Il D. Mauro, «ottimissimo Incegniero della città di Brindisi», come, a Salerno, era conosciuto il leccese Manieri, ebbe a Brindisi corrispondenti e committenti, come rivelano alcuni inediti brandelli di lettere che, indirizzate all'artista, insieme con altre carte sue e del padre, Angelo, furono da un ignoto statuario in cartapesta impiegate a realizzare il flessuoso saio di un S. Pasquale Baylon ch'era in S. Francesco d'Assisi in Gallipoli.

Quelli ed altri brandelli di carte, pietosamente adunati e con amorosa pazienza ricomposti dal compianto don Vincenzo

---

(54) Guerrieri, p. 131. «Della ben'intesa fabbrica» del Seminario «alto e magnifico» scrive l'arcivescovo Antonino Sersale nella sua lettera proemiale alla *Constituzioni del Seminario di Brindisi*, Lecce 1750, s. p..

(55) Appendice, doc. III.

(56) Paone, *La vita e le opere* etc. cit., pp. 47-8, App. 1, doc. VII e Appendice *Documenti sulla vita di Emanuele Manieri*, pp. 75-84.

Liaci, che fece la singolare scoperta di quella statua-archivio, mi sono stati gentilmente favoriti dall'amico Nicola Vacca, che li ebbe dal Liaci, dopo che il fortunato parroco gallipolitano ebbe pubblicato il primo annunzio del sorprendente rinvenimento e documentato al Manieri la paternità del mandurino palazzo Imperiali.[57]

Quattro sono i frammenti delle lettere da Brindisi spediti tra il 1721 e il 1723 in Lecce al Manieri e se ne pubblicano in appendice i lacunosi testi perché, se pur a singhiozzo, quei superstiti brani di carteggio rivelano con quanta considerazione e con quale premura si facesse ricorso all'intervento dell'artista, vuoi per ragguagliarlo sui lavori della scala nel palazzo del Seminario, vuoi per commettergli da parte del vicario generale, can. Carlo Arrisi,[58] e di claustrali una statua in cartapesta, con mani e testa in terracotta, di S. Francesco di Paola e di un'urna, opere entrambe non identificate, non ritrovate e, forse, perdute, e, finalmente, per indurlo a sollecitare un pagamento in favore di Gio. Camillo d'Aloes.

6. — Quando, a 20 di febbraio 1743, il terremoto, che risparmiò Lecce, che, come durante la peste del 1656, anche in quella circostanza lo scampato pericolo attribuì al patrocinio del protovescovo e protomartire S. Oronzo, cui rese omaggi di pubblico e solenne ringraziamento,[59] desolò, tra non poche città di Puglia, Nardò, Francavilla e Brindisi, fu in quest'ultima città chiamato dall'arcivescovo Andrea Maddalena,[60] succeduto al Perlas, il Manieri, per sovrintendere all'abbattimento della Cattedrale, che il sisma aveva pericolosamente lesionato, e per ricostruire il prospetto del Seminario.[61]

Accompagnato dal martanese Pasquale Margoleo, futuro

(57) V. Liaci, *Opera di un architetto leccese il palazzo Imperiali di Manduria*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», LXX, 1951, 23 marzo, p. 10, ripubblicato a mia cura in «Almanacco Salentino 1970-1972», Galatina 1973, pp. 446-8.

(58) Sul quale cfr. Gufoni, pp. 129-30, p. 133 e p. 136; Cassiano, *Guida di Brindisi* cit., pp. 118-20.

(59) F. A. Pigonati, *Notizie di Lecce*, ed. a c. di P. Palumbo, in appendice alla «Rivista Storica Salentina», pp. 176-9; L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1884, p. 331; Vacca, *Spigolature sul tempio di S. Croce in Lecce*, in «La Zagaglia», I, 1959, 1, pp. 40-1.

(60) Sul quale cfr. Gufoni, pp. 133-4. Sul terremoto e i suoi effetti in Brindisi e in Nardò, Cassiano, *Guida di Brindisi*, pp. 178-09; Barri, pp. 131-3; Panaro, p. 74 e Mazzarella, pp. 380-6.

(61) Vacca, pp. 276-9.

architetto della Chiesa maggiore di Gioia del Colle,[62] il Manieri si portò a Brindisi, osservò i danni provocati dal terremoto, smantellò la Cattedrale, ripristinò la facciata del Seminario ed accorse a Francavilla, dove pure il terremoto aveva danneggiato la Collegiata, la cui magniloquente fabbrica fu, quello stesso anno 1743, iniziata sul progetto fornito da un anonimo architetto romano, esaminato ed approvato dal Manieri che della Collegiata disegnò la sacrestia ed il campanile.[63]

Come opinano Vacca,[64] Jurlaro,[65] Calvesi e Manieri - Elia [66], all'artista leccese verosimilmente dovettero essere richiesti e dovuti i disegni della nuova Cattedrale brindisina che, essendo arcivescovo Antonino Sersale,[67] fu completata il 1750,[68] sei o sette anni dopo cioè la morte del Manieri, il gusto del quale, pur con le comprensibili ed inevitabili alterazioni al progetto originario e forse neppure definitivo, dovute all'attività delle maestranze, anche napoletane, individuate da Jurlaro, [69] il quale ha, altresì, rilevato come la fabbrica settecentesca, impostata sui pedamenti della cattedrale normanna, ne rispettò le absidi ed il mirabile pavimento musivo, [70] è riconoscibile in elementi del linguaggio decorativo peculiare del maestro leccese all'interno come all'esterno della Cattedrale [71] per il coronamento della

(62) Bacci, p. 113; Pagne, *La vita e le opere* etc. cit., p. 59, n. 114.
(63) Pagne, *La vita e le opere* etc. cit., p. 52.
(64) Vacca, pp. 258-9.
(65) Jurlaro, *Studio* etc. cit., p. 236.
(66) Calvesi - Manieri - Elia, p. 78. Questi autori rilevano che il campanile della Cattedrale di Brindisi richiama lo stile del Manieri, ma va osservato che esso, crollato pel terremoto del 1743, fu ricostruito molti anni dopo la morte dell'artista, tra il 1780 e il 1793, quando era pure morto Emanuele Manieri, assenza avrebbe potuto perfezionare e portarsi a compimento, per errore commesso dall'architetto nella base». Guerrieri, pp. 142-3; Bacci, pp. 119-0; Fanarco, p. 75.
(67) Sul quale cfr. Gattini, pp. 134-8. L'arcivescovo Sersale completò ed arredò il Seminario che inaugurò il 31 di novembre 1744. *Costituzioni* citt., s. p. All'intervento dell'arcivescovo Sersale si riferisce l'epigrafe collocata all'interno del palazzo del Seminario che pubblico perché fin qui rimasta inedita: *Ecclesiasticorum adolescentium collegium/munificentia Pauli de Vilana Perlas/Brundusii extinctum/Antonius Sersale Archiepiscopus a solo extructum/temporum iniuria restitutum/terraemotu): motibus undique deturpatum/Antonius Sersale Archiepiscopus) primo sui pontificatus anno/Virgini Deiparae assumptae/elegantius ac magnificentius excitavit/sanctiorem clericalem disciplinam et studia litterarium) electis/pastorali sollicitudine instituenda curavit A. D. MDCCXLIV.*; Camassa, *Guida di Brindisi* cit., p. 35.
(68) Jurlaro, *Studio* etc. cit., p. 238.
(69) Jurlaro, *Studio* etc. cit., p. 236 e p. 243. Il 1754 risiedeva in Brindisi l'architetto barlettano Domenico Manganelli figlio e fratello degli architetti Nicola e Giovanni. A. Gambacerta, *Storia dell'arte in Capitanata nel secolo XVIII*, in «La Zagaglia», XII, 1971, n. 49, p. 144.
(70) Jurlaro, *Studio* etc. cit., p. 237 e segg..
(71) Pagne, *La vita e le opere* etc. cit., p. 52.

quale il Manieri aveva forse dovuto ideare un elaborato fastigio mistilineo, probabilmente sul tipo disegnato e realizzato per il monopolitano S. Leonardo. [72]



Brindisi. Cattedrale e campanile.
(da P. Camassa, **Guida di Brindisi**, Brindisi 1897).

Come a Taranto, a Lecce, Manduria, Monopoli e in altri luoghi della Puglia, anche a Brindisi, dunque, il Manieri lasciò non lievoli tracce della sua attività di architetto, di scultore e di incisore e, dunque, anche a Brindisi la storia dell'età barocca in Puglia registra la presenza di colui che, «professionista locale di alto livello»,[73] fu «senz'altro la personalità artistica più interessante che abbia operato nel Salento nella prima metà del XVIII secolo».[74]

---

(72) Pacelli, *Di alcune opere inedite di Mauro Manieri a Monopoli*, negli *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p. 365.
(73) Calvesi - Manieri - Elia, p. 76.
(74) Jacovelli, [*Catalogo della*] *Mostra fotografica del Barocco salentino*, Genova, 1970, p. 9.

I

Signor mio e Padrone osservantissimo,

non mancai prima che parta il mio riverito P. Piscitelli mandarLe cento riverenze con esprimerli molte urgenze che mi pungono quotidianamente al mantenimento della casa.

Supplico intanto V.S. farmi havere dal mio Signor Orontio Mancarella... conto delli nostri fiscali un ordine... mi fussero pagati una ventina di ducati qua in Brindisi dal Signor Geronimo Montenegro o dal Signor suo cognato Carro o da chi detto Signor Mancarella resta servito, perché veramente con ogni confidenza, signor Mauro mio, molto sto stretto, aspettando anche quelle calzette e con l'honore di molti Suoi riveriti comandi, m'avvisi quando vuol favorire per farlo provedere del calesso prima s'avvicini l'estremo del Carnevale e d'ogni riverenza Le bacio le mani come al Signor Padre e Piscitelli.

Di V. S. obbligatissimo servitore vero
Gio. Camillo D'Aloes

Brindisi, 15 gennaro 1721

Si ricordi... [m]armoraro s'è possibile d'agiustarlo e corniole... biamo tre.

II

Signor mio e Padrone stimatissimo,

... come questo Signor Monticelli... Seminario sta inse... soministrare nostra... fattura della scala da dove mi... in quanto a me... manipoli seu discepoli non posso di meno a non soccorrerli stante... sette persone de quali quattro sono... in città sottostando li letti... scala e l'altri tre si rino... acciò finiscano il...

III

Molto illustre Signore

Ricevo colla favoritissima di V. S. de 9 corrente la figura del santo mio da Paola,[1] *onde nel renderne alla solita Sua gentilezza vivissime le grazie di quanto si degna sul particolare della statua*[2] *benignamente* [*comu*]*nicarmi, m'occorre far sapere a V.S. come qua desider*[*ano*] [*li*] *devoti la statua sudetta intiera*[3] *con che dovrà farsi la testa unicamente colle mani et il residuo, cioè l'habito di cannavaccio, atteso la beretta necessaria l'habbiamo qua; in ordine poi alla testa e f*[*accia*] *di detto santo, mi si dice esser bella quella che trovasi* [*in*] *cotesto monistero di monache del medesimo instituto, onde p*[*rego*] *V.S. haver la bontà prender l'infado per favorirmi di farsela mostrare ad oggetto d'haver cosa buona.*

Il prezzo poi penso che possa esser assai più basso di quello m'avisava richiedersi per la statua e beretta, per lo che supplico la somma bontà di V.S. avisarmi l'ultimo prezzo di detta statua come sopra descritta per riscriverLa et insieme dirmi se per la festa di detto santo possa [*compi*]*ersi perché in contrario* [*non*] *servirà; già so esserLe... molesto, però la generosità me ne dà l'ar*[*dire*].

Il mio santo... Padova colla venuta del... lo manderò a fi[*ne*] *di risanarLe la mano, e renderle in quella il suo unico oggetto e non essendo per altro pregandoLa dell'honore de Suoi stimati comandi Le bacio devotamente le mani.*

Di V. S. molto illustre devotissimo obbligatissimo
Arrisi

a Brindisi, 20 del 1721.

Monsignor nostro[4] *di vero zelo La riverisce.*

---

(1) S. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi o Paolotti.
(2) Ignoro se la statua di S. Francesco di Paola fu realizzata o meno. Unitamente all'antico Rosario Juriato, che ringrazio, ho intrapreso ricerche di quella figura in tutte le antiche chiese e cappelle di Brindisi, ma senza fortuna.
(3) Cioè non a mezzo busto, ma a figura completa.
(4) E' l'arcivescovo di Brindisi Paolo de Vilana Perlas.

IV

Rinovo a V. S. mia... d'ossequioso ringraziamento giacché con tanta compitezza l'osservo applicata al componimento della consaputa urna... tempo stesso però che favorirà ritirarsi la richiestami summa de ducati diece che in accluso... si trasmette, si riceverà pure la chiavetta d'argento, lo che con specialità [oc]*corre di raccordare a V.S. si è che curasse... farci spiccare polit..., ago della sua formata... bel lavoro e composizione, trattandosi di... a monache, quali per farla riuscire e compa*[*rire*] *più bella e fornita si contentano hoggi soggiacere alla spesa di ducati quaranta, favorisca sollecitarne il disbrigo per trovarsi al tempo stabilito, resto in ansia de suoi stimati comandi e mi confermo di V. S. divotissimo servitore obbligatissimo*

Ludovico Scolmafora

Brindisi, 26 dicembre 1723.

ALBERTO STANO - STAMPACCHIA

GIOVANNI TARANTINI BIBLIOTECARIO ED ARCHEOLOGO BRINDISINO *

«I riformatori chiamano forza di spirito l'audacia colla quale attaccano le solennità antiche; io la chiamo imbecillità di uno spirito, che non sa conciliarle colle cose nuove». Quest'insegnamento, che ci venne dallo storico Campobassano (di Civitacampomarano) Vincenzo Cuoco, agli inizi del secolo scorso, sembra valido anche oggi, mentre nel campo degli studi storici, molti voglion dirsi innovatori o riformatori.

Quasi nello stesso periodo, il Foscolo esortava gl'Italiani allo studio della storia, con queste parole: «...O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime, degne di essere liberate dall'oblivione».

Ed appunto per trarre, almeno in parte, dall'oblivione, la figura di Giovanni Tarantini, bibliotecario ed archeologo brindisino di grandissima fama ai suoi tempi, noi ora siamo qui riuniti.

Chi oggi si accinge a parlare dell'opera di lui, non può non risalire a tre concetti fondamentali delle nostre esperienze storiche e sociali sulle quali si basa il progredire dell'intera nostra civiltà, e cioè un Regno, un Tempio, una Biblioteca.

Un Regno che va visto nella sua accezione più ampia della

---

* *La presente relazione è stata letta la sera del 15 maggio 1970.*

parola, comprendente una unità politico-sociale o politico-economica propriamente detta, nonché tutte le acquisizioni scientifiche esistenti al tempo del Nostro; un Tempio, perché Giovanni Tarantini, quale uomo di Dio e figlio di Melchisedech, aveva indossato le veste di Aronne, non quale sgabello alle umane onorificenze, come vedremo, e aveva fondato il suo Museo in un antico tempio; una Biblioteca, della quale egli fu designato dal suo Arcivescovo ad essere Bibliotecario e cioè custode fedele. Biblios (libro) e thekè (cassa o luogo dove si serra qualcosa) sono parole greche.

Fu proprio un greco, infatti, negli antichi tempi, Demetrio Falerio, a consigliare a Tolomeo Sotero, quali amici fidati, i libri; da essi — disse Demetrio — avrebbe il Re avuto sempre consigli disinteressati, e, ottenutone l'assenso, il bibliotecario Demetrio ne raccolse tanti e fece così cospicua raccolta di capolavori d'uomini illustri, che rese ad Alessandria d'Egitto la più famosa Biblioteca del mondo. Ad essa accorrevano principi e grandi uomini dell'epoca, «la cui riunione in Società» prese poi il nome di Museo.

D'altro canto, la più antica biblioteca del mondo, di cui Diodoro Siculo ci parla, «è quella che il re Osymandyas aveva radunata a Tebe d'Egitto» quasi venti secoli prima di Gesù Cristo. Sulla sua porta era collocata l'iscrizione «Medicina dell'anima» e «la sala della biblioteca era ornata dalle statue degl'idoli egiziani, e la custodia ne era confidata a' sacerdoti». [11]

Quanto detto è pertinente all'opera del Tarantini che, da sacerdote - bibliotecario, dette a Brindisi il suo primo «Museo», allogando proprio in un tempio, le «venerande» (il termine è del Nostro) memorie del passato, che prima erano custodite in una semplice «raccolta» presso il Comune.

Il tempio prescelto dal Tarantini fu quello di S. Giovanni al Sepolcro che, come dice Rosario Jurlaro, in una sua relazione, negli *Atti del VI Congresso di Archeologia Cristiana* di Ravenna, [12] «sembra il primo edificio di culto cristiano in Brindisi...

---

11) - «*L'Omnibus pittoresco*. Napoli, 5-1-1845, pag. 248.
12) - R. Jurlaro *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, estratto da *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*. Ravenna, 23-29 settembre 1962, p. 685.

per le suggestive concordanze tra i brani della Vita [di S. Leucio] ed i resti archeologici».

Non deve sembrare a noi, nel tempo in cui viviamo, così denso di acquisizioni tecniche e varie, cosa strana questa commistione fra il libro, le cose antiche e la religione.

Nei vecchi tempi, in cui tutte le conoscenze progredivano in uno sviluppo armonico e direzionale, «il libro», scrive Altheim, «non era ancora una cosa così ovvia come è, o sembra essere, oggi. Quando esso crebbe a potenza spirituale e storica, ciò avvenne in varie direzioni e in sfere distinte. La codificazione dell'elemento tradizionale formava l'aspetto conservatore, ma accanto ad esso compariva l'aspetto missionario, se non rivoluzionario», [3] spirituale e sommovitore, aggiungiamo noi.

Ma se il libro e la religione sono stati i due più grandi fattori di civiltà nel mondo, nel parlare del Tarantini, non può trascurarsi l'altro termine al quale abbiamo accennato, e cioè il Regno, inteso come l'insieme di tutte le condizioni politico-sociali o politico-economiche del tempo, nel quale egli ha operato come individuo sociale, e dipoi come l'unione di tutte le acquisizioni culturali e scientifiche del suo tempo, fra le quali egli ha svolto la sua opera di bibliotecario e di archeologo.

* * *

Nacque egli in Brindisi il 15 Novembre del 1805.

Sulla base di alcune carte ufficiali relative al casato Tarantini, in possesso del Dott. Carmelo Tarantini di Brindisi, [4] può stabilirsi che la famiglia, di antichissimo ceppo nobiliare, ebbe origini verso il IV secolo d. C. nella città di Taranto, [5] e, per un complesso di contrasti con altre potenti famiglie del luogo, verso il IX secolo emigrò in Rutigliano. [6] Dopo diversi decenni i vari eredi della famiglia Tarantini si diramarono a Corato, Mola di Bari, Bitonto, Gravina, Melendugno, Cutrofiano, Lecce e, in diversi altri centri dell'allora Regno delle due Sicilie ricopren-

(3) - P. Altheim, *Il dio invitto*, Milano 1960, p. 60.
(4) - «La Gazzetta del Mezzogiorno» 4 luglio 1965, p. 5.
(5) - *Reale Almanacco del Regno delle Due Sicilie*, anno 1814, pp. 160-8.
(6) - Rivista del Collegio Araldico. Anno 1925, p. 468.

do alte cariche nell'Esercito, nella Magistratura, nel Clero, nella Politica, e, nelle sette anelanti all'unificazione dell'Italia. In Brindisi, la Famiglia Tarantini, fin dal 1700, tenne la «Officina di Posta», nei pressi delle Scuole Pie, nel palazzo di sua proprietà. (7)

Effettuò il Tarantini i primi studi nel Seminario della Città.

A vent'anni di dimostrò così sveglio d'ingegno e tanto versato negli studi sacri che in un concorso bandito in universa teologia dommatica, venne dall'Arcivescovo del tempo, Don Pietro Consiglio, proclamato Canonico Teologo della nostra Cattedrale.

Si recò quindi presso l'Università di Napoli, Capitale del Regno, dove si laureò in Teologia, Diritto civile e canonico, lingua ebraica e archeologia.

Al tempo, quindi, in cui la sua ragione aveva preso l'assoluta prevalenza sugli innati istinti dell'uman genere, e cioè all'incirca all'età di venti anni, e quindi intorno al 1825, le condizioni politico-sociali del Regno, erano segnate nelle nostre terre da un'enorme miseria, che aumentava vieppiù, e dall'analfabetismo.

Al Tarantini, ch'era uomo di Chiesa, appartenente quindi ad un ceto che poteva ritenersi dirigente, dedito allo studio e così sveglio d'ingegno, come abbiamo visto, non dovè certo sfuggire tale stato di cose e, se pure egli non ne abbia fatto cenno in alcun suo scritto, doveva certamente essere convinto che nel Mezzogiorno d'Italia occorreva una politica differente da quella che il governo borbonico allora seguiva e che non poteva in alcun modo contribuire allo sviluppo economico del Sud.

Basti a tal proposito, consultare Giustino Fortunato, (8) per convincersi che il sistema finanziario borbonico era il meno adatto alle condizioni del Regno.

A tutto ciò è da aggiungersi, quanto è stato rilevato da varie personalità dell'epoca e cioè che giornalmente venivano «del-

---

(7) E. Nunz. *Blasonario Generale delle famiglie nobili e feudatarie di Terra d'Otranto*, pag. 385; *Reale Almanacco della nobiltà del Regno delle due Sicilie*, pp. 421-430. Gazzetta «Dizionario Biografico Universale», pagg. 353-364 «Archivio Storico Napoletano del 1877», pag. 601 ed altre fonti in materia; A. Stano Stampacchia, *Note Storiche - Torri e veleri sui mari del Salento* in «Il Meridionale», n. 41, Brindisi, 3 novembre 1968, p. 3.
Nel 1680 alla Casata Tarantini il cui ceppo principale era rimasto a Rutigliano, con regie patenti . . . veniva attribuito il predicato di Conte di Rutigliano, titolo nobiliare trasmissibile a tutti i figli maschi e femmine, sempre del ceppo principale. Quindi i Tarantini, pur trovandosi anche oggi nei vari centri di Puglia, possono considerarsi tutti discendenti da quel ceppo che a Rutigliano elesse la sua dimora, lasciando Taranto.

(8) G. Fortunato. *La questione meridionale e la riforma tributaria*, in «Il Mezzogiorno e lo Stato italiano». II. Bari 1958.

le nuove imposte, le quali sebbene odiose da se stesse, si fa(ceva) ciò maggiormente conoscere col mezzo di esecuzione che se gli da(va)». [9]

Infine, è da tener presente che, in quel periodo, nelle nostre terre, «eran relativamente pochi quelli che congiuravano perché sentivano offesa la loro coscienza politica dai metodi del Governo borbonico», mentre «molti», invece, «erano urtati dalla cattiva amministrazione e sopra tutto dal timore che inculeva nei cittadini più pacifici l'atteggiamento estremamente sospettoso di alcune autorità. [10]

Durante l'adoloscenza del Tarantini, le idee costituzionali che venivan d'oltralpe, sebbene teoricamente acquisite nelle menti più dotte del tempo, s'eran già in effetti sbriciolate e dissolte con l'avvento e la morte di Gioacchino Murat (1815), e per i disordini e le stragi ch'esse avean prodotto e perchè i Carbonari che in buona fede avean aderito alle antiche «velleità del Murat, re di Napoli», s'erano accorti che «quella tendenza costituzionale» che sembrò risveglio di nuovi tempi, altro «non era che ambizione di dominio». [11]

Questa era la situazione politica, sociale, economica del Regno di Napoli, nella quale il Tarantini, come uomo sociale, maturò la sua giovinezza e nella quale formò il suo animo, il suo carattere e temprò i sui studi.

Nessun rigo, però, nei suoi scritti, nessun cenno nelle sue parole.

Stando a quanto ci riferì la Suocera nostra, Teresa Zagari-Forastiere, di onorata memoria, ch'era pro nipote diretta per via materna del Tarantini, egli fu sempre un realista ed un borbonico convinto.

E qui proprio si scorge l'uomo di Dio, l'uomo tutto preso dal suo ministero, che per il bene del prossimo, non guardò mai a partiti, a sette, a divisioni.

Da benestante qual'era, si prodigò sempre a favore dei perseguitati politici; è Pietro Palumbo che parla: «Un mese andò

---

(9) «*La Carboneria Napoletana* di M. Bizzarrilli, Napoli, 1933, pp. 19-20, lettera di Vito Colgo al Maggiore Landi (Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, 1513).
(10) M. Bizzarrilli - op. cit., pp. 19-20.
(11) P. Palumbo, *Giuseppe Pisanelli*, Lecce 1915, p. 4-5.

vagando Bonaventura Mazzarella prima di salpare per Corfù. In quell'isola ospitale ripararono pure Vespasiano Schiavoni e Pasquale Gigli con passaporto ottenuto in Brindisi per impegno dell'Arcidiacono Tarantini». [12]

Si potrebbe, però, a questo punto obbiettare che il Tarantini allora si adoperasse perché erano fra i perseguitati pure alcuni parenti Suoi, i Gigli di Manduria, del qual ramo è il poeta Giuseppe, onore e vanto di quella città, [13] ma ciò non risponde al vero.

Il suo amore ed il suo aiuto venne a chiunque allora ne avesse bisogno.

Il compianto Dr. Michele Greco di Manduria, infatti, in un bel libro da lui pubblicato nel 1961 [14] e che c'inviò con affettuosa dedica, sulla base di accurate ricerche, scrive: «Poi fu arrestato il dott. Tarentini (di Manduria), poi Nicola Donadio, poi Maurizio Casaburi, e tanti altri, oltre un centinaio. Molti scamparono all'arresto con la fuga e, aiutati dall'Arcidiacono Tarantini di Brindisi, trovarono sempre una barca notturna che li trasportava a Corfù».

È del dicembre 1850, intanto, una lettera che l'Intendenza di Terra d'Otranto, invia da Lecce al Tarantini, con la quale lo si invita a far parte di una Commissione eletta dal Decurionato di Lecce, per impetrare dal Re l'abrogazione dello Statuto:

«INTENDENZA DI TERRA D'OTRANTO

Il Decurionato di Brindisi e di altri comuni di codesto Distretto ànno nominato una Commissione della quale Ella degnamente fa parte, onde rassegnare ai piedi del Real Trono un indirizzo formulato dello stesso Decurionato col quale si rendono calde azioni di grazia a S. M. il Re N. S. per aver salvata la Monarchia dal turbine della rivoluzione, e per impetrare dalla Sovrana Clemenza l'abrogazione dello Statuto Costituzionale.

Le qualità personali che La distinguono, e la nobiltà della missione, mi dispensano dal parlarLe ulteriormente de' doveri che Ella è chiamata a compiere.

---

(12) P. Palumbo, *Risorgimento salentino* 1799-1860 - Lecce, 1911, p. 540 (e n. ut., a c. di P. P. Palumbo, Lecce 1968, p. 490).
(13) A. Stano Stabilcchia, *Giuseppe Gigli*, in «Il Meridionale», n. 17, Brindisi 8 maggio 1968.
(14) M. Greco, *Manduria nel Risorgimento* (1793-1860), Manduria, 1961, p. 17.

Il Signor Di Pietro Consiglio come capo della Deputazione, della quale fa parte è stato munito per lui, e per i componenti di essa delle mie lettere credenziali, che accreditano le SS. LL. nella suespressata qualità presso i Signori Direttori del Ministero dell'Interno tanto per lo Ramo Interno, quanto per quello di Polizia.

Le benedizioni del Cielo non possono non accompagnarLa in una così bene augurata missione. L'Intendente Funzionante - Sozy Carafa».

Ma, che cos'era accaduto?

Nel gennaio del 1848, Ferdinando II, pur essendo il più reazionario dei principi italiani, impressionato da una rivolta scoppiata a Palermo, aveva concessa la costituzione, imitato poi da Leopoldo II di Toscana, da Carlo Alberto e da Pio IX.

Nel 1843 il Gioberti aveva affermato l'esigenza di una confederazione degli stati italiani con a capo il Pontefice, ma già, nel 1849, nuovi indirizzi e orientamenti eran prevalsi, fra i quali quelli dei neoghibellini (Guerrazzi, Niccolini e Giusti) e quelli del programma repubblicano federale (Cattaneo e Ferrari) opposto all'unità repubblicana già prima propugnata dal Mazzini.

E' da osservare, intanto, che in quel tempo «non vi fu radicalismo in Italia», come scrive Pietro Palumbo; «non vi fu avversione contro i principi e il principato neanco in Napoli. L'avversione aveva per oggetto i soli fautori delle idee regressive cioè i cattivi ministri.

... L'infrangimento dei ritratti ed il grido contro il tiranno esprimevano il dispetto contro chi voleva abolirla» (la costituzione).[15]

Ora, il Ministero Cariati, sorto «con missione addirittura reazionaria», si era potuto a mala pena sostenere sino al 7 agosto 1849, nel qual giorno il re lo licenziò ed era stato sostituito dal ministero di Giustino Fortunato, che, «fu l'uomo destinato a mandare a fondo la dinastia».

Continua il Palumbo: «A rendere legale la soppressione della Costituzione il ministro Fortunato mandò emissari nelle pro-

(15) P. Palumbo, *Risorgimento*, op. cit., p. 532 (n. ed., p. 493).

vincie perché raccogliessero petizioni di popoli che la volevano abolita». [16]

Il Tarantini non aderì all'invito del Sozy Carafa. Nelle sue carte, dove è tutto minuziosamente annotato e conservato, non vi è traccia di alcun suo scritto o di un eventuale suo viaggio a Napoli, in relazione alla richiesta.

In quell'occasione, infatti, il Cardinale Riario Sforza, interpellato dai parroci per sapere se potessero firmare quelle petizioni, aveva risposto negativamente.

D'altro canto, è da ricordare che l'opposizione all'idea mazziniana dell'Unità nazionale — che portava ad un sentimento repubblicano ed antidinastico, con tutti i ricordi dolorosi delle antiche repressioni — fu condotta, come abbiam detto, dal Gioberti, dai neoghibellini e dai repubblicani federali su basi diverse, ed aveva portato alla convinzione che la libertà potesse conciliarsi col potere dinastico.

E di tale verità il Tarantini dovette essere certo se non appose la sua firma alla petizione e, come abbiamo visto, aiutò esuli e perseguitati, a proprie spese e con grave pericolo personale.

In Lecce, molti firmarono, per far pompa di borbonismo, molti altri si rifiutarono e, alcuni, perchè impiegati, furono destituiti.

Erano iniziati, intanto, i primi processi contro i vecchi patrioti per vecchi reati. A Napoli ebbe luogo il processo che si disse dell'Unità Italiana e che si svolse dal 16 dicembre 1849 al 31 gennaio del 1850, con la condanna, fra gli altri, di Cesare Braico ad anni venticinque di carcere.

A Lecce si riunì la Gran Corte speciale di Terra d'Otranto il 28 agosto del 1850, quasi a voler continuare quella di Napoli, ed inflisse pene varie e galera a Nicola Schiavoni, a Sigismondo Castromediano, a Nicola Valzani, a Salvatore Stampacchia ed a molti altri.

Di gran prudenza certo il Tarantini dovette usare per non incorrere in alcun sospetto, ed egli era uomo prudentissimo, a detta di chi lo conobbe, ed un santo prelato.

---

(16) P. Palumbo, *Risorgimento*, op. cit., p. 566 (513).

Nutrì, dipoi, sempre grande stima per quei vecchi liberali, come può rilevarsi dai versi di un sonetto scherzoso, ch'egli — che non era solito scrivere versi — indirizzò ad un suo amico, nel 1880, quando la bufera era da tempo trascorsa:

«Liberali per questa impresa santa[17]
Siam noi, Lorenzo; d'altri liberali
Confessa pur che morta sia la pianta».

Ed ebbe ancora dimestichezza con tutti quelli che aveva potuto aiutare ed anche con chi non aveva potuto, primo fra tutti il Castromediano.

* * *

Abbiamo fin qui esaminato la figura del Nostro sotto l'aspetto politico, sociale, economico e religioso, nel tempo in cui visse ed operò.

Vediamolo ora sotto l'aspetto dell'uomo di studio, dell'erudito, dell'archeologo, in relazione alle acquisizioni artistiche e scientifiche d'allora.

Alla fine del 1700, Italia e Francia si erano trovate d'accordo in un ritorno, inconsapevole diremo, alle forme di un'arte pura, rispecchiante nelle varie movenze i tratti classici dei greci e dei romani.

Il secolo era stato «troppo leggiadro e troppo grazioso», come fu detto, nell'esuberante arbitrio del barocco e del rococò.

La rivoluzione e i trionfi di Napoleone avevano determinato in Francia un nuovo stile, detto «impero», nel quale un pittore, il David, esaltava le glorie napoleoniche, dettando leggi sull'arte imperiale.

In Italia, il movimento che fu chiamato, neoclassico, prese concreta posizione soprattutto a Roma, in un appassionato rifiorire di ricerche archeologiche, fra le ricostruzioni classiche del Piranesi e le teorie del «bello ideale» ivi propugnate dai tedeschi Giovanni Gioacchino Winckelmann e Antonio Raffaello Mengs. Antonio Canova fu il primo scultore della nuova arte,

(17) - cioè l'Archeologia, che risveglia le memorie sacre della Patria.

mentre a Roma confluivano artisti d'ogni paese per studiare l'antico, e fra essi il danese Thorwaldsen, che fu emulo del Canova.

Principali pittori nel nuovo stile furono a Roma il Camuccini e a Milano l'Appiani. Un celebre architetto, storico d'arte e propugnatore del ritorno alla pura arte greca, ebbe allora l'Italia, e fu Francesco Milizia, ch'era nativo di Oria.

I maggiori edifici neoclassici furono creati allora a Roma dal Valadier ed a Milano dal Piermarini e dal Cagnola.

Nella letteratura la nuova arte fu in parte espressa da Vincenzo Monti.

La degenerazione della nuova arte in un semplice formalismo accademico, rendeva, in prosieguo di tempo, il terreno adatto alla comparsa dei romantici innovatori.

Tutto questo per quanto riguarda la letteratura e l'arte.

E per gli studi storici? Abbiamo già accennato al Winckelmann ed al Mengs; intanto, poco meno di un secolo di scavi e di scoperte, a Pompei, dal 1748, al 1860, avevano attirato l'attenzione d'Europa e del mondo, volgendola ad un fervido interesse per l'Archeologia.

Il periodo borbonico (salvo la fervida parentesi murattiana 1808 - 1815), si era chiuso col 1860.

La ricerca era stata caotica e disordinata.

Con l'unione di Napoli al Regno d'Italia, la direzione dei lavori viene assunta da Giuseppe Fiorelli — che tante lodi ripetutamente tributò al nostro Tarantini — ed ha così inizio il nuovo periodo degli scavi. Sotto di lui tutto cambia giacché, suo principale interesse è Pompei stessa e non gli oggetti d'arte, l'istessa resurrezione della città.

Non staremo a dilungarci e perciò diciamo che lo scavo metodico e stratigrafico fu per primo applicato dal Fiorelli.

Allo stesso Fiorelli si deve il sistema di gettare il gesso nelle cavità formate dalla cenere induritasi intorno ai cadaveri.

Senza di lui, non avremmo mai potuto ammirare le case

(18) A. Maiuri, *I monumenti del genio romano - V. Come si scavò Pompei*, in «Le Meraviglie del Passato», Milano 1938, p. 1149.
(19) G. Boissier, *Promenades archéologiques: Rome et Pompéi*, Paris 1899.

«dei Vetti», degli «Amorini dorati», delle *Nozze d'Argento*, di «Lucrezio Frontone» e gli scavi di *Via dell'Abbondanza*, come ben dice il Maiuri,[18] rifacendosi al Boissier.[19]

Metodo, stratigrafia, restauro e protezione; lavoro, quindi, metodico e minuzioso per far rivivere intieramente, in tutto il suo splendore e nell'intera sua verità, l'antico.

Ed a tale sistema di ricerche il Tarantini dové sempre ispirare i suoi studi se le due cartelle custodite in questa biblioteca e che attendono ancora d'essere pubblicate, sono zeppe di autografi relativi ad accurate e minuziose relazioni, nelle quali sono i disegni dei caratteri antichi, per le epigrafi da lui descritte, e le varie, dotte annotazioni ch'egli apponeva e le interpretazioni da lui rese.

«Un grande insegnamento che ci dà l'Archeologia» dice Sayse, «è che l'uomo è di sua natura un animale distruttore (egli ha «il prevalente genio della distruzione», direbbe il Tarantini). Il primo atto del bimbo è di rompere il balocco, di strappare le ali e le zampe alla mosca quando riesce a prenderla. La tendenza a costruire è di pochi»,[20] come tutte le inclinazioni buone che risalgono a Dio, aggiungiamo noi.

* * *

Ma, tanto per procedere con ordine, noi diremo che in data 29 agosto 1832 il Tarantini era stato nominato Ispettore delle Scuole nel Circondario di Brindisi e che successivamente, nella seduta del Consiglio Ordinario di Stato del 21 aprile 1854, Re Ferdinando lo nominava Ispettore delle Scuole del Distretto. Già prima, nel 1851, il Tarantini era stato nominato dall'Arcivescovo Planeta, Primicerio della nostra Chiesa brindisina e, abbandonato l'insegnamento dalle scienze sacre nel Seminario, insegnamento che aveva assunto nel 1848, aveva dedicato tutte le sue cure ed il suo eletto ingegno alla Biblioteca del Seminario.

L'avevano preceduto nel nobile ufficio di bibliotecario — in-

(20) A. H. Sayce, *L'Archeologia e i suoi insegnamenti*, in «Le Meraviglie del Passato», III, op. cit. p. 709.

carico questo che gli Arcivescovi attribuivano sempre a quei Sacerdoti ch'erano insigniti della dignità di Primiceri della nostra Cattedra — illustri nomi, quali Don Francesco Scolmafora, di nobile famiglia brindisina, alla quale appartenne il Presule Bernardino che, nel sec. XVI, nominato Arcivescovo di questa Chiesa, non poté prenderne possesso perché «prevenuto forse dalla morte».

A questi era seguito Don Vito Guerriero, autore dell'importante *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa brindisina*, compilato sulla base di materiale «laboriosamente e riccamente raccolto» dall'Arcivescovo Don Annibale de Leo e su alcune brevi memorie scritte «dall'esimio letterato Don Orienzio de Leo», zio del suddetto Arcivescovo.

Codesto Presule che aveva così egregiamente scritto la storia *dell'antichissima Città di Brindisi e suo celebre Porto* e che, a proprie spese, aveva formato l'eletta raccolta di tanti volumi, manoscritti, incunaboli, edizioni rare, ecc., fu anche il primo ad illustrare quanto d'antico era stato ritrovato e custodito.

A questo punto, ci piace citare un passo dell'Elogio funebre che l'Arciprete Giustino Minunni pronunziò nella nostra Cattedrale il 9 febbraio 1889.

«Io non posso non ricordare su quanti svariati, e molteplici oggetti, si venne esercitando la sua attenzione ed il suo criterio; — non posso ridire quante scritte furono per lui interpretate, o supplite, se monche; e ne manco accennarvi come riuscirono felici alcune sue investigazioni in cosa di Archeologia. Conosco di certo che ha scritto relazioni minute e giudiziose per cose da lui illustrate, che esse furono lette da uomini competenti in così fatte materie; che ne ottenne favorevole giudizio, ed incoraggiamento; — e che per questo merito e valore, il ministro della pubblica istruzione con reale decreto, lo nominò ispettore degli scavi, e monumenti nel circondario.

«D. Giuseppe Rotondo, quindi, Arcivescovo benefattore di questa Chiesa, gli otteneva da Roma le lettere aspettative per l'Arcidiaconato».

«Quel degnissimo Prelato, lontano da Brindisi, perché già Arcivescovo di Taranto», scrive il Minunni, «serbava grata memoria di Mons. Tarantini, e ricordando l'alto suo merito nelle

scienze sacre, gentilmente lo invitava ad accompagnarlo in Roma come suo teologo nel Concilio Vaticano». [21]

È nel settembre del 1875, intanto, che gli vengono trasmessi il Decreto di Nomina ad Ispettore degli Scavi e Monumenti in Brindisi e la relativa comunicazione ministeriale.

Alla morte di Monsignor Ferrigno, il Capitolo lo sceglieva suo Vicario Capitolare e Monsignor Don Luigi Maria Aguilar, nel prendere possesso della Cattedra di Brindisi, lo nominava suo Vicario Generale e, nel 1881, gli otteneva dal Santo Padre la carica di Protonotario Apostolico ad *instar partecipantium*.

Quanto sopra gli apriva la via ad un ulteriore carriera ecclesiastica, ed un suo amico, in una lettera del 24 giugno 1881, si congratulava con lui «per il nuovo titolo che le aprirà presto l'entrata nell'Episcopato».

Sembra, in effetti, e ciò diciamo per tradizione familiare, che non in tal periodo, ma alcuni anni prima, sotto il Pontificato di Pio IX, il Tarantini fosse stato privatamente informato del proposito che si aveva d'innalzarlo alla dignità episcopale e di accoglierlo presso la curia di Roma e che egli, con l'espressione della più sentita gratitudine, abbia declinato l'offerta, dicendosi anziano e sofferente e perciò stesso bisognevole di quiete e delle cure dei suoi familiari.

Le espressioni che in tale occasione il dottissimo uomo dovè usare saranno state all'incirca quelle soprariportate, come quando, avendo visto il suo nome segnato così gloriosamente da Teodoro Mommsen nel *Corpus inscriptionum latinarum*, indirizzava a Berlino all'illustre Professore, una lettera, datata 20 dicembre 1883, nella quale così si esprimeva: «Illustre Signor Professore avendo svolto il nono volume della sua meravigliosa e immortale opera: — Corpus incriptionum Latinarum — sento io lo stretto dovere di rendere alla S. V. i più vivi e distinti ringraziamenti. E' troppo grande l'onore di cui ha degnato la mia umile persona, avendola menzionata ed elencata nel detto volume colle più benigne e generose espressioni. Perciò accolga illu-

---

(21) G. MESUNIS: *Pei Funerali di Mons. Giovanni Arcidiacono Tarantini. Parole pronunziate dall'Arciprete Giustino Minzoni nella Chiesa Cattedrale, il 9febbraio* 1889, Brindisi 1889, p. 7. L'opuscolo reca in fine anche le parole che l'Egregio Professore D. Raffaele Rubini lesse sul feretro in casa del Defunto.

stre e generoso Signore, l'espressione della più sentita gratitudine. Son vecchio assai, ma nel residuo di vita che dalla Provvidenza mi sarà accordato non mancherò di farle omaggio dei briccioli di materiale che mi riuscirà di rinvenire e che possano servire per le *addilamenta* al suo colossale edificio.

Assicurandola intanto sempre più della mia inalterabile devozione e rispettoso attaccamento, mi glorio di confermarmi Suo Obblig.mo Servitore Giov.i Tarantini».

Ma con quali frasi, il Mommsen aveva reso imperituro il nome del Nostro, nella sua monumentale opera? Le traduciamo, un po' liberamente, ma fedelmente, dal latino del sommo uomo: «Si vede dalle annotazioni con quale instancabile studio e somma liberalità, Giovanni Tarantini, Arcidiacono brindisino, abbia grandemente valorizzato questa nostra raccolta. Anche il Museo pubblico di Brindisi venne istituito, sotto la sua direzione, nel tempio di S. Giovanni». [22]

Instancabile studio, dunque, e somma liberalità contraddistinguono, a detta del Mommsen, tutta l'opera del Tarantini, non disgiunti, aggiungiamo, da umiltà e modestia.

Sol perché egli ristava sulla collina della Scienza, non si riteneva, di certo, più vicino al Sole, di quanto non lo fosse il povero uomo della valle.

Ascoltiamolo ora a proposito degli ordini cavallereschi dei quali il Ministro della P. I. voleva fregiarlo, in una lettera scritta ad un suo rispettabile amico: «Posso darvi una preghiera? Forse non vorrete entrare in questi fatti, e non so che dire. Il Ministro della Pubblica istruzione sta prendendo conto se io sia o pur no insignito di Ordini Cavallereschi, e se abbia titoli accademici. Non è necessario essere grande indovino per intendere quale scopo possano avere tali informazioni, che il Sig. Prefetto di questa Provincia ha prese direttamente anche da me. Vogliono forse darmi qualche croce, e questa è cosa che mi angustia assai. Pochi anni dietro dall'Autorità di questa Provincia fui cortesemente interrogato se avrei gradito una tal distinzione. Alla verbale richiesta verbalmente risposi ringraziadolo e pre-

(22) - CIL, IX, pp. 8-9.

gandolo di esserne dispensato. Voi, mio rispettabilissimo amico, non avete bisogno che vi dica la ragione che allora assegnai. Basti dirvi ora che sono il Vicario particolare di quest'ottimo Arcivescovo. La mossa credo che venga dalla Direzione Generale degli scavi e musei. Col Commendatore Fiorelli sono in corrispondenza ufficiale, ma non confidenziale. Potreste voi farmi il favore di scrivere a Fiorelli di non tener conto della mia nullità? Sarebbe per me una fortuna, giacchè una non accettazione non potrebbe certamente riuscir gradita al Governo, che intendo si servire per quel poco che posso.

Pieno di stima mi pregio di rifermarmi

Giov.i Tarantini».

* * *

Da ogni parte era circondato da deferente stima.

Sovente veniva invitato a pranzi o colazioni di lavoro, come oggi diremmo, e ricevimenti, non solo a Brindisi, ma a Lecce, Roma, Firenze, ecc., ai quali quasi mai ebbe a partecipare, restio sempre a mettersi in mostra, come suol dirsi, in cerimonie ufficiali o di convenzione.

È dell'8 gennaio del 1885 una lettera ch'egli indirizza al Prefetto di Lecce, con la quale si scusa di non poter prendere parte ad una seduta che la Commissione Provinciale Conservatrice dei Monumenti avrebbe tenuto il giorno 10 dello stesso mese e di non potere, com'egli scrive, «profittare di quest'occasione per presentare a V. S. Ill.ma i miei primi ossequi» (era il nuovo Prefetto, dunque), perchè «un male sopravvenutomi al piede per causa accidentale non mi permette da molti giorni di uscir da casa ne' calzarmi».

In occasione delle ricorrenze annuali, giungevano a lui auguri da ogni parte d'Italia, da personalità e da individui d'ogni ordine e ceto sociale. Auguravano a lui «molti anni di vita per il bene non solo della Chiesa ma ancora della Scienza Archeologica».

Quanto il Mommsen scrisse nel *Corpus inscriptionum latinarum*, nei riguardi del Tarantini, fu riportato dal Camassa in alcuni brevi cenni biografici scritti nel 1897; fu poi ripetuto, nel

1904, da Carlo Villani in *Scrittori ed Artisti Pugliesi*[23] e, nel 1969, da Giuseppe Roma, nel suo volume *200 Pagine di Storia Brindisina*,[24] nel quale, con accurate ricerche ed esatto criterio scientifico egli illumina tutto un periodo dal quale ha avuto origine in Brindisi, la millenaria, illustre, unica e preziosa tradizione del Cavallo Parato.

Nel 1880 il dotto Prelato era stato nominato corrispondente dell'Imperiale Istituto storico germanico, tramite il quale egli stabilì poi una diretta corrispondenza con Teodoro Mommsen.

Dopo l'incendio che distrusse in parte gli scritti famosi del Mommsen, il Tarantini partecipò con la sua opera e con un'offerta personale al risarcimento dei gravi danni, unendosi ai dotti di Germania che «al sommo uomo avevano voluto dare, sono parole del Nostro, una lodevole dimostrazione». E in una lettera del 18 novembre 1881 il Mommsen così ringraziava il dotto nostro archeologo: «Le sono oltremodo grato, che ora ho potuto riempire con l'aiuto suo i vuoti fatti dal disastro terribile nei miei appunti. So che Ella in più di una maniera vi ha voluto prendere parte; creda, ne Le serbo gratitudine duratura».

Altri cenni biografici sull'arcidiacono Tarantini aveva già scritto nel *Dizionario Biografico degli scrittori contemporanei*,[25] Angelo De Gubernatis che, da Segretario Generale del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti, inaugurato in Firenze il 12 settembre 1878, aveva avuto modo di apprezzare l'uomo e lo studioso ch'era stato delegato per le Province Pugliesi. Altre sessioni del Congresso furono aperte pure a Vienna e a Lisbona. Con «zelo intelligente» il Tarantini vi prese parte, rendendo assennati consigli su iscrizioni arabiche, ebraiche, sumeriche ed indiane e su alcuni simboli di grande interesse per la conoscenza dell'antico in Oriente, dando pure in prestito alla «Mostra», ch'era abbinata al Congresso, alcuni oggetti «di un'importanza piuttosto unica che rara».

---

(23) C. Villani, *Scrittori ed Artisti Pugliesi*, Trani 1904. In effetti alla pubblicazione dell'epigrafe del Mommsen, il Tarantini contribuì anche con la sua critica. In una relazione, infatti, inviata al Ministro della P. I. in data 7-6-1880, così si legge: «Ho consultato l'apografo del De Leo (relativo ad un Cippo marmoreo) ed ho trovato che la pubblicazione del Mommsen gli è perfettamente conforme, ma quest'apografo in qualche parte non è conforme all'originale», e ne spiega le ragioni.

(24) G. Roma, *200 pagine di Storia Brindisina*, Lecce 1969, p. 53.

(25) A. De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, 1879.

Non solo il Tarantini collaborò alla monumentale opera del Mommsen, ricevendone lodi e gloria imperitura, ma «cooperò» anche alla compilazione della *Bibliografia Archeologica Italiana* [26] con «dottrina» e «diligenza», come Giuseppe Fiorelli, del quale prima abbiam detto, gli scriveva in data 30 gennaio 1878.

Nel maggio del 1881 dette la sua proficua collaborazione, pure se non vi partecipò, alla preparazione del III Congresso Geografico Internazionale di Firenze, elencando al Comitato Ordinatore di detto Congresso ben diciotto opere geografiche di sua conoscenza, di remota antichità e tutte anteriori al secolo XVIII.

Ebbe dotta corrispondenza, fin dal 1879, col famoso Giuseppe Pigorini del Museo preistorico del Collegio Romano e partecipò, recando i risultati dei suoi studi, al Congresso Preistorico di Bologna.

La sua dottrina veniva universalmente apprezzata e ciò risulta, oltreché da «attestati di benemerenze» a lui dati dal Fiorelli e da sue ripetute elogiative comunicazioni, anche da attestazioni che a lui pervenivano dall'Italia e dall'estero. Qui basti citarne soltanto una, quella di Edoardo Winckelmann, ordinario di lettere nell'Università di Idelberga che, in data 26 novembre 1882, così gli scriveva: «Reverendissimo domino Iohanni Tarantini, sanctae Ecclesiae Brundusinae archidiacono, Eduardus Winckelmann, professor ordinarius in universitate litteraria Heidelbergensi constitutus, salutem dicit». E dopo tale preambolo, così continua in un latino, in uso fra i dotti del tempo e che noi traduciamo: «Senza dubbio il mio nome ti è del tutto sconosciuto, mentre il tuo, o uomo reverendissimo, mi è molto noto attraverso gli atti della Società Storica Napoletana e attraverso le lettere del mio amico, Pflugs Harttung di Tubinga, il quale molto spesso ricorda con animo grato quanto ti debba.[27] Sono stato reso consapevole del tuo studio delle lettere, che abbraccia

(26) Come abbiam visto, nella Reale Università di Napoli il Tarantini aveva effettuato studi profondi anche in lingua ebraica ed in archeologia. Di qui la sua cultura vasta e multiforme. Era pure espertissimo in paleografia.

(27) Al suddetto Professore il Tarantini aveva fornito copia di bolle pontificie «Bolla di Papa Lucio III dell'a. 1183 - V. Lettera del Tarantini al Ministro della P. I. in data 20-1-1883» e di altri documenti e varie notizie, per la pubblicazione della sua opera: *Acta Romanor. Pontificum*. La pergamena recante la bolla, proveniva dalla Chiesa del S. Sepolcro di Barletta ed era stata affidata al Tarantini per l'interpretazione dal suo egregio amico, com'egli scrive, «signor Giuseppe Nervegna, passionatissimo delle antiche memorie».

anche i più remoti scrittori, e della tua liberalità, mentre attendevo alla pubblicazione dei diplomi degli Imperatori svevi e mi servivo del contributo dei tuoi lavori per quest'opera mia che, se non m'inganno, sarà di grande utilità anche alle cose italiche. Quanto sopra ti dico, innanzi tutto perchè io non sembri di aver lasciato in silenzio la magnifica cortesia brindisina, se fra tanti documenti del Regno di Sicilia e di Puglia che ho già raccolto, di essa non facessi onorevole, pubblica menzione».

E con quanti e quanti nomi illustri non ebbe il Tarantini dimestichezza ed intreccio di fervida corrispondenza.

Abbiamo già accennato a Teodoro Mommsen, ad Edoardo Winckelmann, a Giulio Pflugs Harttung dell'Università di Tubinga, a Sigismondo Castromediano, a Boneventura Mazzarella, a Giuseppe Pigorini e ad Angelo De Gubernatis; ne citiamo altri: Cosimo De Giorgi, Riccardo Foerster dell'Università di Breslavia, Francois Lenormant, Francois Moiret della Scuola Francese in Roma, Ernest Chautre di Lione, Ludovico Pepe, G. Henzen, dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico, Demetrio Salazaro, Raffaele Rubini, Giacomo Arditi, Michele Amari, Luigi De Simone,[28] Raffaele Marzolla, P. Domenico Ludovico de Vincentis, Francesco Casotti, Giuseppe Gigli (suo nipote), Luigi Maggiulli, Salvatore Grande, Bartolomeo Capasso, ecc., ecc.. E' una intera cartella, custodita in questa biblioteca, tutta zeppa di rapporti epistolari intrattenuti dal Tarantini, che meriterrebbe d'essere pubblicata.

Di quanta ammirazione fosse circondata la sua figura per l'instancabile opera dedita agli studi, noi abbiamo già visto, tuttavia un altro punto nel quale i dotti d'Europa si soffermano nei riguardi del Tarantini, è la liberalità con la quale si comportava. Formazione di calchi e relative spedizioni, anche all'estero, notizie e ritrovamenti, nella maggior parte dei casi, venivano effettuati a sue spese.

Ma anche nei riguardi della Chiesa brindisina egli fu di tanto sollecito e premuroso, da spendere spesso del suo. Dice il Mimunni ch'egli «seppe vivere sessant'anni di Sacerdozio fra noi,

---

(28) G. TARANTINI, *Di alcune cripte scoverte nell'agro di Brindisi*, Napoli 1870, p. 3, chiama adotto e solerte ricercatore dei patri monumenti il De Simone.

e fu modello di vita esemplare al Clero, cui era ascritto, ed al popolo in mezzo al quale visse».

Operò quindi sempre fra il popolo con carità, il qual termine, ai giorni nostri, sembra vieppiù adombrarsi per il concetto di una malsana filantropia, molto diffuso e per alcuni sistemi economici e sociali sui quali si fa leva soltanto per ambizione di dominio.

Fu il Tarantini sacerdote pio, operoso e zelante della Chiesa. Sostenne a sue spese, infatti, una causa in favore del Capitolo, contro il Demanio che voleva ad ogni costo lo stralcio per una rendita, per le spese di culto. Si adoperò con tutte le sue forze acché il Seminario, nel quale egli aveva effettuato i primi studi e nel quale aveva insegnato, fosse restituito al suo Arcivescovo.

E quanti monumenti di storia patria non ha egli salvato dalla distruzione e dall'oblio, con le sue relazioni e con la sua opera dotta ed appassionata?

Il tempio di S. Giovanni al Sepolcro, ch'egli isolò, consolidò ed adibì a Museo e che «un istantaneo e violento sconcerto atmosferico», com'egli scrive, aveva privato del tetto; la colonna romana «che sta rimpetto alla foce del porto interno», com'egli dice; il chiostro di S. Benedetto e l'annessa Chiesa, e tante e tante altre venerande memorie.

A proposito di quest'ultimo monumento, ecco una significativa lettera del Tarantini ad un suo suo amico magistrato, che, con tutta probabilità, è il De Simone. La lettera è del 25 dicembre 1879 e così si esprime: «Pregiatissimo Amico Sig. Giudice fo il Natale in letto, e vi sono stato molti giorni, essendosi acutizzato il mio attacco ai bronchi a causa della rigidezza dei tempi. Ho bisogno del vostro aiuto, e spero che non me lo negherete. Feci domanda alla Direzione del Genio Militare, che il Chiostro di S. Benedetto di qui fosse consegnato ed affidato per la conservazione alla nostra Commissione Provinciale. La pratica è a buon termine, ed ora sta nel Ministero dell'Istruzione Pubblica, il quale ha interrogato la Commissione stessa sul merito di questo monumento. La Commissione, opra il Sig. Prefetto, nell'ultima tornata dette a me l'incarico di scrivere la relazione. Io promisi di eseguire, e sperava già di avere presso di me tutti gli elementi raccolti da documenti, ed anche sul luogo

stesso quando con molto piacere compilai una monografia di questo Monumento che da voi mi fu richiesta. Tra le mie carte volanti però non ho trovato nulla. Nello stato di salute in cui mi trovo mi riuscirebbe gravissimo, anzi non fattibile per ora, non solo il dover di nuovo raccoglier memorie, ma sopratutto recarmi sul luogo stesso per tornar a prendere misure, e farne la descrizione. Il Prefetto intanto mi ha diretto un sollecito, ed io non so come fare, Vi prego dunque di farmi il grandissimo favore di fare estrarre a spese mie una copia di quella monografia, nella quale troverò tutti gli elementi che mi sono necessari. Ve ne sarò obbligatissimo. Voi mi favoriste molto bene per l'interpretazione di quella tale iscrizione di qui, ed i dotti che sono in Lecce trovarono giusta la lettura che da me era stata fatta. Ora ad onta di quella lezione, che è la vera, chi malamente aveva interpretato prima ha voluto peggio interpretare il significato delle parole. Tanto può la passione ed il capriccio! Son cose che se da una parte fanno ridere, dall'altra fanno suscitare la bile. Spero potervene parlare a voce. Io non so come possa esser tenuto ad insegnare chi mostra di non capire niente di latino e d'italiano, o pure è capace in mala fede d'insegnare spropositi ai suoi scolari, per non confessare di aver errato prima.

L'altro giorno ebbi qui il caro collega De Giorgi, dico caro, ma egli mi maltratta sempre sempre. Fatevi dire da lui stesso qual nome mi delte qui in una pubblica farmacia innanzi a molti preti. Di nuovo mille felici auguri, e con tutta stima mi rifermo». A prescindere dal caratterino un po' estroso del De Giorgi, da quanto sopra si evince che anche al Tarantini, studioso onesto e coscienzioso, non mancarono i dispiaceri nel trattare la materia da lui preferita ma, è inutile dirlo, son cose d'ogni tempo e d'ogni luogo.

Piuttosto, qui è da notare che dieci anni dopo, e cioé il 9 febbraio 1889, fu proprio «un attacco ai bronchi (ed ai polmoni), data la rigidezza dei tempi», a rapire ai viventi l'eletta anima del Nostro. In quel tempo non vi erano cure per scongiurare il male.

* * *

Quante relazioni su scavi, ritrovamenti, epigrafi, ecc., ha

egli inviato? Moltissime; ne fan fede le cartelle dei suoi manoscritti presso questa Biblioteca.

Molte di esse sono pubblicate negli *Atti* della «Società Storica Napoletana», della «Società Storica di Terra d'Otranto», della quale era Presidente il Castromediano, negli *Atti* della «Accademia dei Lincei» e su giornali vari, fra i quali «Il Nuovo Brindisi» (1870), «Il Corriere di Lecce» (1884), ecc..

E fra le tante relazioni dei suoi ritrovamenti, qui basti solo ricordare quella riguardante il reperimento, avvenuto in due tempi, della lapide, ora conservata nel Museo Provinciale, relativa ad un *mercator* che, come dice l'Henzen nel «Bollettino dell'Istituto di corrispondenza Archeologica» (Roma, 1872), «dopo avere girato il mondo, morì a Brindisi», nella seconda metà del I secolo, «lasciandovi le sue cure ed i suoi lavori», nonchè i timori del mare burrascoso e delle mal riuscite speculazioni.

Diede il Tarantini alle stampe alcune erudite monografie, di grande serietà storica e di notevole interesse: *Congetture sul frammento di una antica iscrizione* (Brindisi 1869), *Sul sito dei moli gittati da Cesare* (Brindisi 1870), *Monografia di alcuni avanzi di antiche terme scoperte in Brindisi* (Brindisi 1870), *Illustrazione di un frammento di antica catena* (Brindisi 1871), *Monografia di un antico Tempietto Cristiano scoperto in Brindisi*,[29] *Di alcune Cripte scoverte nell'agro di Brindisi* (Napoli 1878), *Illustrazione di una lapide medievale* (Rimini, 1886).

Riteniamo però, che soltanto la *Monografia di un antico Tempietto Cristiano* ed *Alcune Cripte* siano state date alle stampe dal Tarantini in singole monografie e che gli altri lavori, riportati sempre dagli scrittori nei cenni biografici che del Tarantini hanno reso, siano stati invece pubblicati, assieme a numerosi altri lavori, negli atti di società storiche, in riviste e giornali e financo in appendice a qualche opera storica locale.[30]

* * *

In Archeologia, il Tarantini non congetturò mai e di qui

---

[29] Lecce 1892, a cura della Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto.

[30] Come quella di F. Ascoli, *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1836 nella quale, in appendice, è riportata la breve *Illustrazione di una lapide medievale*. cfr. G. Rosa, 200 *pagine*, op. cit. pp. 96 e segg.

la serietà dello studioso. Egli non giocò mai di fantasia e dedusse sempre da fortissimi indizi o da sicure prove.

Ad un suo amico, tale dottor Giuseppe, non meglio identificato, che aveva ritrovato un antico anello di ferro e che gli dimandava ragguagli, in data 24 settembre 1868, così scriveva, richiamandosi forse a quanto aveva il De Leo riportato nelle sue *Memorie* di Marco Pacuvio: «Stimatissimo Dottor Giuseppe, ho esaminato per quanto ho potuto, ma certo con grande mia soddisfazione la pietra corniola incastrata in un mezzo anello di ferro che è stato rinvenuto nel vostro fondo rustico contiguo alle mura della nostra città. E' un suggello particolare, nel quale è inciso un Giove assiso su di un magnifico seggio somigliante a quello di un carro trionfale, e che tiene in mano il fulmine. Su una poi delle estremità della pietra è inciso un Tau, e nel lato opposto, se non ho letto malamente, le seguenti quattro lettere Greche MYAP, la prima delle quali veramente trovasi alquanto coverta dall'incastratura e dall'ossido, ma la parte che resta libera accenna chiaramente ad un MY. Or queste quattro lettere, dovendo essere prese da destra a sinistra, danno la seguente leggenda: PAYM. Credo che questo suggello apparteneva ad un Tito Raumio. Noi sappiamo che la Raumania o Rammia fu una antica nobilissima famiglia Brindisina la quale fioriva al tempo della guerra che ebbero i Romani contro di Perseo, ultimo Re di Macedonia. Tito Livio nel Cp. 14 del 2° Lib. della 5ª Decade ci narra che Lucio Rammio, primario cittadino di Brindisi, era solito di ospitare in sua casa i Legati e Generali romani, i più distinti esteri personaggi, e i Regi Ambasciatori quando passavano da Brindisi per recarsi in Oriente; e che fu invitato alla sua reggia da Perseo, il quale con mille blandizie e con le più lusinghiere promesse tentò d'indurlo a propinare un veleno, che ei gli avrebbe consegnato, ai Romani personaggi che sarebbero capitati in casa sua, e che da lui sarebbegli stati indicati. L'onesto Rammio, però, come lo stesso Livio segue a narrare, benchè a propria salvezza avesse finto di condiscendere, partitosi dal Re, andò di filato a trovar ed informar di tutto il legato Romano C. Valerio, il quale era stato spedito in Grecia a spiare le mosse di Perseo, della di cui fede già si era incominciato a dubitare. Essendosi entrambi recati in Roma, ed essendo in pubblico Sena-

to denunziato le inique proposte di Perseo, fu deliberata quella guerra che finì colla distruzione della Macedone Monarchia». E sentite con che finezza è tornito il finale della lettera: «Se un più autorevole giudizio confermerà la mia debole opinione, che quest'anello cioè sia appartenuto a un membro della storica famiglia Rammia, mi congratulerò con Voi del nobile acquisto che avete fatto. Vi riverisco distintamente».

Non staremo qui a ridire quant'egli fosse addottrinato nella storia ecclesiastica.

In alcuni lavori dinanzi citati, infatti, può ammirarsi la sua dottrina su alcuni argomenti di pretta erudizione ecclesiastica, quali l'origine dell'uso della mitra,[31] la destinazione dell'ornamento sacro detto «Orarium» e la ragione del suo nome,[32] nonché sui simboli che in alcune antiche raffigurazioni sacre esistenti in Brindisi, ci riportano all'errore dei Monofisiti ed al Concilio di Calcedonia.[33]

Né fu egli da meno negli studi classici e nella storia medioevale, materie nelle quali l'abbondanza delle conoscenze rientrava fin nei più minuti dettagli; basti leggere a tal proposito le relazioni che nel maggio del 1884 egli invia sul mosaico da lui ritrovato — e che ora è custodito nel Museo Provinciale —, rappresentante il Labirinto di Creta, o la lettera ch'egli invia al Ministro della Pubblica Istruzione, nel gennaio del 1885, nella quale trae interessanti deduzioni sull'origine di alcune preziose antichità esistenti in Barletta.[34]

Importantissime, se non copiose, sono le fonti alle quali egli ha attinto e sempre del tutto pertinenti e storicamente esatti risultano i relativi accostamenti.

La sua mente equilibrata e serena, rafforzata da cosiffatti studi, non poteva certo mancare di umorismo, di quel buon umore che nasce dall'osservazione del contrasto fra l'ordine idea-

---

(31) G. Tarantini, *Monografia di un antico tempio*, op. cit., p. 19.
(32) G. Tarantini, *Di alcune cripte*, op. cit., p. 23.
(33) G. Tarantini, *Monografia di un antico tempio*, op. cit., p. 11.
(34) Concludendo che, nel 1308, nell'imminenza cioè della soppressione dell'Ordine del Tempio, il Patriarca di Gerusalemme dové trasportare in quella città, nella Chiesa del S. Sepolcro, tutto l'Archivio dell'Ordine cavalleresco cui quale era la pergamena recante la Bolla di Papa Lucio III, inviata in copia al Prof. Hartung di Tubinga - cfr. nota 27; altri documenti andarono poi dispersi), una croce con reliquia Insigne ed un tabernacolo tutto ornato di smalti bizantini; cfr: *La Chiesa del S. Sepolcro di Barletta* di M. S. Casa' in «Rivista Storica del Mezzogiorno», Lecce, genn. dic. 1968, pp. 22 e segg.

le e quello reale delle cose, e del quale i nostri tempi han perduto le tracce, umore così sottile da destare nel lettore soltanto un tenue sorriso.

Ascoltiamolo nei riguardi della pittura di una cripta: «La figura di G. C. è quale il pittore ha voluto farla, e non quale avrebbe saputo e dovuto farla. Scorgesi che egli non mancava di arte, per quanto in quei tempi si poteva averne, ma pare che fosse stato della scuola di quelli i quali non erano affatto persuasi che il Verbo incarnato fu qual era stato predetto, «speciosus forma prae filiis hominum».[35]

Pure, fra il tenue sorriso, che alle volte appare sul viso del Prelato, non mancano di far capolino le parole del Sacerdote del Signore, saggie ed ammonitrici: «Queste grotte non parlano, e non possono dirci se tutte quante sono, accolsero sempre persone che vi menarono vita pura ed illibata, o pure se qualcheduna non fu abitata da quella classe di eremiti dei quali fin dai tempi suoi si doleva il Cassiano, di quelli cioé che si ritiravano nella solitudine per nascondere i loro vizi, non per curarli» (Cassiano, Conferenza XVIII, cap. 9).

* * *

Visse Giovanni Tarantini 84 anni ma, se è vero che lo studio dell'antico prolunga l'umana esistenza aprendole nuovi orizzonti oltre i limiti che natura assegna, è pur vero ch'egli ha vissuto molto di più e che più ancora egli vivrà nell'estimazione dei posteri.

Nei nostri tempi, saranno pochi coloro che conoscono l'opera e il valore del nostro dotto e rev.mo Arcidiacono e, all'infuori di alcuni scarni cenni biografici, di una sala del museo Provinciale, a lui intestata, e di una via che la Città gli ha dedicata — ch'è quella che dal suo palazzo mena al Duomo, e ch'egli per oltre 60 anni ha percorso — non è stato fatto altro per lui.

Ora, la lode vien prima nell'umana estimazione e le singole memorie, gli studi e le biografie, dopo.

Ci auguriamo, perciò, che i suoi scritti siano al più presto pubblicati e studiati e la sua opera diffusa.

---

(35) v. op. cit. in nota 28 a pagg. 22-23.

MICHELE D'ELIA

UNA PICCOLA AGGIUNTA A CORRADO GIAQUINTO *

Durante i lavori di preparazione alla campagna di restauro delle opere d'arte del Museo Castromediano in Lecce,[1] promossa dall'attuale Direttrice Dottoressa Giovanna Delli Ponti,[2] ho potuto esaminare direttamente tutta una serie di opere, molte delle quali di buona qualità, completamente sconosciute agli studiosi ed al pubblico.

Ma più che delle tavole, delle tele, dei frammenti di mosaico pavimentale, delle sculture medioevali e delle ceramiche conservate a Palazzo Adorni, mi preme riferire intorno ad un gruppo di tele che, sempre a titolo di deposito temporaneo, decorano i saloni di rappresentanza del Palazzo della Prefettura di Lecce.

Si tratta di tre bozzetti con cornici dorate raffiguranti «Il Sacrificio di Mosè», « La Madonna con Bambino in Gloria » e « Santi con Davide arpista ».[3]

Non occorre essere specialisti per comprendere che le tele, nonostante le gravi manomissioni subite, sono di ottima qualità e nulla hanno a che fare con l'ambiente artistico locale che, in pieno '700, epoca in cui vanno comodamente collocate le nostre opere, batte ben altre strade e persegue ben altri fini.

Le lunette leccesi hanno bel altro respiro che le opere di

---

* *La presente relazione è stata letta la sera del 19 giugno 1970.*

(1) La maggior parte di queste opere, a restauro ultimato, saranno esposte negli ambienti della nuova sede del Museo Castromediano in Lecce.

(2) Si ringrazia vivamente la Dott.ssa Delli Ponti per tutte le indicazioni che mi ha voluto gentilmente fornire.

(3) Olio su tela m. 0,49 x 0,47 ciascuno.

un S. Elmo, di un L. Riccio o dello stesso O. Tiso, i quali, pur ammirevoli nel loro tentativo di adeguarsi ai portati della più moderna cultura artistica napoletana, restano in definitiva dei pittori di livello strettamente regionale se non provinciale.

Qui invece si respira in un clima estremamente colto e raffinato, espresso in squisitissimi accordi di colori giocati sui toni più svariati, in sapientissimi giochi di luce, in arditissime composizioni; c'è estro, brio, fantasia, gioia di vivere, v'è arte, e che arte; l'arte, appunto, di uno dei più grandi e famosi protagonisti della pittura europea del '700: Corrado Giaquinto.

Un Giaquinto in gran forma, esuberante, in pieno possesso dei suoi notevolissimi mezzi espressivi che riscopre quasi con voluttà, dopo le faticose esperienze accademizzanti della «Pentecoste» nel Palazzo di propaganda Fide e del «Battesimo di Cristo» in S. Maria dell'Orto a Roma. (4)

Siamo intorno agli anni cinquanta, e la personalità del pittore molfettese domina incontrastata, ormai, sulla scena romana e italiana.



C. Giaquinto - Sacrificio di Mosé - Lecce, Prefettura

(4) M. D'Orsi, *Corrado Giaquinto*. Roma 1958 figg. 84-85.



C. Giaquinto - **Madonna con Bambino in Gloria** - Lecce, Prefettura



C. Giaquinto - **Davide arpista** - Lecce, Prefettura

Conteso da vescovi, cardinali, principi, e sovrani, si accinge all'impresa di decorare la cupola del Duomo di Cesena; fatica che porterà a termine nel 1752, [5] appena in tempo per fare i bagagli e partire alla volta della Spagna, ove ricoprirà l'incarico di pittore di camera di S. M. Cattolica. [6]

E proprio agli affreschi di Cesena vanno riferite le nostre lunette, di cui allo stato attuale delle conoscenze risultano essere una delle piú complete serie di bozzetti preparatori. Ne fanno fede i confronti con le tele della collezione Villafalletto, Iandolo e meglio ancora con i tre bozzetti del Museo di Capodimonte a Napoli datati 1749, di cui quelle leccesi, fatte eccezioni per i triangoli laterali, sembrano repliche fedelissime. [7]

Maggiore interesse destano le lunette col «Davide arpista», che presentano piú di una variante rispetto alla stesura definitiva della scena affrescata. [8]

Esigenze di carattere compositivo (si trattava di leggere in una sola scena i tre momenti espressivi nei bozzetti) hanno imposto all'autore delle modifiche abbastanza consistenti, come l'eliminazione di alcuni gruppi in alto a sinistra e la loro sostituzione con grappoli di putti alati, leggermente spostati in alto verso il centro; in piú qualche alterazione nei rapporti fra questo e quel gruppo, fra un personaggio e l'altro. Ne risulta un piú equilibrato gioco di contrappunto fra le masse e un piú corale effetto di insieme che fà, appunto, della decorazione del Duomo di Cesena, uno dei più alti raggiungimenti della pittura rococò in Italia.

Sull'argomento ritornerò a restauro ultimato.

---

(5) M. D'Onsi, op. cit. pag. 70.
(6) Atti Convegno su Corrado Giaquinto Molfetta 1973 pag. 33.
(7) B. Molajoli, *Il Museo di Capodimonte* Napoli 1961 pag. 52, fig. 43-44 e 45.
(8) M. D'Onsi, op. cit. pag. 91.

GIOVANNI MENGANO

IL CENTRO STORICO DI BRINDISI NELLE SUE CONDIZIONI IGIENICO SANITARIE *

Devo anzitutto rivolgere un vivo ringraziamento al Dott. Jurlaro ed all'Arch. Pignatelli per avermi voluto affidare il compito di trattare il lato igienico sanitario delle abitazioni del Centro Storico di Brindisi.

Avrei voluto portare un contributo più valido e dimostrativo di quello che, a causa del breve periodo di tempo di cui ho potuto disporre per meditare l'argomento, mi sarà possibile portare questa sera. Avrei voluto, cioè, non soltanto illustrare lo stato igienico sanitario ma dimostrare le mie parole con dati statistici ufficiali sulla morbilità e sulla mortalità della popolazione residente nel Centro Storico, particolarmente in alcune abitazioni, in confronto a quelli riferiti alla popolazione residente in altri rioni, come il Casale, la Commenda, ecc.

Se per Centro Storico dobbiamo intendere quella ristretta zona della città delimitata ad est dal Palazzo di Città, a nord da Piazza Santa Teresa, ad ovest dalla Chiesa di San Benedetto ed a sud dall'ex Banco di Napoli, devo dire subito che la gran parte delle abitazioni site in questa zona è in condizioni davvero disastrose per quanto riguarda l'igiene di esse. Che se poi, invece, dovessimo più correttamente ritenere Centro Storico tutta la zona compresa nell'interno delle antiche mura, allora dovremmo dire che una gran parte di tali abitazioni si salva dal predetto giudizio.

---

* *La presente relazione è stata letta la sera del 23 ottobre 1970.*

Comunque, mi è sembrato opportuno, per l'occasione, integrare queste mie modeste parole con una breve documentazione fotografica di alcune abitazioni dell'una e dell'altra parte e che cercherò di descrivere.

Già le strade di accesso sono strette e mal pavimentate (vedere, ad esempio, nel rione di San Pietro degli Schiavoni, proprio in prossimità del costruendo teatro sospeso, Vico Santa Caterina, Vico De' Balzo, cioè stradette della larghezza massima di 1,5 - 2 metri). Spesso negli angoli di queste strade vi sono depositati cumuli di immondizie.

Le abitazioni sono né più né meno che tuguri, costituiti quasi sempre da un unico ambiente dove, a volte, vivono una o due persone, ma dove spesso coabitano marito, moglie e quattro o cinque figli, quando non vi sono altri parenti ad accrescere tale schiera.

Il gabinetto, quando esiste, consiste in un piccolo vano, spesso di appena un metro quadrato.

I muri trasudano umidità, spesso con grosse visibili chiazze. Non è ancora scomparso l'uso della carbonella come sistema di riscaldamento.

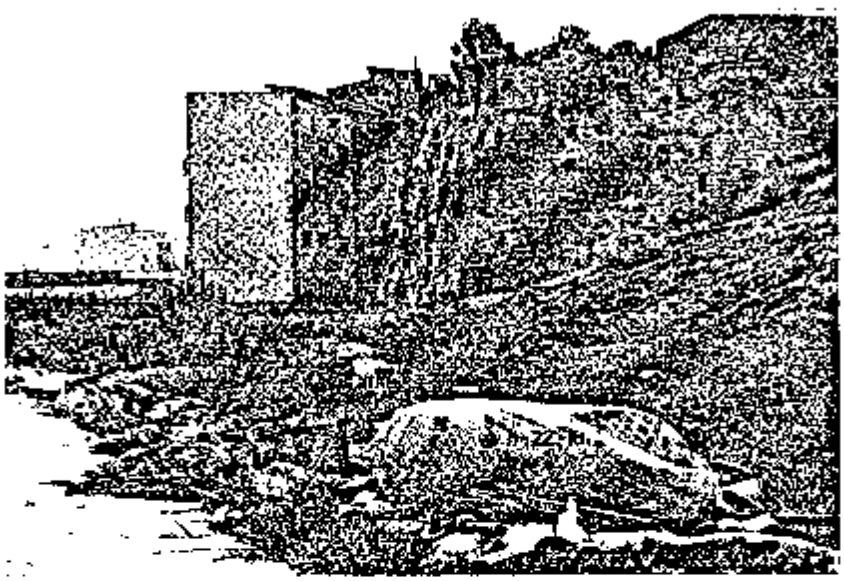
Non vi sono aperture per la luce e l'aria, tranne la porta di ingresso, per lo più a vetri, ma non sempre, e quindi l'ambiente risulta senza alcuna ventilazione. Se qualche rara casa ha una finestra, questa per lo più è sconnessa e con vetri rotti.

Spesso queste abitazioni sono al disotto del piano stradale, per cui, nella cattiva stagione, non è difficile che si allaghino.

Qualcuna di esse è con copertura *a cannizzo* e, quindi, con umidità anche sulla volta.

Spesso la buona volontà, il garbo, l'ordine, la pulizia fanno un profondo contrasto con le cattive condizioni igieniche.

Ho voluto visitare qualcuna di queste abitazioni e mi ha incoraggiato il sorriso di una vecchietta abitante in uno di questi vicoletti; l'ambiente era tutto in ordine e ben pulito, ma già nell'entrare si aveva subito netta la sensazione dell'umidità e della mancanza di ventilazione. I muri erano, infatti, visibilmente impregnati di umidità. In un angolo, nascosto da una tenda scorrevole, faceva bella mostra di sè un piccolissimo gabinetto. Le scarse, povere suppellettili erano, per mancanza di spazio,



Brindisi: Via del Mare - Il Muraglione e largo prospiciente il terminal - traghetto per la Grecia.

addossate l'una all'altra. La luce naturale scarsissima, giacchè la distanza massima dalla casa di fronte era certamente inferiore a 2 metri.

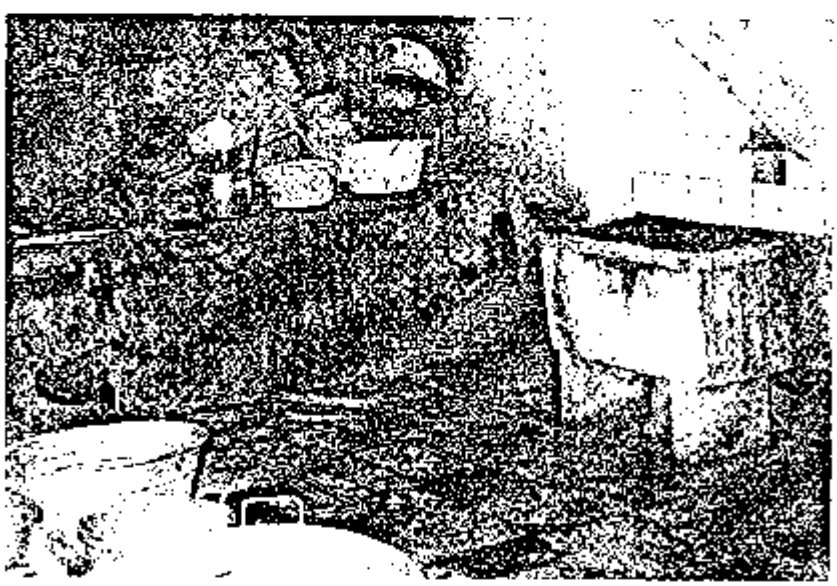
Ecco la realtà sconcertante, squallida, penosa, delle condizioni igienico sanitarie di queste abitazioni. Confrontiamo questa realtà con quella che l'igiene moderna ritiene indispensabile per un'abitazione confortevole.

Un illustre igienista italiano, il Prof. Puntoni di Roma, diceva che le condizioni da prendere in considerazione per giudicare lo stato di salubrità di una casa sono le seguenti:

1. Stato igrometrico.
2. Stato di purezza dell'aria e ventilazione.
3. Stato di difesa termica e riscaldamento.
4. Stato di illuminazione.
5. Stato di agglomeramento degli abitanti.
6. Stato degli impianti di pulizia.

Vi è di più. Un altro igienista dei più quotati, il francese Besson, in un recente studio ha scritto che un edificio è abitabile «se poggia su un terreno salubre; se è ben situato; se il rustico, le pareti, le strutture interne possiedono proprietà termiche, idrofughe e mancanza di sonorità sufficienti; se la sistemazione interna facilita la penetrazione della luce e la circolazione dell'aria; se i rivestimenti si prestano alla manutenzione, al lavaggio ed alla pulizia; se infine esso è esente da inconvenienti».

Dove sono, nelle abitazioni del Centro Storico di Brindisi, le condizioni richieste dal nostro Puntoni e dal francese Besson? Eppure sappiamo che le abitazioni in genere, se non corrispondono almeno ai requisiti minimi dettati dall'igiene, e, fino a prova contraria quelle che noi abbiamo citato non vi corrispondono certamente, esercitano influenze dannose sulla salute e sulla morale di coloro che sono costretti a trascorrervi gran parte della loro vita.



Brindisi: Ex Carcere in Via Tarantini - Particolare di una cucina e lavatoio in un sottoscala.

Diceva Ronzani: «nella casa l'uomo nasce, cresce e si riposa». Ed il Pagliani afferma che «la casa rappresenta per l'uomo un secondo indumento in cui si rinchiude per difendersi». Ma se la casa risulta affollata, i contatti fra gli abitanti diventano sempre maggiori e tanto più pericolosi se avvengono con estranei. Infatti, si può dire che il pericolo dei contagi cresce tanto più quanto più è ridotto lo spazio a disposizione di ogni abitante: basta, a tal proposito, vedere come la diffusione delle malattie infettive è minore nelle campagne che nei centri abitati. Lo dimostra la mortalità della tubercolosi che è direttamente proporzionale alla densità degli abitanti (Bertarelli).

«Se la casa è male illuminata, scarsamente soleggiata, male aerata, umida», dice Ronzani, — e le abitazioni che abbiamo preso in considerazione si trovano tutte in queste condizioni — «allora i microrganismi patogeni vi si mantengono a lungo in vita, e più frequenti sono quindi le malattie».

D'altra parte, i bambini vissuti in abitazioni umide, malsane, poco pulite, fredde, diventano facile preda dei microbi patogeni, proprio perché in queste condizioni acquistano una certa predisposizione.

Molte sono le malattie causate dalla insalubrità della casa, insalubrità dovuta non solo alla natura geologica, alla configurazione del suolo, alle condizioni di soleggiamento, alla umidità, ma anche, e soprattutto, al sovraffollamento o ad altre deficienze igieniche (Parvis). Ricorderò le malattie della prima infanzia, come il morbillo, la varicella, la scarlattina, la pertosse, verso le quali i bambini allevati in ambienti antigienici, ripeto, sono più predisposti.

La deficienza dei raggi ultravioletti favorisce il rachitismo, mentre le cattive condizioni igieniche favoriscono la diffusione delle malattie intestinali (tifo, paratifi, ecc.).

Sono invece dovuti all'umidità i reumatismi acuti e cronici, muscolari o articolari, spesso con conseguenze di lesioni cardiache più o meno gravi, le nefriti, i catarri bronchiali, la tubercolosi. Quest'ultima malattia è anche più frequente nelle così dette case alveari, dove il bacillo della tubercolosi resiste più a lungo trovando in esse tutte le migliori condizioni di vita e di sviluppo.

E potrei ancora continuare a lungo con l'elenco di tanti altri malanni. Ma mi fermo qui.

A questo punto dovrei concludere e indicare la cura, perché il medico, dopo aver descritta la malattia, ha il dovere di prescrivere la terapia. In questo caso, a mio modesto avviso, la terapia è semplice ed è una sola, quella radicale: l'abbattimento delle abitazioni malsane.

Ma di questo possono parlare soltanto i competenti in edilizia, e lascio a loro la parola e la soluzione dello scottante problema.

DENNIS E. RHODES

APPUNTI SULLO STATO ATTUALE DEGLI STUDI SULLA BIBLIOGRAFIA ITALIANA DEI SECOLI XV E XVI CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA PUGLIA *

Gli anni dal 1950 al 1970, in cui io sono impiegato al British Museum (cioè alla Biblioteca Nazionale Britannica, dove ora crediamo di essere in possesso di più o meno otto milioni di libri, uno per ogni abitante di Londra, e fra questi molte migliaia di libri italiani) hanno visto un grandissimo sviluppo negli studi dedicati alla storia della stampa in Italia, non soltanto studi regionali, ma anche studi che trattano della bibliografia di una città o di un tipografo.

Fra questi posso accennare solo a pochi. Un elenco completo richiederebbe troppo e stancherebbe troppo l'ascoltatore. Vorrei nominare come uno dei più cospicui di questi studi la magnifica opera di Marina Bersano Begey e Giuseppe Dondi, *Le Cinquecentine piemontesi*, che, grazie alla munificenza del Conte Bocca di Torino, descrive in tre grossi volumi, profusamente illustrati, i libri che si conoscono stampati nel Cinquecento in tutto il Piemonte. E qui in parentesi posso aggiungere con un po' di orgoglio nazionale che alcuni di questi libri si conoscono solo negli esemplari oggi posseduti dal British Museum. Ma non ogni regione d'Italia ha avuto il suo Conte Bocca: soltanto per il Piemonte esiste un'opera così bella ed esauriente. Per Milano mi riferirò alla bella monografia del caro mio amico Prof. Luigi Balsamo, dedicata agli annali tipografici di

* *La presente relazione è stata letta la sera del 16 novembre 1970.*

Giovann'Angelo Scinzenzeler (attivo dal 1501 al 1526), figlio dell'importantissimo stampatore milanese (tedesco di nascita, com'è ovvio) Ulericus Scinzenzeler. Il prossimo tipografo di cui ho tanto desiderio di vedere gli annali, cioè dico per la città di Milano, sarebbe quell'umanista di origine pugliese (perchè nato a San Severo) Alessandro Minuziano. Su di lui abbiamo finora soltanto (ma è molto prezioso, come tutti gli scritti dello stesso autore) il saggio dell'ottimo studioso e buon amico mio Prof. Carlo Dionisotti dell'Università di Londra.

Dello stesso Prof. Luigi Balsamo abbiamo ora gli annali tipografici della Sardegna, con un incunabulo stampato a Cagliari e un discreto numero di cinquecentine. Questo studio è corredato di una documentazione molto competente e di diverse illustrazioni. E forse a questo punto posso aggiungere che il Balsamo, insieme ad Alberto Tinto della Biblioteca Nazionale di Roma, ha più recentemente dedicato un volume allo studio del carattere corsivo in Italia nel Cinquecento. Così vediamo che si stanno studiando non soltanto città e tipografi, ma anche i caratteri.

Per Urbino c'è un grosso volume di Luigi Moranti, frutto di lunghissimi anni di ricerche fatte nelle biblioteche di Urbino e di città adiacenti.

La documentazione bibliografica della città di Bologna è ormai completa fino all'anno 1520, prima con una monografia pubblicata in America dall'ottimo amico Curt F. Bühler (il più grande incunabulista americano) per gli incunabuli, e poi per i postincunabuli con un grosso volume (purtroppo senza illustrazioni) del fu Direttore della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Dott. Alberto Serra-Zanetti, al quale io ho avuto, negli anni passati, il piacere di mandare da Londra molte schede di libri rari bolognesi del Cinquecento posseduti in Inghilterra. Ancora nel Nord d'Italia, abbiamo un volumetto, piccolo ma bello e ben fatto, di Ugo Baroncelli (già Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia) sulla stampa sulla Riviera del Garda nei primi anni del Cinquecento, cioè quella dei Paganini che stampavano anche a Venezia, conosciuti per i loro strani caratteri e capilettere caratteristiche che distinguono le loro edizioni da quelle di ogni altra stamperia.

Venezia stessa è così vasta come città di produzione di libri dal 1469 in poi, che non è mai stato possibile compilare tutti gli annali tipografici, lavoro che richiederebbe molti volumi. Qualche cosa tuttavia si è potuto fare. Gli annali di Aldo Manuzio sono completi, grazie al Renouard ed altri. Alberto Tinto ha iniziato una nuova collana di studi presso la Fondazione Cini con un volume sul tipografo Tramezzini del Cinquecento. Ma resta tanto ancora da fare. Io da anni ho in preparazione gli annali tipografici di Lazzaro dei Soardi, morto nel 1517, il quale anche lui usava caratteri molto curiosi e personali. Ho anche lavorato da diversi anni sui problemi dei molti libri stampati nel primo Cinquecento senza nota tipografica, soprattutto a Venezia. Ho scritto ultimamente, per esempio, un articolo dedicato ad un libro di cui conosco un esemplare ad Atene ed un altro a Roma, che io ritengo stampato verso il 1530 a Venezia. Tali studi diventano difficilissimi quando ci rendiamo conto che in quell'epoca spesso accadeva che un tipografo prestava materiale (se non addirittura caratteri, capilettere e xilografie) al suo vicino. Vuol dire che non erano tutti rivali, ma anche colleghi ed amici; e in una città che pullulava di tipografie come Venezia, che non aveva meno di centocinquanta stamperie distinguibili nel solo Quattrocento, il problema dell'identificazione tipografica di un libro stampato *sine nota* assume proporzioni gigantesche. Spesso ho esaminato minutamente nel British Museum non meno di cento libri mentre andavo in cerca di una lettera iniziale xilografica, convinto che era di provenienza veneziana. E qui devo protestare che i bibliografi non hanno ancora voluto fotografare tutte le capilettere dei tipografi italiani, mettere in ordine cronologico, con date e nomi di tipografi, tutte le fotografie, e in questa maniera compilare l'enorme repertorio (sarebbe un' enciclopedia) di iniziali senza il quale lo studio tipografico di tutti questi libri non può essere portato a termine.

Per Firenze e Siena, dove la storia della stampa è tanto più complicata per gli anni post-1500 che non per gli incunabuli, non abbiamo ancora studi soddisfacenti. Per gli incunabuli fiorentini il Marchese Ridolfi ha pubblicato *La stampa a Firenze nel secolo XV*; lavoro brillante che però non elenca tutte le edizioni. Io da molti anni sto raccogliendo le schede per una bibliografia di

Siena, ma è quanto mai complicata, con tanti opuscoli usciti *alla Loggia del Papa* senza data, e non accuratamente databili. I primi tentativi di un catalogo delle edizioni padovane del Cinquecento è stato pubblicato dalla Signora Bianca Saraceni Fantini (con aggiunte e, confesso, correzioni fatte da me nella *Miscellanea* di studi in onore di Tammaro de Marinis, avendo io notato che a Padova non c'era molto probabilmente la stampa dal 1500 al 1540); e Maria Cristofari ci ha dato un elenco delle edizioni pubblicate a Vicenza nello stesso secolo. Gli incunabuli pavesi, che sono più di 400, sono stati elencati dal Gualandi sul «Bollettino Pavese di Storia Patria».

Per Roma Francesco Barberi, già Ispettore Generale delle Biblioteche Governative, ha pubblicato diversi articoli, mentre Alberto Tinto ha pubblicato un bel volume sui tipografi, padre e figlio, anch'essi tedeschi, Eucario e Marcello Silber, sempre a Roma. Per Napoli abbiamo adesso in corso di stampa, grazie al Generale Pietro Manzi, ben otto volumi di annali tipografici napoletani del Cinquecento, curati con grande preparazione storica e corredati di molte illustrazioni.

Non ometterò di menzionare che un amico inglese, Jeremy Potter, appassionato studioso del vecchio libro italiano, ha in corso di preparazione un'esauriente studio sulla stampa a Perugia fino al 1600.

Della Calabria e della Sicilia non parlerò per mancanza di tempo, se non per dire che esiste qualche studio, come quello di Guerriera Guerrieri sulla Calabria e i saggi dell'Evola sulla Sicilia.

La Puglia non è stata trascurata. Io stesso ho potuto studiare e scrivere recentemente due articoli brevi sull'unico libro stampato a Taranto nel Cinquecento (è del 1567), come anni addietro ebbi a trattare del libro stampato a Bari nel 1535 da un francese, Giliberto Nehou, che adesso abbiamo rintracciato nove anni più tardi, nel 1544, a Venezia.

L'unica tipografia stabile in Puglia nel Cinquecento fu quella del Desa a Copertino dal 1583 al 1591. I suoi libri, che sono almeno otto, non si trovano tutti oggi, e quelli che si trovano sono rarissimi: uno o due esemplari a Lecce, a Brindisi, a Ro-

ma; uno a Parigi che è l'unico conosciuto fuori d'Italia: niente, lo devo confessare, in Inghilterra.

Questi pochi libri stampati a Copertino sono stati studiati da me qualche anno fa su «La Bibliofilia» a Firenze. Nicola Vacca, se non mi sbaglio, ha stabilito i rapporti tipografici fra il Desa di Copertino e la tipografia di Venezia, cioè ha stabilito che i caratteri derivavano da Venezia e non da Roma come una volta si credeva. Io poi spero di poter leggere uno di questi giorni un nuovo saggio sul Desa, scritto dall'operosissima mano del carissimo amico Rosario Jurlaro, il quale mi ha costretto a parlare qui stasera, senza preparazione e senza appunti. Spero almeno di aver fatto qualche cosa per convincere i miei ascoltatori, tutti dedicati appassionatamente a quel comune studio che è il libro italiano del passato, che le ricerche tipografiche non dormono, e che in questi ultimi anni abbiamo fatto grandi passi avanti verso l'eventuale documentazione bibliografica di tutta l'Italia per i due primi secoli della stampa, cioè dal 1465, quando lo Sweynheym e il Pannartz, due chierici tedeschi che viaggiavano verso Roma, aprirono la prima stamperia a Subiaco, a tutto l'anno 1600.

Fino a pochissimi anni fa si conoscevano in Puglia un libro stampato a Bari nel 1535, e sei libri stampati a Copertino prima del 1600. Se io ho avuto il grandissimo piacere, dopo il 1960, di trovare in vendita a Parigi e di acquistare (spendendo relativamente poco) un libro sconosciuto, stampato a Taranto nel 1567, e poi, dopo pochi mesi ancora di ricerche, di scoprire un secondo esemplare dello stesso libro in Vaticano, dove dormiva da molti anni all'insaputa non soltanto dei Tarantini ma di tutti i bibliografi italiani che si occupano del Cinquecento, allora possiamo dire che l'ultima scoperta pugliese di bibliografia antica forse non è stata ancora fatta, e che dopo quattro secoli ci potrà essere da rintracciare, chissà, forse anche un libro stampato a Brindisi nel Cinquecento? Il libro antico pugliese non ci ha ancora reso l'ultimo suo segreto: di questo sono convinto, e come base di tale ipotesi chiuderò questo breve discorso con la notizia che la Biblioteca Universitaria di Cambridge ha acquistato tre anni fa un libro stampato a Nusco, in Campania, nel 1545. Non si sa mai.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Brunelli Res II. Relazione Rhodes.

F. Ascarelli, *La tipografia cinquecentina*. Firenze, Sansoni, 1953.

M. Berisano Bucy e G. Dondi, *Le cinquecentine piemontesi*. 3 voll., Torino, 1961-66.

L. Balsamo, *Giovanni Angelo Scinzenzeler, tipografo in Milano, 1500-1523*, Firenze, Sansoni, 1959.

C. Dionisotti, *Notizie di Alessandro Minuziano*, in «Miscellanea Giovanni Mercati», vol. IV. Città del Vaticano, 1946, 327-372.

L. Balsamo, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*. Firenze, Olschki, 1960.

L. Balsamo e A. Tinto, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*. Milano, 1967.

L. Morandi, *L'arte tipografica in Urbino*. Firenze, Olschki, 1967.

C. F. Bühler, *The University and the press in fifteenth-century Bologna*. Notre Dame, U. S. A., 1958.

A. Sorbelli - Zanetti, *L'arte della stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento* Bologna, 1959.

U. Baroncelli, *La stampa nella Riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI*. Brescia 1964.

A. A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*. Troisième édition. Paris, 1834.

Scritti sopra Aldo Manuzio. (Da vari autori. Estratti da «La Bibliofilia»). Firenze, Olschki, 1955.

A. Tinto, *Annali tipografici dei Tramezzino*. Venezia, Roma, 1968.

R. Ridolfi, *La stampa a Firenze nel secolo XV*. Firenze, Olschki, 1958.

B. Sabbadini Facciolà, *Prime indagini sulla stampa padovana del cinquecento*, in «Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrario». Firenze, 1952. 415-485.

D. E. Rhodes, *Rettifiche e aggiunte alla storia della stampa a Padova*. 1471-1600, in «Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis», vol. IV. Verona, 1964. 25-42.

M. Cristofani, *La tipografia fiorentina nel secolo XVI*, «Miscellanea di scritti... in memoria di Luigi Ferrario». Firenze, 1952, 191-214.

F. Gualandi, *La tipografia in Pavia nel secolo XV*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», nuova serie, vol. XI, fasc. 1/2, 1959, 43-84; vol. XIII, fasc. 1, 1961, 45-70.

F. Barnabi, Diversi articoli sulla tipografia romana, in «La Bibliofilia», 1951, etc.

F. Barberi, *Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano*, 1561-1570. Roma, 1942.

F. Ascarelli, *Annali tipografici di Giacomo Mazzocchi*. Firenze, Sansoni, 1961.

A. Tinto, *Gli annali tipografici di Ducario e Marcello Silber*. 1520-1527, Firenze, Olschki, 1968.

P. Manzi, *Annali della Stamperia Stigliola e Porta Regale in Napoli*, 1583-1606. Firenze, Olschki, 1960.

P. Manzi, *Annali di Giovanni Sultzbach Napoli*. 1523-1544, Capua, 1947. Firenze 1970.

P. Manzi, *Annali di Sigismondo Mayr, Giovanni A. de Caserta, Antonio de Frisis*, etc. Firenze 1971. Lo stesso Generale Manzi ha cinque volumi ancora in preparazione sulla stampa a Napoli fino al 1600.

Concetta Gutrotti ha pubblicato un articolo sulla stampa in Calabria sull'«Almanacco dei bibliotecari italiani» (l'annata mi è sconosciuta, perchè manca al British Museum): ma c'è ancora molto da fare sulla tipografia calabrese.

N. D. Evola, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*. Firenze, Olschki, 1940.

N. D. Evola, *Stampa e cultura in Sicilia nel Quattrocento*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, ser. 4, vol. 13, pt. 2, fasc. 2, 1953, 349-393.

D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy: IX. Taranto*, in «La Bibliofilia» anno LXVII (1965), disp. 1, 125-132.

D. E. Rhodes, *The first book printed in Bari*, Studies in bibliography, University of Virginia, vol. VII, 1955, 208-211; vol. XI, 1958, 227-8.

D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy: II. Bari*, in «La Bibliofilia», anno LVI (1954). disp. III, 1955, 216-224.

A. Gambacosta, *Il primo stampatore e un libraio di Bitonto a Bari*. Estratto da «Hotontum», Notiziario di Bitonto, anno III, n. 1, 1971.

D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy: IV. Copertino*, in «La Bibliofilia», anno LXII (1955), disp. 1, 39-41.

N. Vacca *Sui primordi della tipografia nel Seicento*. Estratto dall'«Archivio storico pugliese» anno XVIII (1965), fasc. I-IV, pp. 11.

D. E. Rhodes, *Un tipografo ambulante e un nuovo luogo di stampa nel Cinquecento*, i.e. Nusco), in *Contributi alla storia del libro italiano*. Miscellanea in onore di Lamberto Donati. Firenze, Olschki, 1969, 265-274.

ORONZO GIORDANO

L'INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO A BRINDISI *

1. — La documentazione letteraria e, in certo qual senso, come vedremo, anche quella archeologica relativa alle origini del Cristianesimo a Brindisi, in questi ultimi decenni non si è arricchita di nuovi apporti oltre quelli già noti, né sono intervenute particolari scoperte che abbiano gettato nuova luce sulla più antica comunità cristiana brindisina.

Perciò una conversazione su tale argomento rischia di risultare se non proprio inutile, per lo meno infruttuosa, costretti come si sarebbe a ripetere cose già note e familiari agli specialisti ed agli studiosi di storia del Cristianesimo in genere. Ma se dobbiamo rinunciare all'ambizione di presentare nuove scoperte o di offrire contributi inediti al nostro argomento, ci resta tuttavia la possibilità di riesaminare la documentazione acquisita sotto un angolo visuale nuovo, studiando il particolare problema che c'interessa in un contesto più vasto. L'introduzione del Cristianesimo a Brindisi s'inserisce naturalmente nel grande quadro di tutto il movimento della propagazione e della diffusione della nuova religione nel mondo occidentale. Ed è da qui che vorremmo prendere le mosse con la speranza di conseguire il duplice risultato di dare cioè alla nostra conversazione una sufficiente motivazione e di conferire, nello stesso tempo, un valore e un significato più illuminanti alla documentazione acquisita.

---

* *La presente relazione è stata letta la sera dell'11 dicembre 1970.*

A mio modesto parere le difficoltà e gli ostacoli che spesso sviano o frustrano le ricerche cristianistiche hanno due ordini di cause specifiche: primo, la storiografia tradizionale, soggiacendo a particolari conformazioni mentali e intralciata non di rado da pregiudizi ideologici, si era fossilizzata entro gli schemi convenzionali creati da una lunga consuetudine apologetica ed affettiva, la quale ha finito con l'alterare la portata reale e la stessa dimensione storica del nuovo fenomeno religioso, ridotto sovente a semplice letteratura agiografica e devozionale. Secondo, quasi tutte le chiese primitive vantavano o pretesero vantare origini apostoliche sia per ragioni di prestigio che di ortodossia. Di qui le numerose leggende spesso destituite di ogni verosimiglianza storica, che hanno prolungato, per così dire, il crepuscolo preistorico del Cristianesimo stesso.

Esaminiamo brevemente la documentazione che possediamo.

Le attestazioni precise sull'esistenza della diocesi brindisina le abbiamo per la prima volta in un documento dei primi decenni del V sec.: il 21 luglio del 429 il papa Celestino I indirizzava un'epistola ai vescovi «per Apuliam et Calabriam». [1] Ricordiamo che la nostra odierna regione era suddivisa nelle antiche province romane di *Apulia* e *Calabria;* quest'ultima, corrispondendo press'a poco all'attuale penisola salentina, comprendeva le città di Brindisi, Taranto, Oria, Manduria, Lecce, Nardò, Gallipoli e Otranto. Quindi nella prima metà del V sec. la nostra Puglia e in particolare le attuali province di Brindisi e di Lecce erano già divise in varie diocesi. Al tempo di Gregorio Magno nella Calabria romana vi erano certamente cinque vescovati, ed il Lanzoni ritiene che con tutta probabilità dovevano essere anche di più.[2]

Risalendo a ritroso nel tempo, a mano a mano che la datazione si fa sempre più alta, pur non mancandoci le notizie, vediamo però che queste diventano sempre più vaghe sino a perdersi nella leggenda. Qualche decennio prima della lettera di Ce-

1) JAFFÉ - WATTENBACH, *Regesta Pont. Rom.*, Lipsiae, 1885, t. I, 371; cf. P.F. KEHR, Italia Pontificia, Berolini, 1962, t. IX, n. 390 sg. Le brevi note che seguono riguardano solo la bibliografia cui si è fatto esplicito riferimento durante la conferenza. Per una più ampia informazione bibliografica si rimanda a: P. F. KEHR, *Italia Pontificia* citata alla nota precedente.

2) F. LANZONI, *La prima introduzione del Cristianesimo in Puglia*, in «Apulia», I (1910), p. 362; cf. GREGORIO M., *Reg.* VI,21; XI,57 (Ewald-Hartmann).

lestino I, il papa Innocenzo I fa menzione di tre vescovi pugliesi, ma non ce ne indica né la sede, né il nome.[3] Anche Atanasio d'Alessandria, un cinquantennio prima nella sua Storia degli Ariani ai monaci, scritta nel 349 - 50, ricordava in generale i vescovi della Calabria pur non fornendo più precise indicazioni.[4] Risalendo ancora all'indietro di alcuni decenni giungiamo ad una attestazione di una certa importanza anche se non altrettanto sicura. Al concilio di Nicea del 325, che più che ecumenico dovremmo chiamare orientale per il numero scarsissimo di vescovi occidentali che vi parteciparono, tra i firmatari degli atti conclusivi figura accanto ai delegati del papa Silvestro un solo vescovo italiano e si tratta appunto di un certo *Marcus Calabriensis*,[5] che lo Harnack ritiene che fosse appunto vescovo di Brindisi.[6] Se accettiamo l'ipotesi dello studioso tedesco, dobbiamo concludere che già agli inizi del IV sec. la chiesa brindisina non solo ci appare ben formata, ma anche di una certa importanza se proprio il suo titolare, fra i tanti vescovi italiani, è inviato al grande concilio voluto da Costantino.

Spingendoci ancora indietro nel tempo, troviamo nel II secolo il racconto di Dionigi di Corinto, secondo il quale l'Apostolo Pietro, venendo dall'oriente a Roma, si sarebbe imbarcato appunto a Corinto e sarebbe approdato, pare, o qui a Brindisi, oppure nella non lontana Egnathia.[7] Prima di proseguire per la Capitale attraverso la via Appia, si sarebbe fermato dalle nostre parti per diffondere il messaggio evangelico. Nella chiesa di s. Basilio di Oria ci sarebbe stata sino a qualche tempo fa un'iscrizione che diceva testualmente: Anno XI post Christum mortuum divus Petrus apostolus Christi fidem uritanis civibus praedicavit.[8] La notizia, o per lo meno l'epigrafe è certamente posterio-

---

3) JAFFÉ - WATTENBACH, o. c., I,316.
4) In MIGNE, PG 25,736.
5) MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*. Florentiae, 1760-1761. II,696 e 7,2; VI 1139. Nelle liste dei suddetti firmatari, distinti per regioni o province, il nome di Marcus appare più d'una volta. Per la Calabria abbiamo un Marcus Calabriae o Marcus Calabriensis oppure Marcus Cornogenae; ma anche per la provincia della Dacia figura un Marcus Metropolitanus Calabriensis; e infine per l'Europa figura un Marcus Comensis o Comoporus.
6) A. HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*. Leipzig, 1915, II,248; cf. vers. it. di F. Meruccbi, ed. Fr. Bocca, 1954, pag. 503.
7) In. Eus. *H. E.* II, 25,8.
8) R. JURLARO, *Epigrafi medievali brindisine*, in «Studi Salentini» XXXI - XXXII (1968), pag. 267.

re al sec. IX quando, devastata Brindisi dai Saraceni, l'episcopato brindisino fu trasferito ad Oria. La presenza dell'apostolo nella nostra terra inoltre sarebbe confermata, secondo alcuni, dai numerosi toponimi salentini: s. Pietro in Galatina, s. Pietro in Bevagna, s. Pietro dei Samari, s. Pietro Cucuruzzuto, s. Pietro Vernotico, s. Pietro in Lama, s. Pietro dei Canali etc.

Certo non è qui la sede o il momento per discutere l'intricata questione del viaggio o dei viaggi di Pietro a Roma, questione che involge ben altri e più scottanti problemi. C'interessa il racconto di Dionigi di Corinto, relativo al viaggio di s. Pietro in Italia, solo perché all'apostolo si riallaccia la Vita di s. Leucio, che sarebbe stato il primo vescovo della nostra città. Anche a proposito di s. Leucio primo vescovo di Brindisi gli studiosi sanno bene quali e quante difficoltà e incertezze ci sono e quali problemi di cronologia comporta. Certo la sua più antica biografia, così com'è redatta, dice il Lanzoni, è inaccettabile.[9] Nato ad Alessandria d'Egitto, sarebbe venuto a Brindisi in compagnia di alcuni diaconi; vi avrebbe predicato il vangelo battezzando oltre 27.000 persone; nel centro stesso della città avrebbe costruito un tempio dedicato alla Vergine e a Giovanni Battista; sarebbe morto infine l'11 gennaio sotto Teodosio, ma non sappiamo se si tratta di Teodosio I (379 - 95), o di Teodosio II (408 - 50). Non solo, ma secondo lo stesso agiografo, s. Leucio sarebbe stato anche contemporaneo di alcuni santi, che le relative *Passiones* attribuiscono invece ai tempi di Commodo (fine del II sec.) o di Valeriano (metà del III sec.). La data più probabile pare che si possa fissare al 164 o 162; comunque, gli studiosi generalmente si mettono al sicuro collocando la morte di s. Leucio ad un'epoca anteriore al grande imperatore Teodosio.

A questo presunto viaggio in Italia dell'apostolo Pietro e alla vita di s. Leucio s'innesta la notizia che alla fine dell'VIII sec. ci dà Paolo Diacono, notizia che viene a complicare maggiormente la cronologia del protovescovo brindisino.[10] Racconta, infatti, il monaco longobardo, che Pietro, giunto a Roma *sub*

9) P. Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma, 1923, p. 193. Cf. Bibliotheca Hagiographica graeca, editio altera, Bruxelles, 1919; 4894-4899b; *Acta Sanctorum*, II genn., Anversa, 1643, p. 667-74.

10) P. Diac. *De episcopis Mettensibus*, in M.G.H., Script., II, p. 261.

Claudio (41 - 54), inviò dei vescovi nelle principali città per predicarvi il vangelo; a Brindisi avrebbe inviato appunto s. Leucio. Notiamo per inciso che la leggenda raccolta o creata da Paolo Diacono su s. Leucio, trova il suo *pendant* in quella analoga di s. Oronzo e compagni, che sarebbero stati mandati a Lecce dall'apostolo Paolo, quando questi era a Corinto.[11] Forse nella città greca dovremmo trovare l'officina delle due leggende, che attribuivano ai due grandi apostoli la missione evangelica dei protovescovi delle due città della Calabria romana.

Comunque, per quanto riguarda s. Leucio, è impresa scoraggiante tentare di accordare le date che risulterebbero dalla Vita del nostro vescovo, dal racconto di Dionigi di Corinto e infine dalla notizia di Paolo Diacono. L'innegabile nucleo storico che riguarda questo personaggio purtroppo è stato sopraffatto dai particolari leggendari e dalle notizie fantasiose. Ci sfugge anche l'identità stessa del nostro santo, che nei vari documenti ora figura come *martyr* ed ora come *confessor*.

La documentazione letteraria dunque circa le origini del Cristianesimo a Brindisi ci è di scarso aiuto; mentre dal V sec. in poi siamo meglio informati sull'episcopato brindisino: le notizie in genere si fanno più sicure e ci mettono anche al corrente della stessa vita quotidiana della comunità cristiana che vi prosperava. Gelasio I alla fine del V sec., scrivendo al vescovo Giuliano (492 - 496), impartisce disposizioni di ordine disciplinare ed ecclesiastico. Verso la fine del VI sec. abbiamo alcune lettere di Gregorio Magno, che ci dànno sufficienti notizie non solo sull'episcopato brindisino, ma anche su quello di Taranto e di Otranto. E' appunto Gregorio Magno che dà l'appellativo di *martyr* a s. Leucio, mentre la chiesa brindisina lo ha sempre venerato come *confessor*, tradizione questa confermata dal Martyrologium Hieronymianum, opera del V sec. composta sulla base di calendari diocesani. Queste lettere comunque ci assicurano del fondamento storico ch'è alla base della vita di s. Leucio, anche se i successivi sviluppi leggendari ci disorientano circa la sua cronologia, che pertanto resta indatabile.

Se passiamo ad esaminare ora le testimonianze archeologi-

11) *Acta Sanctorum*, 5 agosto, p. 765-776.

che, mentre la presenza del Cristianesimo a Brindisi, per quanto riguarda le sue origini, non ci è ancora documentata come vorremmo, tuttavia i vari reperti venuti recentemente alla luce ci inducono ad affermare con sufficiente certezza che il messaggio cristiano vi dovette giungere assai per tempo. Un ottimo contributo, di cui gli studiosi devono ora tener conto, ha dato R. Jurlaro a questo riguardo con i suoi studi, che conduce con grande passione e con sicura competenza. [12] Lo storico pertanto può fargli tranquillamente credito quando afferma che il primo edificio cristiano può essere stato appunto il luogo di culto che s. Leucio avrebbe costruito nel centro della città, dove ora si trova la chiesa di S. Giovanni al Sepolcro. Sono stati anche rinvenuti degli stampi di pani eucaristici, di cui uno di pietra calcarea, assai assomiglianti agli analoghi stampi di focacce votive molto in uso tra i pagani. Per le sue caratteristiche si può essere d'accordo nell'attribuirlo ad un'epoca assai vicina alla predicazione apostolica. Così pure il sarcofago di evidente tipo palestinese ritrovato in via Casimiro, qui a Brindisi, e i vari anelli e sigilli, che qua e là dalla provincia di Brindisi a quella di Lecce vengono alla luce [13] ci offrono buoni argomenti per ritenere la chiesa brindisina più antica di quanto le attestazioni letterarie più attendibili non ci provino. Abbiamo inoltre una iscrizione, che però il Mommsen attribuisce al VI sec.; ma più che il nostro argomento, può interessare la storia del celibato ecclesiastico. [14]

Questa è in definitiva press'a poco la documentazione letteraria ed archeologica che possediamo sul più antico Cristianesimo a Brindisi. E a questo punto dovrebbe anche finire la nostra conversazione, lasciando com'era, cioè insoluto, il problema delle origini cristiane della nostra città. Nè dovremmo meravigliarcene se pensiamo che le stesse incertezze e gli stessi

---

12) Citiamo tra l'altro: *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in «Atti del VI Congresso Intern. d'Archeol. Cristi.», Ravenna, 1962, p. 183-191; *Tre stampi eucaristici inediti a Brindisi*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», XV (1961), p. 77-82; *Lucerne cristiane nel Salento*, in «Ricerche e Studi. Quaderno n. 3 del Museo F. Ribezzo di Brindisi, 1967.

13) R. Jurlaro, *A proposito di un anello paleocristiano scoperto a Lecce*, in L'Osservatore Romano, 13 nov. 1960, p. 6; *Un singolare sigillo d'età paleocristiana*, in «L'Osservatore Romano», 19 maggio 1963, p. 5; *Un sigillo aniciano d'un nuovo africano sfuggito ai Vandali*, in «L'Osservatore Romano», 14 febbraio 1964, p. 5.

14) In C.I.L., t. IX, 6156; cf. Dict. d'Archéol. Chrét. et Liturgie, II. 1, col. 1320.

vuoti di documentazione troviamo per chiese forse più antiche ma certamente più importanti, vedi Cartagine, Roma.

Se le biblioteche sono un pò, ci si passi l'espressione, le Conservatorie dei Registri del patrimonio culturale, lo storico non è semplicemente l'archivista del passato, o tutt'al più un computer che elabora meccanicamente dei dati ben precisi. I grandi fenomeni storici (e la diffusione di una religione come quella cristiana è il più storico degli avvenimenti) non si possono trattare al livello di semplici fatti fisici, indagandoli e classificandoli secondo una fenomenologia costante trascrivibile in formule matematiche. La pura fonte storica, qual'era postulata dai fondatori della scuola storico - critica del secolo passato, le cosiddette *Urkunden* redatte con la freddezza d'un calcolo aritmetico o di un'espressione chimica e di cui esclusivamente si dovrebbe tener conto nelle indagini storiche, restano sempre un pò utopistiche e la loro utilizzazione è sovente infeconda.

Un fenomeno così complesso come quello religioso e la diffusione di una determinata spiritualità si verificano e si realizzano attraverso una serie infinita di fattori diversi, ch'è difficile poter seguire sempre col documento alla mano. Per certi fenomeni e per certe epoche lo storico trova di fronte a sè il buio e il silenzio. D'altra parte egli soggiace inevitabilmente a ragioni ideali e a impulsi umani per cui quasi ripete i fatti che studia, rivivendoli attraverso una più approfondita chiarificazione esegetica delle fonti di cui dispone, onde sa trascendere e spesso integrare ad un tempo il dato oggettivo e il limite documentaristico della fonte stessa per diradare quel buio e per rompere quel silenzio.

Questa lunga digressione, di cui chiedo scusa, è suggerita dal desiderio irrinunciabile di vedere se è possibile, nell'incertezza o nella mancanza di documentazione rilevata, servirci di argomenti, che con la maggiore approssimazione e con sufficiente fondatezza ci consentano di assegnare una data sempre più alta all'antica presenza cristiana, o quanto meno di riuscire a cogliere quei primi fermenti germinali, sicuri indizi di una *ecclesia* brindisina. La storia comparata delle religioni e lo studio della psicologia religiosa popolare permettono di comprendere e di seguire nel suo divenire la stessa dinamica di tutti quei fat-

tori che concorrono a dare un volto e una direzione alla storia di un movimento religioso sin dalle sue prime manifestazioni.

Per riuscire in questo è necessario però mettersi da un angolo visuale nuovo: allora le prospettive si allargano e le stesse fonti, o tardive o incerte, acquistano un significato più ampio.

2. — Abbiamo detto all'inizio che l'introduzione del Cristianesimo a Brindisi s'inserisce nel quadro della propagazione e della diffusione della nuova religione nel mondo occidentale. Ora, per intendere storicamente il movimento cristiano dobbiamo abbandonare decisamente certi moduli consacrati da quella apologetica trionfalistica che, iniziata da Eusebio di Cesarea e da Lattanzio, si è protratta di secolo in secolo fin quasi ai giorni nostri, finchè lo stesso Concilio Vaticano II, dando alla teologia prospettive storico-sociali nuove, l'ha quasi ripudiata per restituirle quella dimensione umana e quella portata realistica congeniale ad ogni evento storico. Ha posto così una distinzione netta tra contenuti storici del movimento cristiano, che sono analoghi a quelli di altre religioni, e trascendenza teologica del nuovo messaggio, per cui questo si differenzia da quelle.

Il Cristianesimo, come quasi tutte le religioni del mondo antico (esclusi, s'intende, quei culti di origine autoctona ancora allo stadio animistico o feticistico dell'Europa) ebbe la sua origine in Oriente, quell'Oriente a ragione definito da uno storico moderno grande laboratorio di religioni.[15] Germogliata sul ceppo ultramillenario del Giudaismo, la religione cristiana ben presto si stacca dalla matrice semitica e dai lembi orientali del Mediterraneo trapassa non senza difficoltà in occidente. In questa iniziale spinta, in questo tropismo occidentale sta il destino e il successo di quella che diventerà la religione predominante della futura Europa e non dell'Europa soltanto.

Due sono le canalizzazioni, diciamo così storico - naturali, che la seconda religione monoteistica dell'umanità trova nella sua diffusione: la diaspora ebraica e la grande rete stradale romana.

Motivi confessionali o ragioni di cultura e di ambiente ci portano oggi a deformare o almeno a non comprendere esatta-

15) H. Grégoire, *Les persécutions dans l'empire romain*, Bruxelles, 1951, p. 5.

mente quello ch'è stato il sorgere e il propagarsi del Cristianesimo nella vita e nella società antica. Quando si parla di primitiva evangelizzazione non dobbiamo pensare alle moderne missioni cristiane in terra d'Africa o tra gli Amerindi dell'Amazzonia, in cui si ha l'incontro tra uomini di lingua, di cultura, di razza e di spiritualità differentissime. I primi portatori della buona novella erano ebrei che diffondevano le loro convinzioni, i loro entusiasmi e la loro speranza messianica tra connazionali e diciamo pure anche tra correligionari sparsi nelle varie città e nei centri culturali e commerciali del mondo greco - romano. La nuova religione al suo sorgere non appare tale e si presenta più come un fenomeno giudaico. A molti degli stessi ebrei della dispersione probabilmente quel messaggio non dovette sembrare più che una evoluzione dell'antica religione dei padri e delle vecchie usanze d'Israele. Se s. Paolo nelle sue lettere usa il linguaggio che conosciamo, abbastanza estraneo e poco familiare a spiriti abituati alla speculazione greca e alla mentalità romana, se cita ad ogni passo la Scrittura, può farlo tranquillamente perchè sa di parlare a connazionali che sono in grado di comprenderlo: una religione della redenzione e del riscatto dal peccato, l'annuncio dell'adempimento di lontane promesse e il richiamo a un antico patto d'alleanza con Dio per la liberazione d'Israele erano cose comprensibili solo dagli ebrei, che per secoli e secoli si erano nutriti delle stesse letture e avevano coltivato la stessa speranza.

Scrittori come Tacito e Svetonio non sempre sono in grado di fare netta distinzione tra quelle che s'avviavano a diventare due religioni ben differenziate. La chiesa nascente d'altra parte si configura per oltre un secolo come un nucleo di comunità e di sette giudaiche, sia pure in polemica e spesso in forte contrasto tra loro stesse. In più di qualche pagina degli stessi Sinottici, ma specialmente in *Atti* vediamo esplodere queste polemiche che si esplicitano e si rafforzano in seguito in quel processo dialettico giudaismo - cristianesimo con tutte le conseguenti antinomie che caratterizzeranno i due indirizzi in seno alle stesse comunità cristiane sin quasi al II sec.

Il giudaismo dunque fu il veicolo sicuro, il ponte naturale attraverso il quale il messaggio cristiano dalla Palestina passò

facilmente e rapidamente nelle altre regioni. La predicazione evangelica, dice il Duchesne,[15] seguì le vie della diaspora. Dall'epistolario paolino vediamo appunto che le prime tappe dell'evangelizzazione furono le colonie giudaiche del Mediterraneo. Ciascuna di esse aveva la sua sinagoga attorno alla quale gravitavano anche i cosiddetti timorati di Dio, i giudei della porta, cioè quei greco - romani attratti da tempo dal proselitismo giudaico e affascinati dal severo e affratellante monoteismo. Dagli Atti degli Apostoli appare come questi portavano la buona novella preferibilmente ai soli giudei,[17] predicando la parola di Dio nelle sinagoghe dei giudei;[18] spesso sono gli stessi giudei che invitano questi missionari a parlare il sabato nelle loro sinagoghe.[19] Dobbiamo precisare che la sinagoga non era un tempio e non aveva perciò né sacerdozio, né liturgia; ma era un semplice luogo di riunione (sinagoga come poi *ecclesia* indicano inizialmente l'assemblea dei fedeli); ivi si tenevano lezioni di esegesi biblica, secondo la didattica rabbinica, e si leggevano e si commentavano i passi della Legge e dei Profeti. Tutti potevano parteciparvi, tutti erano invitati a prendere la parola. Sappiamo dal Vangelo che anche Gesù, che non era un sacerdote, saliva sulla tribuna e leggeva e commentava la Scrittura.[20]

Contro la cristallizzazione teologica e la ostentata egemonia della casta sacerdotale che trionfava a Gerusalemme, le sinagoghe della diaspora erano sempre pronte ad affermare la loro autonomia e la loro libertà spirituale. Lo spirito per così dire democratico che vi regnava le portava ad insorgere quando era possibile e spesso a ribellarsi alle tendenze oligarchiche dominanti nel sacerdozio gerosolimitano. Ora la predicazione apostolica era imperniata essenzialmente sui grandi episodi della passione e della morte del Maestro di Nazareth, il quale aveva smascherato le ipocrisie di quella casta. E' facile immaginare quali potevano essere i risultati di un simile messaggio tra siffatte comunità.

---

15) L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*. Paris 2l ed., 1910, p. 6.
Cf. J. B. Frey, *Les communautés juives à Rome aux premiers temps de l'Eglise*, in «Recherches de Science Religieuse», 20 (1930), p. 269;
E. Buonaiuti, *Il Cristianesimo nell'Africa Romana*. Bari, 1928, p. 25.
17) *Atti* 11,19
18) *Atti* 13,5
19) *Atti* 13, 14,15; 13,42; 14,1
20) *Matt.* 5,22; 55,9; *Luc.* 4,15

Ma quello stesso spirito democratico che portava questi gruppi di fedeli ad insorgere contro l'egemonia sacerdotale, li spinse ben presto alla polemica interna, alle lacerazioni intestine, suscitando tumultuosi contrasti sino alle violenze piú aperte con conseguente intervento della polizia romana.[21] Ben presto la diversa interpretazione che ciascuno dava alle proprie aspettative messianiche e il diverso grado dei relativi entusiasmi fecero emergere la novità della nuova predicazione. Il punto-chiave, che segna anche il momento critico del dissidio dialettico giudaismo - cristianesimo, e che si protrarrá anche in seguito, è costituito dalla figura e dalla missione storica del Cristo. La sua presenza spaccò in due quel ceppo ultramillenario al quale e gli uni e gli altri si richiamavano nelle visioni e nelle speranze dell'atteso Messia. Per alcuni l'era messianica diventò l'inizio della storia della salvezza e della redenzione della umanità intera dalla colpa primitiva; per gli altri, per gli autentici figli d'Israele non poteva essere che l'inizio dell'indipendenza politico - religiosa del popolo prediletto dall'aborrita dominazione romana e pagana, grazie all'intervento dell'Unto del Signore, del Kristòs promesso e atteso. Di qui le polemiche, le lotte e le accuse reciproche; di qui pure l'atteggiamento ostile di Roma preoccupata sempre di salvare la pace e l'ordine sociale, che sembravano ora compromessi dal misterioso Kristòs. E la prima letteratura cristiana, sia greca che latina, sará per l'appunto di carattere apologetico: Melitone di Sardi, Giustino, Minucio Felice, Tertulliano devono preoccuparsi principalmente di difendere i nuovi credenti dall'accusa di sovversivismo politico.

Poichè le colonie giudaiche prosperavano nei centri più popolosi e piú attivi del mondo greco - romano, non fa meraviglia che il Cristianesimo di conseguenza si affermasse piú facilmente nelle grandi cittá, che nei paesi e nei villaggi. Antiochia, Corinto, Efeso, Tessalonica, Alessandria, Roma vediamo che sono le prime tappe e segnano i primi approdi del messaggio evangelico. Sappiamo che sin dai tempi di Cesare e di Augusto numerosa popolazione giudaica si trovava in parecchi luoghi dell'

21) *Atti* 14,5

Apulia e della Calabria romane.[22] Anche se la documentazione e le attestazioni al riguardo non sono numerose e abbiamo prove sicure piuttosto per Venosa e Taranto,[23] non c'è nessun motivo per pensare che a Brindisi, nodo importantissimo nella rete stradale romana, non ci fosse una nutrita comunità giudaica. Se la politica delle comunicazioni era suggerita a Roma da motivi strategico - militari, è altrettanto vero che per quelle stesse strade, dietro ai legionari e ai carriaggi militari, transitavano i mercanti con le loro stoffe preziose, gli studiosi che andavano o tornavano dalle scuole ateniesi, i filosofi e i numerosi predicatori delle diverse religioni misteriosofiche, che portavano a Roma e in occidente i loro riti e i loro messaggi di salvezza.

3. — I grandi centri commerciali, come le zone strategiche più delicate, sia all'interno che alla periferia del *limes romanus*, erano collegati tra loro e, per così dire, ravvicinati alla grande Capitale dalla vasta rete stradale che, per l'epoca, potremmo senz'altro definire imponente nelle sue strutture e confortata di tutti i servizi possibili per rendere sempre più celeri e più sicure le comunicazioni. Lungo i grandi itinerari il viaggiatore trovava ora le *stationes*, cioè i posti per il rifornimento e il cambio dei cavalli o la riparazione di eventuali guasti alle vetture, una specie insomma delle nostre stazioni di servizio, ed ora le *mansiones* per le soste di riposo e il pernottamento, qualcosa come i nostri *motels*.

La più antica delle strade romane, com'è noto, era l'Appia, a ragione detta *regina viarum*. Forse un apologista entusiasta in questa prima strada romana che si protende verso l'Oriente scorgerebbe quasi un simbolo e per così dire l'espressione materiale del desiderio stesso di Roma di preparare le vie (come dice la Scrittura) e di andare quasi incontro a Colui che poi, per il partecipato vicariato sulla terra, doveva diventare e dirsi Romano.

Collocata nel cuore del Mediterraneo e quasi all'epicentro

---

22) J. Juster, *Les juifs dans l'empire romain*, Paris, 1914, vol. I, p. 192; N. Tamassia, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti, 63 (1903-04), II parte, p. 795-839; I. Zolli, *Abrahamo* in «Enciclopedia Italiana», vol. XIII, p. 346.

23) F. Lenormant, *La catacombe juive de Venose*. In «Revue des études juives», 6 (1883), p. 200 - 207; J. Juster, o. c., p. 182.

dell'*orbis romanus*, Brindisi era la testa di ponte incuneata verso il mondo orientale, era la stessa Roma che si affacciava sulla sponda meridionale dell'Adriatico. Era naturale che Brindisi diventasse l'anello di congiunzione e il punto di raccordo tra Oriente ed Occidente. E' superfluo ricordare l'importanza che ha avuto la città adriatica nella storia di Roma: la pace, la guerra, la cultura e in una parola la civiltà di Roma cominciarono passando da Brindisi. Tanto per fare alcuni nomi più vicini all'epoca che stiamo esaminando, ricordiamo che Pompeo, Cesare, Orazio, Cicerone, Ottaviano, Virgilio vi sono passati o vi hanno in qualche modo soggiornato.

Insieme a Otranto, Brindisi era luogo d'imbarco verso lo Oriente per i commercianti, i legionari, gli studiosi, i pellegrini ed i turisti, diremmo con termine corrente; mentre Taranto, grazie alla sua configurazione naturale, che garantiva sicurezza e protezione, aveva piuttosto il ruolo di stazione navale. Anche l'agro brindisino offriva numerosi vantaggi e presentava attrattive, famoso com'era per il vino, la lana e il miele. Il suo porto era stato celebrato sin dall'antichità: Ennio lo diceva bello, Cesare lo giudicava un passaggio assai facile, Plinio lo considerava nobile, Zonara diceva ch'era comodo sempre con qualunque vento.[24]

Uno scalo siffatto di grande importanza commerciale e militare non poteva non essere anche un centro cosmopolita: colonie di siri, di fenici, di ebrei e di orientali in genere vivevano stabilmente nei rispettivi quartieri. Ed è facile immaginare il pittoresco spettacolo che offriva la città con le sue vie sempre affollate di truppe, di commercianti e di gente di ogni mestiere e di ogni colore. Sul porto stesso vi erano esposte le mercanzie più varie e gli oggetti più disparati; essendo inoltre luogo d'imbarco e sbarco di studiosi e di filosofi che si recavano o venivano dalla Grecia, Brindisi doveva anche essere un importante mercato librario. Aulo Gellio racconta che, sbarcato a Brindisi, trovò sul porto stesso un'enorme quantità di libri esposti e che si vendevano anche a buon prezzo.[25] L'autore delle *Notti Attiche*

24) A. De Leo, *Dell'antichissima città e del porto di Brindisi*, etc. memoria ed. da V. Guerriero, Napoli, 1868, p. 36.
25) A. Gell. *Noct. At.* 9,4

si aggirò, tra curioso e divertito, in mezzo a quelle pile di rotoli e di libri, come noi ci aggiriamo tra le bancarelle dei libri usati di Piazza della Fontanella Borghese a Roma o sul Lungosenna di Parigi.

Se avessimo le prove documentarie che nel suo viaggio s. Pietro sbarcasse a Brindisi e di qui per la via Appia s'avviasse verso la Capitale, la nostra città sarebbe stata di conseguenza la prima tappa della nuova religione che muove alla conquista dell'occidente romano. Ma se non fu l'apostolo, certamente altri giudei andati a Gerusalemme per compiere i doveri religiosi della grande festa della Pessah e che avevano assistito ai tragici avvenimenti di quella settimana, tornando ai luoghi di residenza, vi sbarcarono certamente e raccontarono ai connazionali ivi residenti quanto sapevano di Colui ch'era stato processato dal procuratore romano ad istigazione dei grandi sacerdoti. Col passare degli anni altri ebrei, già conquistati dalla nuova predicazione e testimoni delle gesta e della parola dei primi discepoli, recandosi verso l'occidente, vi portarono la nuova dottrina e la nuova speranza nella parusia del Risorto.

Generalmente si ritiene, sulla base della testimonianza degli Atti degli Apostoli, che il nome di *cristiani* fosse usato per la prima volta ad Antiochia,[26] probabilmente, afferma M. Simon, molti anni dopo la crocifissione.[27] Ma dai passi di Svetonio e di Tacito risulterebbe invece che circa nello stesso tempo, se non addirittura prima, quel nome doveva essere ben noto alle autorità e abbastanza diffuso tra la plebe romana. «Cristiani» è il corrispondente greco di «messianisti»; poichè i romani ignoravano il termine ebraico di *mashiah*, ma conoscevano l'equivalente greco «Kristòs», ben presto cominciarono a distinguere i *iudaei*, che si mantenevano fedeli alle antiche credenze che Roma aveva dichiarato *religio licita*, dai nuovi cosiddetti *chrestiani*, che Tacito corregge in *christiani*,[28] i quali professavano l'*exitiabilis superstitio*.

E' certo comunque che la nuova religione dovette giungere

---

26) *Atti* 11,26
27) M. Simon, *Les premiers chrétiens*. Paris, 1968, p. 5
28) Tac. *Ann.* XV, 44;
cf. O. Cuscuano, *I commentari di Tappia di Jacopoli*, in «L'Antiquité Classique», t. XXXIX (1970), fasc. 1, p. 138 sg.

a Roma assai per tempo. Quando Paolo vi arrivò nel 61, i giudei che gli andarono incontro per riceverlo, si dimostravano ben informati della nuova setta cristiana, che incontrava ovunque dell'opposizione.[29] E giá nella sua lettera ai Romani del 57-58, nella lunga serie dei saluti, tra i 24 nomi che cita, non ricorda nessun personaggio apostolico. Sembra ormai assodato che quando Pietro e Paolo giungono a Roma, vi trovano una comunità di cristiani giá fondata nella nuova fede, come si rileva dalla stessa lettera paolina. Evidentemente messaggeri zelanti, di cui non sapremo mai il nome, s'erano affrettati a portare nella stessa Capitale assai per tempo la nuova speranza d'Israele.

Sul viaggio di s. Paolo a Roma leggende non ne son fiorite, almeno per quanto riguarda l'itinerario, perchè gli Atti degli Apostoli c'informano minutamente e della avventurosa traversata in mare e del percorso seguito. Del resto non fu l'apostolo a scegliersi liberamente l'itinerario. Imprigionato per via dei tumulti di Gerusalemme, si avvale del diritto romano della cittadinanza acquisita e s'appella al giudizio di Cesare. Viene imbarcato su diverse navi e condotto a tappe verso Roma: Cesarea - Sidone - Cipro - Malta - Siracusa - Reggio Calabria e due giorni dopo sbarca a Pozzuoli, dove vanno ad incontrarlo alcuni connazionali, coi quali, dopo una sosta di sette giorni in città, prosegue a piedi per Roma.[30]

Nei primi decenni dunque della predicazione cristiana, il nuovo messaggio raggiunse Roma passando quasi certamente per Brindisi. Di conseguenza la nostra città fu se non la prima meta, almeno la prima tappa occidentale degli evangelizzatori. In mancanza di prove inoltre, dice il Lanzoni,[31] la sede vescovile di Brindisi può risalire a una data anteriore alla pace di Costantino ed è probabile che Brindisi sia la sede vescovile più antica dopo Roma.

Fino a che circostanze favorevoli non permetteranno agli studiosi di disporre della desiderata documentazione, dovremo accontentarci di affidarci alle ipotesi, alle intuizioni e agli argo-

---

29) *Atti* 28,22.
30) *Atti* 27,1-34; 28,1-16
31) F. Lanzoni, *La prima introduzione del Crist.*, etc. o. c., p. 383.

menti analogici, per quello che possono valere e sempre nei limiti consentiti a tali espedienti.

Da qualche tempo un gruppo di ricercatori dell'Istituto di Letteratura cristiana antica dell'Università di Bari, affiancato da studiosi locali, ha intrapreso una serie di lavori e d'incontri periodici nelle varie località della Puglia col proposito e con la speranza di rintracciare e di studiare tutte quelle testimonianze che consentano di diradare il buio che finora ha circondato le origini del Cristianesimo nella nostra terra. Quest'anno ed esattamente il 15 marzo scorso, il terzo convegno di questi studiosi si è svolto proprio a Brindisi nel Palazzo Arcivescovile. Frutto di queste prime ricerche è il volume recentemente pubblicato «Puglia Paleocristiana»:[32] vi sono raccolti pregevolissimi studi, che hanno il merito o di confermare precedenti intuizioni e ipotesi formulate, oppure hanno portato a vere e proprie scoperte.

Se i risulti per ora sono più che soddisfacenti, molto resta tuttavia da fare, perchè la storia del Cristianesimo in Puglia è ancora tutta da scrivere.

32) A cura dell'Istituto di Letteratura Cristiana Antica, ed. Adriatica, Bari, 1975.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Adriatico, 15, 33.
Agostino d'Ippona, 15.
Aguilar (L. M.), 57.
Alba Reale, 11.
Alessandria d'Egitto, 46, 88.
Althein (F.), 47.
Amari (M.), 62.
Andrea d'Isernia, 19.
Appiani (A.), 54.
Arditi (G.), 62.
Argento (G.), 21.
Aristotele, 8.
Arrisi (C.), 39, 43.
Ascarelli (F.), 84.
Ascoli (F.), 65.
Atanasio d'Alessandria, 87.
Atene, 81.
Aulo Gellio, 97.
Austria, 7.
Ayardi (A. de), 23.
Bacci (D.), 28, 39, 40.
Balsamo (L.), 79, 80, 84.
Bari, 82, 84, 100.
Baroncelli (U.), 80, 84.
Barberi (P.), 82, 84.
Barcellona, 23.
Barletta, 40, 61, 67.
Bartolomeo da Capua, 19.
Bellarmino (R.), 9.
Berlino, 57.
Bersano Begei (M.), 79, 84.
Bertarelli, 77.
Bertelli (S.), 21.
Besson, 76.
Bitonto, 47, 84.
Bizzarilli (M.), 49.
Bocca (Conte), 79.
Boemia, 7.
Boissier (G.), 54, 55.
Bologna, 80, 84.
Borromini, 32.
Braico (C.), 52.
Brancasi (N.), 27.
Brescia, 80.
Breslavia, 62.
Briamo (P.), 4.
Bühler, 80, 84.
Buonaiuti (E.), 94.
Cagliari, 80.
Cagnola, 54.
Calabria, 18, 82, 86, 87.
Calcedonia, 67.
Calci (I.), 14.
Caló (M. S.), 67.
Calvesi (M.), 24, 32, 38, 40, 41.
Camassa (P.), 37, 40, 41, 59.
Cambridge, 83.
Campana (P.), 9.
Camparia, 83.
Camuccini, 54.
Canisio (P.), 9.
Canova (A.), 53, 54.
Cautre (E.), 62.
Capasso (B.), 62.
Cardona, 23.
Cariati, 51.
Carlo Alberto, 51.
Carlo VI, 21, 24, 27.
Carovigno, 37.
Cartagine, 91.
Casaburi (M.), 50.
Casalnuovo, 25, 28.
Casotti (F.), 62.
Cassiano, 68.
Castromediano (S.), 52, 53, 62, 65, 69.
Catalano (G. D.), 24.
Cateau Cambrésis, 5.
Cattanco (C.), 51.
Celestino I, 86, 87.
Cesare, 6, 15, 65.
Cesarea (F.), 3.

Cesena, 72.
Chiga (V.), 49.
Cicerone, 97.
Cino (G.), 23, 24, 32.
Cipro, 99.
Cirillo (G. P.), 14.
Civitacampomarano, 45.
Claudio, 89.
Clemente VII, 7.
Clemente XI, 23, 27.
Clemente XIII, 15.
Colletta (A.), 26.
Commodo, 88.
Consiglio (P.), 48, 51.
Copertino, 82, 83, 84.
Coppola (G. A.), 24.
Corato, 47.
Corfù, 50.
Corinto, 87, 89.
Costantino Magno, 87.
Cristofari (M.), 82, 84.
Corfù, 50.
Creta, 67.
Cuggiò (P. A.), 26.
Cuomo (V.), 45.
Cutrofiano, 47.
D'Aloes (G. C.), 39, 42.
Damasco, 7.
De Caneto (G. A.), 84.
De Capua (F.), 38.
De Castro (B.), 23.
De Ciocchis (G. A.), 35.
De Dominici (P.), 24, 25.
De Frizis (A.), 84.
De Giorgi (C.), 62, 64.
De Gubernatis (A.), 60, 62.
De Leo (A.), 3, 4, 13-19, 37, 56, 60, 66, 97.
De Leo (F.), 13.
De Leo (O.), 26, 27, 38, 56.
D'Elia (M.), 69.
Delfico (M.), 18.
Della Porta (G.), 31.
Della Ratta (palazzo), 31.
Delli Ponti (G.), 69.
Dino del Mugello, 19.
Del Tufo (Casata), 24.
De Marco (C.), 19.
De Marco (palazzo), 32.
De Marinis (T.), 82, 84.
De Pandis (A.), 37.
De Simone (L. G.), 39, 62, 63.
De Vincentis (D. L.), 63.
Desa (G. B.), 82, 83.
Diodoro Siculo, 46.
Dionigi di Corinto, 87, 88, 89.
Dionisotti (C.), 89.
Donndio (N.), 50.
Dondi (G.), 79, 84.
Donati (L.), 84.
D'Orsi (M.), 72.
Duchesne (L.), 94.
Egnazia, 87.
Elmo (S.), 70.
Ennio, 97.
Ernandez (G.), 25, 26.
Esiodo, 15.
Eusebio di Cesarea, 92.
Evola (N. D.), 82, 84.
Falces (C. da Santo Stefano), 25.
Falconieri (de) Rufina, 31.
Falda (G. B.), 30.
Falerio (D.), 46.
Ferdinando II, 51.
Ferrari, 51.
Ferrari (L.), 84.
Ferrigno (R.), 57.
Filomarino (O.), 24.
Florelli (G.), 54, 59, 61.
Fiori (V.), 3.
Firenze, 59, 60, 81, 83, 84.
Foerster (R.), 62.
Foligno, 25.
Fontana, 32.
Fortunato (G.), 48, 51.
Foscolo (U.), 45.
Francia, 7, 53.
Francavilla Fontana, 24, 40.
Frascati, 31.
Freccia (M.), 19.
Frontino, 17.
Frontone (L.), 55.
Gallipoli, 24, 38, 39, 86.
Gambacorta (A.), 40, 84.
Garda, 80, 84.
Garello, 48.
Gatti (M.), 37.
Gelasio I, 89.
Germania, 7, 11, 60.
Gerusalemme, 67, 99.

Giannone (P.), 21, 22.
Glaquinto (C.), 69 72.
Gigli (G.), 50, 62.
Gigli (P.), 50.
Gioberti (V.) 51, 52.
Gioia del Colle, 40.
Giordano (O.), 85, 98.
Giovanna Francesca di Chantal, 16.
Giovanni XXIII, 4, 9.
Giuliano (vescovo di Brindisi), 89.
Giusti (G.), 51.
Grande (G.), 62.
Gravina, 47.
Greco (A.), 26.
Greco (M.), 50.
Gregoire (H.), 92.
Gregorio Magno, 86, 89.
Grimaldi (D.), 18.
Gualaudi (E.), 82, 84.
Gubitosi (C.), 33.
Guerrieri (G.), 82, 84.
Guerrieri (V.), 13, 18, 31, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 35, 38, 39, 40, 56.
Guglielmelli (A.), 29.
Harnack (A.), 87.
Harttung (G. P.), 61, 62.
Henzen (G.), 62, 65.
Iandolo (Collezione), 72.
Imperiali (M.), 24, 25, 28.
Imperiali (palazzo), 39.
Inghilterra, 80, 83.
Innocenzo I, 87.
Innocenzo XIII, 21, 24.
Italia, 5, 53, 79, 80, 83.
Izzo (A.), 33.
Jacovelli (G.), 24, 41.
Jaffé (Ph.), 86.
Jurlaro (R.), 4, 13, 23, 25, 28, 33, 35, 37, 38, 40, 41, 43, 46, 73, 83, 87, 90.
Juster (I.), 96.
Kehr (F. F.), 86.
Lanzoni (F.), 86, 88, 99.
Landi, 49.
Lattanzio, 92.
Lecce, 21, 24, 25, 27, 31, 38, 39, 41, 47, 50, 52, 59, 64, 69, 70, 71, 86, 90.
Lepanto, 11.
Lenormant (F.), 62, 96.
Leopoldo II, 51.
Leucio (santo), 23, 27, 28.
Leyser (P.), 7, 8.
Lezzi (G. B.), 19.
Liaci (V.), 30, 35, 39.
Liberati (G.), 13.
Lione, 62.
Lisbona, 11, 60.
Londra, 79, 80.
Lorenzo da Brindisi, 4, 5-11.
Lucesanio (arcidiacono), 34.
Lucio III, 67.
Macedonia, 67.
Maddalena (A.), 39.
Maggiulli (L.), 62.
Maiuri (A.), 54, 55.
Malinconico (C.), 24.
Malinconico (N.), 24.
Malta, 99.
Mancarella (O.), 42.
Manduria, 37, 39, 41, 50, 86.
Manganelli (D.), 40.
Manganelli (G.), 40.
Manganelli (N.), 40.
Manieri (A.), 38.
Manieri (E.), 38, 39, 40.
Manieri (M.), 21, 43.
Manieri Elia (M.), 24, 32, 38, 40, 41.
Mantica (F.), 19.
Manuzio (A.), 80, 84.
Manuzio (P.), 84.
Manzi (P.), 82, 84, 87.
Marcus Calabriensis, 87.
Margiotta (N.), 4.
Margoleo (P.), 39.
Marrucchi (P.), 87.
Marzolla (R.), 62.
Marzano (G.), 34.
Masella (E.), 6.
Massa (V.), 13.
Matino, 24.
Mazzarella (B.), 39, 50, 62.
Mazzini (G.), 51.
Mazzocchi (G.), 84.
Melendugno, 47.
Mengano (G.), 73.
Mengs (A.R.), 53, 54.
Mercati (G.), 84.
Mezzacapo (Palazzo), 25.
Milano, 54, 79, 80.
Milizia (F.), 54.

Minunni (G.), 56, 62.
Minuziano (A.), 80, 84.
Modugno, 24.
Moiret (F.), 62.
Mola di Bari, 47.
Molnioli (B.), 72.
Mommsen (T.), 57, 58, 59, 60, 62, 90.
Monaco, 7.
Monopoli, 41.
Montenegro (G.), 42.
Monticelli, 42.
Monti (V.), 54.
Morales (F.), 26.
Moranti (L.), 80, 84.
Morisco (palazzo), 31.
Moscardino (G.), 3.
Murat (G.), 49.
Napoleone, 53.
Napoli, 14, 15, 18, 21, 29, 38, 48, 49, 51, 52, 54, 71, 72, 82, 84.
Nardò, 24, 39, 40, 86.
Noja (E.), 48.
Nehou (G.), 82.
Norvegna (G.), 71.
Nicea, 87.
Niccolini, 51.
Nusco, 83, 84.
Orazio, 97.
Orfini (T.), 25.
Oria, 54, 86, 87, 88.
Ostiense (cardinale), 19.
Osymandyas, 46.
Otranto, 86, 89, 97.
Ottaviano, 97.
Pacuvio (M.), 66.
Padova, 43, 82.
Paganini, 80.
Palermo, 84.
Palmieri (G.), 18.
Palumbo (P.), 24, 39, 49, 50, 51, 52.
Palumbo (P. F.), 50.
Panareo (S.), 23, 39.
Pannartz, 83.
Paolo II, 14.
Paolo Diacono, 88, 89.
Paolo di Tarso, 7, 8, 10, 11, 16.
Paone (M.), 21, 24, 25, 28, 29, 31, 32, 37, 38, 39, 40, 41.
Parigi, 83, 98.
Pavia, 84.
Penzini (palazzo), 31.
Pepe (L.), 62.
Perlas (vedi Villana).
Perrino (G.), 4.
Perseo, 66, 67.
Perugia, 82.
Piccinni (F. A.), 39.
Piemonte, 79.
Pietro l'Eremita, 11.
Piermarini, 54.
Pignatelli (A.), 24.
Pignatelli (F.), 24, 25, 73.
Pignatelli (M.), 24.
Pigorini (G.), 61, 63.
Pinto (G.), 25.
Pio V, 25.
Pio IX, 51, 57.
Pisanelli (G.), 49.
Piscitelli (P.), 42, 43.
Planeta (D.), 55.
Platone, 15.
Plinio, 15.
Pompei, 54.
Pompeo, 97.
Portogallo, 7.
Potter (J.), 82.
Praga, 7, 8.
Proclo, 15.
Puglia, 41, 62, 82, 83, 86.
Ramirez (F.), 25.
Ramnio (L.), 66.
Rlario Sforza, 52.
Ravenna, 46.
Renouard (A. A.), 81, 84.
Redi (F.), 17.
Reggio Calabria, 99.
Rebuffo (P.), 19.
Rhodes (D. E.), 79, 84.
Rialp, 21.
Rialto, 35.
Riccio (L.), 70.
Ridolfi (R.), 81, 84.
Ritzler (P.), 21, 23.
Rivellini (G. B.), 15.
Roma, 7, 11, 21, 30, 35, 53, 54, 57, 59, 62, 65, 70, 75, 80, 81, 82, 83, 87, 88, 91.
Ronzani, 77.
Roschini (G.), 10.
Rossi (G. G.), 30.

Roma (G.), 60, 65.
Rossi (C.), 38.
Rubini (R.), 57, 62.
Russo (G. C.), 6.
Russo (G.), 6.
Rutigliano, 47.
Salazaro (D.), 62.
Salento, 18,84.
Salerno, 22, 38.
Sandonaci, 16.
Sanfelice (A.), 24.
Sanfelice (F.), 24.
San Pancrazio Salentino, 18.
San Pietro Cucurazzuto, 88.
San Pietro dei Canali, 88.
San Pietro dei Samari, 88.
San Pietro in Bevagna, 88.
San Pietro in Galatina, 88.
San Pietro in Lama, 88.
San Pietro Vernotico, 88.
San Severo, 80.
San Vito dei Normanni, 13.
Saraceni Fantini (B.), 82, 84.
Sardegna, 80, 84.
Sassonia, 7.
Sayce (A. H.), 55.
Schiavoni (N.), 52.
Schiavoni (V.), 80.
Scinzenzeler (G. A.), 80.
Scinzenzeler (U.), 80.
Scolmafora (B.), 55.
Scolmafora (F.), 55.
Scolmafora (L.), 44.
Scfrin (P.), 21, 23.
Semeraro (O.), 4, 5.
Sergio (L.), 26.
Serra Zanetti (A.), 80, 84.
Sersale (A.), 38, 40.
Sessa (I.), 38.
Sicilia, 62, 82, 84.
Siena, 81, 82.
Silber (E.), 82, 84.
Silber (M.), 82, 84.
Silvestro (papa), 87.
Simon (M.), 98.
Siracusa, 99.
Soardi (L. del), 81.
Sotero (T.), 46.
Sozi Carafa, 51, 52.
Spagna, 72.
Stampacchia (S.), 52.
Stano Stampacchia (A.), 45, 48, 50.
Stanzione (L.), 14.
Stella (G. B.), 24, 25.
Stella (R.), 24.
Suarez, 9.
Subiaco, 83.
Sultzbach, 84.
Svetonio, 93.
Sweynheym, 83.
Tacito, 93, 98.
Tamassa, 96.
Tarantini (C.), 47.
Tarantini (G.), 32, 45-68.
Taranto, 24, 41, 47, 56, 82, 83, 86, 89, 96.
Tarentini, 50.
Tebe, 46.
Teodosio I, 88.
Teodosio II, 88.
Teramo, 18.
Terra d'Otranto, 50 .
Thorwaldsen, 54.
Tinto (A.), 80, 81, 82, 84.
Tiraqueau, 19.
Tiso (O.), 70.
Tilli Passante (N.), 4.
Torino, 79.
Toscana, 51.
Tramezzino, 81, 84.
Tubinga, 61, 62.
Turi, 26.
Ugento, 15.
Ughelli (F.), 21, 23.
Ungheria, 5, 7, 11.
Urbino, 80, 84.
Urgel, 23.
Vacca (N.), 25, 28, 37, 39, 40, 83, 84.
Valadier, 54.
Valeriano (imperatore), 88.
Valzani (N.), 52.
Varrone, 15.
Venezia, 7, 80, 81, 82, 83.
Venosa, 96.
Verona, 7.
Vicenza, 82.
Vespasiano, 17.
Vienna, 21, 36, 60.
Vilana Perlas (P. de), 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 32, 35, 37, 38, 40, 43.

Vilana Perlas (R. de), 21, 35.
Villani (C.), 60.
Villafalletto, 72.
Virgilio, 97.
Virginia, 84.
Wattenbach, 86
Winckelmann (E.), 61, 62.
Winckelmann (G. G.), 53, 54.
Zagari Forastiere (F.), 49.
Zimbalo, 32.
Zoller (L.), 96.
Zonara, 97

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Salerno. Paolo de Vilana Perlas, arcivescovo di Brindisi . . . pag. 22

Brindisi. Seminario. Prospetto . . . . . » 27

Roma. «Collegio de Propaganda Fide» . . . . . » 29

Brindisi. Piazza del Duomo. Planimetria . . . . . » 33

Mauro Manieri. Prospetto del palazzo del Seminario di Brindisi . » 36

Brindisi. Cattedrale e campanile . . . . . » 41

Lecce. C. Giaquinto - Sacrificio di Mosè . . . . . » 72

Lecce. C. Giaquinto - Madonna con Bambino in Gloria . . . » 71

Lecce. C. Giaquinto - Davide arpista . . . . . » 71

Brindisi. Via del Mare . . . . . » 75

Brindisi. Ex Carcere in Via Tarantini . . . . . » 76

INDICE GENERALE

Introduzione . . . . . pag. 3

O. SEMERARO, S. Lorenzo da Brindisi . . . . . » 5

G. LIBERATI, Annibale De Leo e la cultura del '700 in Brindisi » 13

M. PAONE, Mauro Manieri a Brindisi . . . . . » 21

A. STANO STAMPACCHIA, Giovanni Tarantini, bibliotecario ed archeologo brindisino . . . . . » 45

M. D'ELIA, Una piccola aggiunta a Corrado Giaquinto . . . » 69

G. MENGANO, Il centro storico di Brindisi nelle sue condizioni igienico sanitarie . . . . . » 73

D. E. RHODES, Appunti sullo stato attuale degli studi sulla bibliografia italiana dei secoli XV e XVI con particolare riferimento alla Puglia . . . . . » 79

O. GIORDANO, L'introduzione del cristianesimo a Brindisi . » 85

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 101

Indice delle illustrazioni . . . . . » 107